



CORTE DEI CONTI RASSEGNA STAMPA

Roma 20 giugno 2011

Rassegna Stampa del 20-06-2011

PRIME PAGINE

20/06/2011	Corriere della Sera	Prima pagina	...	1
20/06/2011	Repubblica	Prima pagina	...	2
20/06/2011	Sole 24 Ore	Prima pagina	...	3
20/06/2011	Messaggero	Prima pagina	...	4
20/06/2011	Italia Oggi Sette	Prima pagina	...	5
20/06/2011	Financial Times	Prima pagina	...	6
20/06/2011	Pais	Prima pagina	...	7
19/06/2011	Monde	Prima pagina	...	8

POLITICA E ISTITUZIONI

20/06/2011	Messaggero	Bossi: ora Berlusconi rischia - "Leadership di Silvio a rischio e ministeri presto in Lombardia"	Re.Pez.	9
20/06/2011	Giornale	Il contratto con i padani: le 12 richieste al governo	De Feo Fabrizio	11
20/06/2011	Corriere della Sera	Il premier rassicura: il governo va avanti Ora atti più incisivi	Galluzzo Marco	13
20/06/2011	Repubblica	L'ira di Napolitano: Italia indivisibile il Pd: martedì il voto alla Camera	Rosso Umberto	14
20/06/2011	Mattino	Intervista a Ignazio La Russa - Missioni militari, stop di La Russa "Intoccabili, rispettiamo i patti" - "Missioni intoccabili, sul numero dei soldati trattativa con Quirinale"	Santonastasio Nando	15
20/06/2011	Messaggero	Bersani: sono finiti nel pantano E Casini va all'attacco di Bossi	Cla.Sa.	17
20/06/2011	Corriere della Sera	Mozione alle Camere. nasce il partito "Anti Nord"	Troncino Alessandro	18
20/06/2011	Stampa	E il Cavaliere è convinto: ora è Giulio che non ha più alibi	La Mattina Amedeo	20
20/06/2011	Repubblica	Le due Leghe indecise a tutto	Diamanti Ilvo	22
20/06/2011	Stampa	La spinta propulsiva è finita	Geremicca Federico	24
20/06/2011	Tempo	La depressione della Padania - La depressione padana	Sechi Mario	26
20/06/2011	Tempo	Intervista a Gianni Alemanno - "Nuovo patto o meglio il voto" - Nuovo patto	Di_Majo Alberto	28
20/06/2011	Corriere della Sera	La trappola della semplicità	De Rita Giuseppe	30

CORTE DEI CONTI

18/06/2011	Sole 24 Ore	Condoni fiscali, mancano 4,2 miliardi	Turno Roberto	31
18/06/2011	Corriere della Sera	Condono tombale, mancano 4 miliardi	Sensini Mario	32
18/06/2011	Italia Oggi	Quei condoni non finiscono mai	Di Santo Giampiero	33
18/06/2011	Mattino	Mancano 4,2 miliardi dai vecchi condoni	re.eco.	35
18/06/2011	Riformista	Condono fiscale 2003-2004 Spunta buco da 4,3 miliardi	Pica Gianmaria	36
18/06/2011	Messaggero	Corte dei Conti: ancora non versati 4,3 miliardi dei condoni 2003-2004	...	37
18/06/2011	Libero Quotidiano	"Italia a galla anche grazie al nostro rigore"	De Dominicis Francesco	38
18/06/2011	Giornale	Fisco I "furbetti del condono" devono ancora 4,2 miliardi	...	39
18/06/2011	Secolo XIX	I "furbetti del condono" graziati due volte	Lombardi Michele	40
18/06/2011	Avvenire	"Furbetti" del condono, mancano 4 miliardi	...	41
18/06/2011	Tempo	Pace col fisco ma senza pagare il dovuto	Fil.Cal.	42
18/06/2011	Italia Oggi	Ecco i questionari per i conti locali	Paladino Antonio_G	43
18/06/2011	Giornale di Sicilia	Ex assessore dovrà risarcire il Comune	Meli Angelo	44
20/06/2011	Piccolo Trieste	Farmacisti: è vero, l'Ass non ha risparmiato	...	45
19/06/2011	Sicilia	Cancelliere "infedele" risarcirà 289mila euro	Di Giovanni Antonio	46
20/06/2011	Sole 24 Ore	Norma giusta, criteri disomogenei	Pozzoli Stefano	47
20/06/2011	Sole 24 Ore	Da Torino a Enna assunzioni bloccate in 18 capoluoghi	Trovati Gianni	48
20/06/2011	Sole 24 Ore - Norme e Tributi	Personale, vincoli a reclutamento e costi	...	50

PARLAMENTO

20/06/2011	Sole 24 Ore	Il Governo chiede ancora fiducia	Turno Roberto	51
------------	-------------	----------------------------------	---------------	----

GOVERNO E P.A.

20/06/2011	Mattino	Ridurre la spesa, il Tesoro al lavoro: verso il blocco per 2 anni delle retribuzioni del pubblico impiego	r.la.	52
20/06/2011	Corriere della Sera Economia	Dipendenti pubblici. La casta nelle regioni a statuto speciale	Rizzo Sergio	53
19/06/2011	Repubblica	Sepolti da 13 milioni di certificati inutili - Tredici milioni di certificati inutili ce li chiedono banche, preti e notai	Bocci Michele	55
20/06/2011	Repubblica Affari&Finanza	L'anno zero delle infrastrutture - Grandi infrastrutture L'Italia cammina a passo di gambero	Livini Ettore	57
20/06/2011	Repubblica	Opere supercostose, farmaci fuori mercato ecco gli 8 grandi sprechi della spesa pubblica	Petrini Roberto	59
20/06/2011	Sole 24 Ore - Norme e Tributi	Ok ai servizi in house o misti	Barbiero Alberto	61

20/06/2011	Repubblica Affari&Finanza	L'oro blu senza capitali - E per finanziare gli investimenti rispunta la Cassa Depositi e Prestiti	<i>Boitani Andrea</i>	62
20/06/2011	Sole 24 Ore	Pompei punta ai mecenati. Finanziamenti per i restauri - Pompei pronta ad accogliere i mecenati	<i>Cherchi Antonello</i>	64
20/06/2011	Sole 24 Ore - Norme e Tributi	La gara per la tesoreria non è soggetta al "Codice"	<i>Debenedetto Giuseppe</i>	66
19/06/2011	Sole 24 Ore	Interviste a Maurizio Sacconi - Sacconi: "Contratti flessibili per grandi e piccole imprese" - "Le intese devono valere per tutti"	<i>Colombo Davide</i>	67
20/06/2011	Corriere della Sera Economia	"Per comunicare? Meglio quotidiani e radio"	<i>De Cesare Corinna</i>	71
18/06/2011	Sole 24 Ore	Per le casse professionali la vigilanza della Covip	<i>Lo Conte Marco</i>	72
20/06/2011	Corriere della Sera	Chi ha paura del modello tedesco? Il modello di contrattazione aziendale. La lezione che viene dalla Germania	<i>Ichino Pietro</i>	73
ECONOMIA E FINANZA PUBBLICA				
20/06/2011	Repubblica Affari&Finanza	Il fantasma della doppia recessione - Le cinque minacce che fanno temere la ricaduta in una nuova recessione	<i>Panara Marco</i>	74
20/06/2011	Mattino	Finanziaria Confindustria con Tremonti - Manovra, Confindustria schierata con Tremonti	<i>Peluso Cinzia</i>	76
19/06/2011	Repubblica	"Subito la manovra da 40 miliardi" - La linea del Piave di Tremonti. "Le misure da 40 miliardi decise tutte prima dell'estate"	<i>Giannini Massimo</i>	77
19/06/2011	Giorno - Carlino - Nazione	Intervista ad Alberto Quadrio Curzio - "Meno tasse? Una chmera. Moody's chiede prudenza"	<i>Degli Esposti Massimo</i>	79
20/06/2011	Corriere della Sera	Le paure italiane della "dittatura" di mercato	<i>Mucchetti Massimo</i>	81
20/06/2011	Stampa	Monti. "Sul caso Bini Smaghi governo dilettantesco" - Monti: tagliare le tasse? Desiderabile, non credibile	<i>Grassia Luigi</i>	82
20/06/2011	Italia Oggi Sette	Controlli, il Fisco allenta la ripresa	<i>Bongi Andrea - Stroppa Valerio</i>	83
20/06/2011	Sole 24 Ore	Prove di fair play per ipoteche e avvisi	<i>Dell'Oste Cristiano - Parente Giovanni</i>	86
20/06/2011	Corriere della Sera Economia	Prestiti. Tassi in banca al 12%. Queste le trappole da evitare - Banche. Colpo d'estate. Su le soglie d'usura, già la trasparenza	<i>Puato Alessandra</i>	89
UNIONE EUROPEA				
20/06/2011	Repubblica	Grecia, 12 miliardi per evitare la bancarotta	<i>Bonanni Andrea</i>	92
20/06/2011	Stampa	"Prezzi sotto il 2 per cento". La Bce contro l'inflazione	<i>Fornovo Luca</i>	93
20/06/2011	Messaggero	Intervista a Pier Carlo Padoan - "Ora serve uno scatto e più coesione"	<i>Corrao Barbara</i>	95
20/06/2011	Repubblica	Europa a due velocità su debito e Pil i tedeschi tentati dalla doppia moneta	<i>Tarquini Andrea</i>	96
20/06/2011	Corriere della Sera Economia	Offshore - Quel silenzio dell'Olaf e della Corte dei conti	<i>Caizzi Ivo</i>	97
20/06/2011	Sole 24 Ore - Norme e Tributi	Il prezzo di partenza non inganna il viaggiatore	<i>Castellaneta Marina</i>	98
19/06/2011	Stampa	Juncker: "Anche l'Italia a rischio se salta Atene" - "A rischio anche l'Italia"	<i>Zatterin Marco</i>	99

CORRIERE DELLA SERA

Milano, Via Solferino 28 Tel. 02 6339 Servizio Clienti Tel. 02 63797510

Del lunedì www.corriere.it

Roma, Piazza Venezia 5 Tel. 06 688281

Vodafone Smart Android È lo Smartphone per te a soli 99 euro



Aveva 88 anni Addio a Elena Bonner la vedova di Sakharov di Sergio Romano a pagina 17

L'emergenza Rifiuti e promesse: Napoli conta i danni di Raffaele La Capria a pagina 23

Oggi su CorrierEconomia

In banca Prestiti, tassi al 12% I pericoli da evitare di Alessandra Puato nell'inserito



LA RETE, I SONDAGGI, GLI SLOGAN

LA TRAPPOLA DELLA SEMPLICITA'

di GIUSEPPE DE RITA

Molti sono rimasti sorpresi ed entusiasti del successo della recente consultazione referendaria. Pur esprimendo i doveri riconoscimenti al civismo di chi ha promosso la chiamata alle urne, non riesco però a collocarmi sulla stessa frequenza emotiva: perché il risultato era scontato, e il vento referendario era incontrastabile.

A parte la diffusa voglia di aiutare nella discesa il berlusconismo in declino, la maggior parte degli italiani infatti aveva e ha paura di una catastrofe nucleare «dentro casa»; aveva e ha la convinzione quasi teologica che l'acqua è dono divino e bene di tutti; aveva e ha la rabbiosa volontà di negare ai politici la possibilità di scapolare i processi. L'onda dell'opinione è andata quindi avanti senza incontrare resistenza; e la dimensione quasi totalitaria di «sì» sta a dimostrare che non c'è stata dialettica di pensieri, ma solo globale e unidirezionale vento d'opinione.

Non sembra paradossale, ma nel risultato ci vedo ancora tanto berlusconismo, i segni di una cultura politica cioè che cavalca l'andamento dell'opinione pubblica ma non sa affrontare i complessi problemi sistemici del Paese, quelli che non possono essere affrontati sulla base dei sondaggi (campionari o totalitari) e dei contatti e messaggi telematici. E siamo verosimilmente destinati a non andare oltre il berlusconismo se

non rimettiamo all'onore del mondo un approccio di tipo sistemico... Si dirà che si tratta di un approccio vecchio, visto che è quello che ha dominato i primi decenni del dopoguerra (basta pensare alla programmazione, alla Cassa per il Mezzogiorno, alle partecipazioni statali, all'idea cioè dello Stato «soggetto generale dello sviluppo») e che è andato in crisi negli anni 80 per l'affermarsi di una cultura dello sviluppo fatto al contrario di tanti soggetti, di primato delle strategie d'impresa, di ampia soggettività individuale, di forte condizionamento dei flussi e delle fonti di comunicazione. Una cultura che il berlusconismo ha cavalcato per vent'anni e che oggi viene messa in minoranza, lasciando intravedere la possibilità che sui grandi temi del Paese, quelli dove si impone la dimensione sistemica possa tornare in auge la responsabilità anche operativa del potere pubblico.

Nella triade «venti di opinione-approccio sistemico-responsabilità politica» proprio il termine di mezzo, quello più importante e decisivo, sembra essere sacrificato, con un pericoloso tradimento dei problemi da risolvere. Basterebbe infatti esaminare i campi di nostra maggiore fragilità per capire che essi hanno bisogno di azioni di sistema, definite seriamente e non condizionate dai venti dell'opinione come dalle ipotesi politiche.

CONTINUA A PAGINA 9

Il Senatour detta da Pontida le sue condizioni. Il Cavaliere: l'alleanza di governo va avanti

Bossi attacca ma non rompe

«Con Berlusconi nel 2013? Vedremo». E avvisa Tremonti

Dal prato del giuramento di Pontida Bossi detta le sue condizioni: «La Lega con Berlusconi nel 2013? Vedremo». Il Senatour attacca, ma non rompe: «Far cadere il governo adesso favorirebbe la sinistra». E avvisa Tremonti. Il premier: l'alleanza va avanti.

DA PAGINA 2 A PAGINA 9

IL LEADER DEL CARROCCIO DIVENTA SINDACALISTA

di DARIO DI VICO

Umberto Bossi è un leone stanco. Ma è anche un leader che non viene meno alle sue responsabilità e così anche a Pontida si è caricato quasi interamente sulle spalle il peso della sintesi politica.

CONTINUA A PAGINA 3



In primo piano

«Maroni premier»: quello striscione dei militanti padani di MARCO IMARISIO

A PAGINA 5

Il Quirinale contrario Così è saltato il decreto per i ministeri al Nord di MARZO BREDA

A PAGINA 2

Società

L'ANATEMA DI CAMERON SUI PADRI ASSENTI

di PAOLO DI STEFANO

I Premier britannico David Cameron lancia una campagna in difesa della famiglia tradizionale e «stigmatizza» i padri che abbandonano moglie e figli, paragonando il loro comportamento a quello degli ubriachi al volante e rinnovando l'impegno ad introdurre sgravi fiscali per le coppie sposate. Parole che sottolineano i cambiamenti intervenuti nella famiglia: fino a trent'anni fa una cellula chiusa, con ruoli fissati dalla tradizione, oggi un cantiere più che mai aperto e multiforme.

A PAGINA 19 Natale

La Jolie, a Lampedusa per i profughi, elogia l'Italia



Angelina si fa prendere le impronte

Ha lodato l'Italia per la sua politica sull'immigrazione e i lampedusani per l'accoglienza ai profughi. Angelina Jolie (nella foto) è sbarcata ieri sull'isola siciliana in qualità di ambasciatrice dell'Alto commissariato Onu per i rifugiati e, come devono fare i migranti, ha voluto lasciare le sue impronte all'ingresso del Cie. A PAGINA 21 Sciacca

CONTINUA A PAGINA 9

Vertice dell'Eurogruppo. Atene chiede 110 miliardi

Trattativa a oltranza per salvare la Grecia

Confronto teso al vertice dell'Eurogruppo. Alla Grecia non basta il primo piano di salvataggio.

Nuovi fondi. Atene chiede altri 110 miliardi fino al 2014 per evitare un'insolvenza che potrebbe avere conseguenze imprevedibili per l'intera Eurozona.

Il vertice. La riunione dei 17 ministri finanziari dell'Eurogruppo è continuata nella notte per cercare entro oggi un accordo.

Il nodo. Lo scontro più duro a questo punto riguarda il coinvolgimento degli investitori privati, cioè principalmente le banche esposte sul debito di Atene.

ALLE PAGINE 10 E 11 Calzi, Offeddu, Stringa, Tamburello

Lettera sul lavoro

Chi ha paura del modello tedesco?

di PIETRO ICHINO

Caro Direttore, sono in molti ad attendersi che i giudici del lavoro, cui la Fiom ha fatto ricorso contro gli accordi Fiat di Pomigliano e Mirafiori, decidano la sorte del contratto collettivo nazionale di lavoro e dei suoi rapporti con la contrattazione aziendale. Comunque vadano i giudizi, quelle attese andranno deluse. A Torino l'altro ieri il giudice ha avvertito le parti in causa che i contratti stipulati sono in sé legittimi.

CONTINUA A PAGINA 31

Pubblico Privato di Francesco Alberoni

Basta poco per scordare il bene e trasformare l'amore in odio



I divorziati cancellano i periodi felici per ricordare solo i torti

C'è, nel fondo dell'animo umano la tendenza a mettere tutto il bene da una parte e tutto il male dall'altra. Nel 1914 l'Europa era formata di Paesi e di popoli amici. Dopo la dichiarazione della guerra, nel giro di pochi giorni, ciascuno ha visto nell'altro un mostro sanguinario. E quando il conflitto è finito è rimasto il rancore e la voglia di vendetta, i vincitori hanno dato ogni colpa ai vinti ed hanno imposto loro delle ripercussioni gravissime. Non è successa la stessa cosa alla fine della Seconda guerra mondiale grazie alla generosità degli americani che hanno fatto il piano Marshall. Però sul piano culturale il vincitore ha continuato a svalutare il vinto. Nei film è sempre il tedesco che fa la parte del cattivo mentre l'eroe è

americano. Tutti ricordiamo con cerimonie le stragi compiute dai tedeschi, ma non quelle compiute dagli americani — bomba atomica, bombardamento di Dresda — o dai russi, come lo sterminio dei cosacchi e dei polacchi. Lo stesso avviene nella politica. Dopo Mani Pulite la Dc e il Psi sono diventati oggetto di dileggio e non si è più ricordato ciò che di bene hanno fatto per portare l'Italia distrutta dalla guerra alla democrazia. «Gli uomini — dice una celebre frase — se ricevono il male lo scrivono nella polvere». E se riflettiamo un attimo ci accorgiamo che questo comportamento lo abbiamo anche nella vita quotidiana. Per anni siamo andati in un negozio dove ci hanno sem-

pre trattato bene, con gentilezza. Poi è successo qualcosa di sbagliato, uno sgarbo, ci siamo impuntati, siamo usciti sbattendo la porta e ancora oggi, ripensandoci, ci sentiamo avvampare di collera. E in un'amicizia durata anni e anni a volte basta una incomprensione per creare una rottura a cui segue un amore duraturo. I divorziati cancellano dalla memoria i periodi felici per ricordare solo le amarezze ed i torti. E tutto questo non lo facciamo per istinto, lo facciamo intenzionalmente. Nelle guerre e in politica è la propaganda che tiene vivo il passato e rinnova la condanna. Dopo una separazione o una lite siamo noi che ritorniamo volontariamente sui fatti per convincerci che avevamo ragione e l'altro torto. Sono poche le persone con un animo sereno e obiettivo. Che riescono a ricordare i momenti di felicità che hanno vissuto insieme, a riconoscere le qualità e le virtù di coloro da cui si sono separati, a riconoscere la propria parte di colpa.

www.corriere.it/alberoni

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Una strana società e i diritti di alcuni capolavori del cinema I film di Risi nel paradiso fiscale

di MARIO GEREVINI

Un'appendice del grande cinema italiano nell'Isola di Man. Giallo su una sconosciuta società con sede nell'Isola, la Lyon Film Limited, titolare di un'importante quota dei diritti di sfruttamento di alcuni capolavori italiani anni 60. Come «Il Sorpasso» e «I Mostri» di Dino Risi, ma anche altre 35 pellicole, più o meno famose, ancora di Dino Risi, Luciano Visconti, Mauro Bolognini, Roger Vadim, Franco Zeffirelli, Fritz Lang eccetera, e titoli come «Gli anni ruggenti», «Il Mattatore», «I Tartassati».

Advertisement for Pino Daniele's CD 'Capriccio napoletano' featuring a photo of the artist and the CD cover.

A PAGINA 24



Il personaggio

Dieci anni in piazza addio al pacifista di Westminster

ENRICO FRANCESCHINI



La storia

La Difesa attacca: Ben Gurion omicida Polemica in Israele

FABIO SCUTO



Gli spettacoli

Alessandro Gassman "Finalmente giro un film mio"

ANNA BANDETTINI

Vodafone Smart Android È lo Smartphone per te a soli 99 euro

il lunedì de la Repubblica

Fondatore Eugenio Scalfari

Direttore Ezio Mauro

Anno 18 - Numero 23 € 1,00 in Italia

lunedì 20 giugno 2011



lun 20 giu 2011

SEDE: 00147 ROMA, VIA CAVOTRUFFONE COLOMBO 90. TEL. 06/4981. FAX 06/4982093. SPED. ABBI. POST. ART. 1. LEGGE 4884 DEL 27 FEBBRAIO 2004. ROMA. CONCESSIONARIA DI PUBBLICITÀ: A. MANZONI & C. MILANO. VIA NERVENA 21. TEL. 02/574911. PREZZI DI VENDITA ALL'ESTERO: AUSTRIA, BELGIO, FRANCIA, GERMANIA, GRECIA, IRLANDA, LUSSEMBURGO, MALTA, MONACO P., OLANDE, PORTOGALLO, SLOVENIA, SPAGNA € 2,00; CANADA \$1, CROAZIA K10, EGITTO EP 16,50; REGNO UNITO LST 1,80; REPUBBLICA CECIA CZK 61; SLOVACCHIA SKK 804; 2,90; SVIZZERA FR 3,00; ECONO C. E. VENEZIA € 3,30; TURCHIA YTL 4, UNGERIA HUF 490; U.S.A. \$ 3,50

Il Senatùr: "Meno tasse e sulla premiership del 2013 vedremo". La delusione del popolo leghista che invoca la secessione Bossi, preavviso a Berlusconi "Ma ora niente voto". Il Cavaliere: sì alle sue richieste. Scontro sui ministeri

DEMOCRISTIANI A PONTIDA dal nostro inviato CURZIO MALTESE

PONTIDA sono più Bossi, la Lega, Pontida d'una volta se in fondo a un'ora di lista della spesa, da Equitalia alle quote latte, senti il bisogno di consultare il Marantelli, inteso come Daniele, deputato del Pd, ma soprattutto dizionario vivente del Bossi-pensiero dal padano all'italiano. «Mainsomma, Marantelli, chesta dicendo il tuo amico Senatùr?». «Niente» è l'inesorabile verdetto.

SEGUE A PAGINA 2

PONTIDA—«Meno tasse e sulla premiership per il 2013 è tutto da vedere». All'adunata leghista di Pontida Bossi dà un avvertimento a Berlusconi, ma frena sulla crisi: «Niente voto». Delusa la base del Carroccio che invoca la secessione e Maroni. Il Cavaliere dice sì alle richieste del Senatùr, ma è polemica sul trasferimento dei ministeri al Nord. BERIZZI, BUZZANCA, DE MARCHIS, LOPAPA, ROSSO E SALA DA PAGINA 2 A PAGINA 7

Il reportage

E la base grida: "Maroni a Palazzo Chigi"

dal nostro inviato ALBERTO D'ARGENIO

IL POPOLO leghista si coccola Umberto Bossi, "il Capo" osannato sotto il sole di Pontida. Ma dietro di lui c'è Roberto Maroni. Senatùr a parte, le ovazioni più clamorose della folla che riempie il sacro pratone sono per lui.

SEGUE A PAGINA 4

"Il governo sia unito". Grecia, vertice a Lussemburgo

Conti, Confindustria difende Tremonti

Lite sui clandestini tra Maroni e i magistrati

Angelina Jolie a Lampedusa "Prendetemi le impronte"

SALVO PALAZZOLO A PAGINA 18

ROMA— Confindustria si schiera con Tremonti, appoggia la sua intenzione di varare al più presto una manovra da 40 miliardi per arrivare al pareggio di bilancio nel 2014 e chiede che «il governo sia unito». Intanto cresce la preoccupazione per la crisi della Grecia: i riserchi i ministri delle finanze europei si sono ritrovati a Lussemburgo, mentre ad Atene il primo ministro Papandreu affrontava il dibattito sulla fiducia al suo governo.

BONANNI, GRION, PETRINI E TARQUINI ALLE PAGINE 10 E 11

MAPPE

Le due Leghe indecise a tutto

ILVO DIAMANTI

A PONTIDA, ieri, si sono affrontate e specchiate le due Leghe che coabitano sotto lo stesso tetto. Dentro lo stesso partito. Spesso, dentro le stesse persone. Se ne è avuta una rappresentazione esplicita, quasi teatrale, osservando la scena della manifestazione. Da una parte, la Lega di lotta e di protesta. I militanti ammassati sul prato. A gridare, senza sosta: "Secessione! Secessione!". Dall'altra, sul palco, la "Lega di governo".

SEGUE A PAGINA 37

R2 Laureata, trentenne, precaria "Eccomi, sono l'Italia peggiore"



ROBERTO MANIA

L'ITALIA peggiore" lavora. Tutte le mattine in fabbrica, in ufficio, nei cantieri, nei call center, nei supermercati, negli ospedali, nelle radio e nelle televisioni. Da nord a sud. L' "Italia peggiore" ha studiato, parla le lingue, paga le tasse e versa anche i contributi previdenziali. Qualche volta è doppiolavorista. L' "Italia peggiore" non è più giovane e non è nemmeno la nuova middle class.

ALLE PAGINE 39, 40 E 41

Dopo le accuse del rais L'ammissione della Nato "Vittime civili a Tripoli"

ROMA— Dopo le accuse del rais libico Gheddafi la Nato ammette: «È vero, un nostro missile è andato fuori bersaglio a Tripoli ha provocato vittime civili». Secondo i fedeli del Colonnello i morti sono nove.

VINCENZO NIGRO A PAGINA 12

L'analisi

Se l'Europa si disarma

BERNARD GUETTA

È STATO un americano a dirlo. Robert Gates ha parlato chiaro: se la maggioranza dei Paesi europei quasi non partecipa alle operazioni di appoggio aereo all'insurrezione libica è semplicemente perché i bilanci militari non lo consentono.

Il capo del Pentagono ha detto una verità, ma non tutta la verità. Molti Paesi della Ue hanno ridotto al minimo le loro forze armate facendo assegnamento, fin dall'inizio della guerra fredda, sull'ombrello americano; e dopo la dissoluzione dell'Urss hanno ridimensionato ulteriormente il loro sforzo in campo militare. Quanto alle maggiori potenze europee, anche Parigi e Londra dispongono di capacità di proiezione estremamente ridotte. Potrebbero farsi carico dell'operazione libica se non fossero già impegnate su altri fronti, soprattutto in Afghanistan; ma soprattutto, sono fin d'ora a corto di uomini e materiali, e lo saranno sempre più in ragione delle loro difficoltà di bilancio.

SEGUE A PAGINA 14

IL TEMPO VOLA. PRENDILO AL POLSO. La Grande Guida Orologi 2011-2012 DA OGGI con la Repubblica

R2 Perché la nostra fila è sempre la più lenta

JOHN D. BARROW

AVRETE sicuramente notato che, quando si fa la coda in aeroporto o alla posta, le file di fianco a voi sembrano più veloci della vostra. Quando c'è traffico in autostrada le altre corsie sembrano scorrere più rapidamente di quella in cui vi trovate. Se vi spostate su un'altra corsia, questa rallenta.

A PAGINA 49 CON UN ARTICOLO DI MASSIMIANO BUCCHI

Yelena Bonner, 88 anni Morta la vedova di Sakharov



A PAGINA 15

Lo sport La caccia dell'Inter al guru in panchina

GIANNI MURA

NON è poi così vero che sulla panchina dell'Inter, squadra campione del mondo in carica, tanti allenatori andrebbero di corsa. O forse dopo i saluti di Leonardo (bello scherzo da prete, si sarebbe detto una volta) l'Inter, presa in contropiede, ha bussato alle porte dei belli e impossibili, come del resto era Guardiola.

SEGUE NELLO SPORT

MARIAPIA VELADIANO LA VITA ACCANTO Finalista Premio STREGA 2011 EINAUDI STILE LIBERO BIC

ottica
optariston
optariston.com

Tutto il giorno tutti i giorni **IL MESSAGGERO.IT**

Il Messaggero

ottica
optariston
optariston.com

INTERNET: www.ilmessaggero.it
Sped. Abb. Post. legge 602/96 art. 2/19 Roma

ANNO 133 - N° 165 € 1,00 Italia IL MERIDIANO LUNEDÌ 20 GIUGNO 2011 - S. ETTORE



Il Senatùr non rompe ma chiede tagli alle tasse e ritiro dalla Libia. Il premier: l'alleanza non ha alternative

Bossi: ora Berlusconi rischia

La Lega vuole i ministeri in Lombardia. Alemanno: no, mozione alle Camere

IL NUOVO SACCO DI ROMA

di STEFANO CAPPOLLINI

DAL comizio di Umberto Bossi a Pontida arrivano due brutte notizie. La prima è per Silvio Berlusconi: anche se non si è materializzato lo strappo ufficiale, è però chiaro che questa Lega si considera ormai sciolta dal patto col Cavaliere. La coalizione di maggioranza è implosa e il governo rischia di andare avanti - per quanto potrà - reggendosi solo su una precaria impalcatura di annunci, ultimatum e voti incrociati. La seconda cattiva notizia è per il Paese: il Carroccio, che resta un soggetto centrale nel sistema politico, ha deciso di smettere i panni istituzionali di forza di governo per tornare a vestire quelli sbrindellati di partito anti-sistema, recuperando così tutto il più trito repertorio delle origini: demagogia, retorica populista e turpiloquio.

La naturale conclusione di questa involuzione è il ritorno alla parola d'ordine della secessione, invocata negli slogan di una base sempre più disorientata, cui una classe dirigente ostaggio dei propri errori cerca di ridare certezze tornando all'antico, come quegli artisti in disarmo che provano disperatamente a rimettere in cartellone i successi degli esordi. Ora che non è più possibile prendersela con «Roma ladrona», dato che a Roma comandano loro, i legittimi vagheggiamenti di lasciarla alle spalle, la capitale («Torneremo nelle nostre terre», ha testualmente detto a un certo punto il Senatùr), non prima però di essersi portati dietro un botino di guerra, ovvero i quattro ministri da trasferire al nord.

CONTINUA A PAG. 18



Le impronte di Angelina «Anche io una profuga»

LAMPEDUSA - In occasione delle celebrazioni della giornata mondiale dei rifugiati sono giunti a Lampedusa l'alto commissario Onu, Antonio Guterres e la sua ambasciatrice Angelina Jolie. L'attrice americana ha voluto lasciare le proprie impronte digitali, come avviene per i migranti. Ad accogliere la Jolie a Lampedusa è e scortarla nella visita alle sue strutture di accoglienza c'era anche Claudio Baglioni, il cantante che ha adottato l'isola e di cui è spesso testimonial. Dopo la visita al centro di accoglienza e il rilascio delle impronte digitali, Angelina ha fatto visita ai 265 minori non accompagnati sbarcati negli ultimi mesi e in attesa, presso la ex base Loran che li ospita, di un decreto di assegnazione da parte del giudice.

GALLUZZO E GUAITA A PAG. 11

ROMA - «Berlusconi è a rischio e alle elezioni potremmo presentarci da soli». Lo ha detto ieri a Pontida il leader della Lega Umberto Bossi che ha ribadito di volere quattro ministri in Lombardia. Immediato il no di Gianni Alemanno e Renata Polverini. In serata Silvio Berlusconi ha ribadito che l'alleanza PdL-Lega non ha alternative.

Sul pratone di Pontida investitura per Maroni

dal nostro inviato RENATO PEZZINI

SE avessero immaginato il putiferio sollevato dal loro striscione lungo trenta metri, lo avrebbero lasciato a casa: «Maroni presidente del consiglio». Come a dire che è ora di cambiare il premier, quello che c'è non va bene, non più, non così.

Continua a pag. 2

Il gelo del Quirinale su dicasteri e missioni

di PAOLO CACACE

UN intervento di Napolitano per rimettere Bossi in riga, come auspicato dal governatore del Lazio, Renata Polverini? Sul Colle si ghisca, ma non per minimizzare la gravità delle condizioni poste dal Senatùr con la rinnovata richiesta di trasferire alcuni ministri al Nord. Il pensiero di Napolitano è chiaro: questa operazione è un'ipotesi inconsistente, non si può fare perché è la Costituzione a non consentirlo. Lo aveva detto a chiare lettere il mese scorso a Firenze quando aveva ammonito che «occorre tener ferme alcune esigenze fondamentali delle strutture portanti dello Stato».

Continua a pag. 3

Sostegno degli imprenditori al piano del ministro: la maggioranza sia coesa

Confindustria, sì a Tremonti

Salvataggio della Grecia in bilico, l'Europa divisa sugli aiuti

ROMA - La Confindustria scende in campo a sostegno del ministro Tremonti, «il grave deterioramento della situazione finanziaria internazionale - spiegano gli industriali - impone la massima coesione della maggioranza e di tutte le forze politiche per dare attuazione al piano di rientro dei conti pubblici predisposto dal ministro dell'Economia». E Tremonti non intende cambiare rotta, consapevole dei rischi di un allentamento dei cordoni della borsa. Presenterà la manovra triennale da 40 miliardi a fine mese. Intanto, al vertice dell'Eurogruppo ministri divisi sugli aiuti per la Grecia: in bilico il salvataggio.

CORRAO, GIAN SOLDATI, MANCINI E MARCONI ALLE PAG. 7, 8 E 9



Cresce la piazza degli indignados

MAFFEO A PAG. 20

Un gruppo di americani ricoverati dopo il viaggio a Roma

Studenti intossicati in gita

ROMA - Una quarantina di studenti texani giunti a Salerno dopo una gita a Roma, hanno accusato sabato sera forti malesseri in seguito a un'intossicazione alimentare. Inizialmente si era temuta una contaminazione dal batterio escherichiacoli. Fortunatamente però, l'autorità sanitaria, dopo gli accertamenti, ha tassativamente escluso questa ipotesi. Un vero giallo visto che il locale dove i ragazzi si avevano pranzato è risultato, alla verifica dei Nas, perfettamente in regola sia con le norme igienico-sanitarie che nella conservazione dei pasti.

Pontiroli Gobbi a pag. 13

IACOPINI
I HAVE A DREAM



Calcio i giallorossi su Clichy

ROMA - Sabatini, direttore sportivo della Roma, è a Londra per acquistare Clichy, terzo sinistro dell' Arsenal e della nazionale francese, valutato 10 milioni. Dall'Inghilterra si sposterà in Olanda per i portieri Stekelenburg e Romero e a seguire andrà in Spagna per concludere la trattativa per l'ingaggio dell'attaccante Bojan di Barcellona.

Trani nello Sport

Lo sbarco degli inglesi a Budelli siamo proprio all'ultima spiaggia

di ANTONELLO DOSE e MARCO PRESTA
FORSE in Italia siamo arrivati all'ultima spiaggia ma almeno, attendendo il gran finale, potremmo accomodarci su un sofà di tendenza. È accaduto la settimana scorsa: una troupe pubblicitaria inglese ha invaso lo splendido isolotto di Budelli in Sardegna, pacando con un panfilo di settanta metri e scaricando sulla famosa spiaggia rosa un intero salotto in pelle bianca. Obiettivo, realizzare uno spot televisivo. Si tratta a nostro giudizio di uno sbarco molto più preoccupante di quelli di Lampedusa.

Continua a pag. 18

È LUNEDÌ, CORAGGIO!

CREPE NEI MURI?

...DA 25 ANNI CONSOLIDIAMO LE CASE DEGLI ITALIANI

MULTIRESINE PER IL RECUPERO DEI CEDIMENTI IN FONDAZIONE

Preventivi e sopralluoghi gratuiti in tutta Italia

800 48 16 40

www.kappazeta.it

Il giorno di Branko

Per il segno dei Pesci la svolta si avvicina

B'UONGIORNO, Pesci! Linea della vita segnata sul palmo della vostra mano da Nettuno, astro governatore, arrivato nel segno il 4 aprile scorso, a distanza di oltre un secolo e mezzo. Questi primi segnali di cambiamento nel mondo esterno e nel vostro universo privato, non sono che un anticipo delle svolte esistenti che si prevedono per il 2012. Domani, Nettuno sarà in aspetto positivo con Sole-Cancro, insidioso invece con Marte-Gemelli. Ma sarà proprio la linea della vita, fortunata in ogni caso, a suggerirvi la via di fuga dalle situazioni complicate. Auguri!

L'oroscopo a pag. 14

• Anno 20 - Numero 145 - € 2,50 - Spedizione in a.p. art. 1, c. 1, legge 46/04 - DCB Milano - Lunedì 20 Giugno 2011 •

• NELL'INSERTO, TUTTE LE SCADENZE DEL MESE DI LUGLIO PER FISCO E LAVORO •



Una guida «Be» Guiguarda da Mercoledì Intercomando a €6,00 in più con guida «Il lavoro» Leggo alla Sviluppo a €6,00 in più con «Guida alla Guida» Scava a €7,50 in più con guida «La salute» con ogni affetto a €3,00 in più

WIND
BUSINESS
CHIAMA IL 156

Italia Oggi

www.italiaoggi.it

IL PRIMO GIORNALE PER PROFESSIONISTI E IMPRESE

1200 MINUTI VERSO TUTTI. SMARTPHONE INCLUSO. WINBUSINESS.IT

Lavoro, vince l'incertezza

La rigidità contrattuale lega le mani agli imprenditori. Che si sono disamorati dell'apprendistato, come dimostra il crollo delle assunzioni (-50%)

DI MARINO LONGONI

Crolla del 50% l'utilizzo del contratto di apprendistato. Questo il dato più significativo del sondaggio condotto per Italia Oggi Sette dall'Istituto di ricerca dei consulenti del lavoro. Un dato che significa almeno due cose. L'apprendistato, che fino alla riforma del 2007 consentiva di assumere un giovane senza pagare contributi previdenziali, piace sempre meno. Non solo perché ora il datore di lavoro è obbligato a versare un'aliquota previdenziale del 10%.

Il problema maggiore è probabilmente l'eccessiva rigidità normativa che lega un'impresa a un dipendente per un periodo molto lungo, fino a cinque anni. Con numerosi obblighi e senza la possibilità di risolvere il contratto per nessun motivo. La rigidità contrattuale è probabilmente la causa prima del disamore nel quale è caduta questa modalità contrattuale. I dati economici degli ultimi mesi dimostrano, infatti, un dato singolare. Il ciclo economico si è accorciato in modo impressionante. Fino a pochi anni fa la maggior parte delle imprese alternava periodi positivi a periodi più difficili, della durata di almeno due o tre anni. Oggi il ciclo dura spesso due o tre mesi. In queste condizioni non ha senso per l'imprenditore legarsi le mani con una nuova assunzione che lo vincolerà per molti anni, ben al di là di quanto riesca a prevedere. La crisi esplosa tre anni fa è in via di superamento, ma la fiducia che ritorna non riesce ad andare oltre un orizzonte temporale di pochi, pochissimi mesi.

Altri dati evidenziano come il ciclo produttivo stia diventando sempre più frenetico. Il numero dei contratti a tempo indeterminato è crollato del 18%, mentre i licenziamenti per cessazione o ristrutturazione dell'attività produttiva segnano un +13%. In forte calo anche i contratti a progetto, -25%, mentre l'unico dato positivo è quello relativo alla crescita dei contratti a tempo determinato, o a termine, con un +5%. Tutti dati che vanno nella stessa direzione e indicano una necessità delle aziende di mantenere il massimo della flessibilità per cavalcare una ripresa che c'è, ma è forse più incerta di quello che era lecito aspettarsi.

Non è un caso che da tempo i sindacati e le imprese abbiano aperto un tavolo di discussione sul decentramento contrattuale. Perché l'obiettivo di consegnare al tessuto produttivo modelli contrattuali a misura di azienda, di territorio e di settore è una delle poche carte che il paese può giocare per restare attaccato alla locomotiva dei paesi produttivi più forti.

© Riproduzione riservata

IN EVIDENZA

Primo piano/1 - Si allenta la morsa del Fisco: verifiche a tempo per professionisti e imprese in contabilità semplificata

Strappa-Bongi da pag. 3



Primo piano/2 - Ritocchi e ritocchini per la normativa sul turismo. Il risultato? Un lifting complessivo, ma non incisivo

Loveclock da pag. 5

Fisco/1 - Convivenza possibile tra Iirs e Tuir. Una base imponibile su misura per i bilanci redatti secondo i principi contabili internazionali

Fradeani a pag. 7



Fisco/2 - Dall'Ue un carico di istruzioni per orientarsi nella riforma dell'Iva

Ricca da pag. 8

Impresa - Solidarietà a maglie larghe tra committenti e ditte esecutrici: a nulla rileva il tipo di contratto di lavoro

Cirioli a pag. 15



Documenti - Il messaggio dell'Inps sulla responsabilità solidale

www.italiaoggi.it/docio7

IO Lavoro

A tutto fitness!
Virgin Active apre nuovi centri
E seleziona 700 professionisti

da pag. 49

Avvocati

Oggi
Dal calcio ai diritti tv: gli studi
si danno allo sport
con dipartimenti ad hoc

da pag. 29

FINANCIAL TIMES

EUROPE Monday June 20 2011



America's lost decade?

US flirts with a fate like Japan. Clive Crook, Page 11

Caring capitalist

Isidro Fainé on Spanish savings bank reform, Page 12



News Briefing

C&W Worldwide eyes international sell-off

US budget tensions

Insurance rules delay

Tokyo's foreign exodus

Merger arbitrage blow

Ben Ali hits out

China stockpiles

Brazil loan bubble fear

Move to heal Egypt

Nuclear arms bonanza

'Isolationist' fears

Morocco on alert

Separate sections

Aerospace

Subscribe now

In print and online

Printed in London, Liverpool, Dublin, Frankfurt, Brussels, Stockholm, Milan, Madrid, New York, Chicago, Los Angeles, San Francisco, Dallas, Atlanta, Orlando, Washington DC, Johannesburg, Taipei, Hong Kong, Singapore, Seoul, Abu Dhabi, Sydney

Medvedev rules out poll tussle with Putin

Russian president still wants second term

By Neil Buckley, Charles Clover and John Thornhill in St Petersburg

Dmitry Medvedev has made clear he would like a second term as Russian president but said he and prime minister Vladimir Putin would not run against each other next year.

The intrigue over which man will be the Kremlin-backed candidate for president in March 2012 has become the central issue in Russian political life.

Water defences Floods cause havoc in eastern China



Students at a college in Wuhan in China's Hubei province try to avoid floods that have caused widespread damage in the eastern part of the country and affected more than 5m residents.

Greek PM's plea for unity to tackle crisis

By Kerin Hope and Tony Barber in Athens and Peter Spiegel in Brussels

George Papandreu, Greece's prime minister, has implored parliament to back his new government as eurozone finance ministers prepared to seek agreement among themselves on the structure of a new €120bn bail-out for the beleaguered country.

He spoke as supporters of the "Indignant Citizens'" movement encamped outside the parliament building were gathering to protest against a fresh austerity

package agreed with the European Union and the International Monetary Fund in return for another loan.

The country finds itself at a critical crossroads... so I am seeking a national consensus'

Antonis Samaras, conservative opposition leader, rejected the prime minister's request for consensus, saying the government should renegotiate the austerity package with the EU and IMF.

Mr Samaras told parliament: "The policy mix in the first package didn't work... we asked the government to change the mix but it had behind the instigation of the EU and IMF."

asking now still won't work. The four-year package of tax increases, public sector job cuts and privatisations aims at creating a primary budget surplus and raising €60bn in revenue to reduce public debt.

An opinion poll in the TV Vima newspaper on Sunday showed that 47.5 per cent of Greek voters believed that the medium-term package should be rejected by parliament and a general election held.

US-Taliban talks



Robert Gates, US defence secretary, has lifted the veil of secrecy over Washington's attempts to negotiate with the Taliban, saying the US has made "preliminary" contacts with the group.

contact with insurgents. Barack Obama's administration has shifted more firmly in favour of negotiations as the war drags into its 10th year.

Report, Page 3

Brazilians take up slack in luxury yacht market as Europe runs dry

Ferretti reacts to sales fall in Mediterranean

By Samantha Pearson in São Paulo

Ferretti, the Italian luxury yacht builder, is turning to the new super rich of Brazil as sales have slumped to its traditional "old economy" customers in the marinas of the Mediterranean.

The company plans to boost its Brazilian workforce from 600 to 1,000 and increase sales by up to 15 per cent annually during the next three to four years, chief executive Giancarlo Galeone told the Financial Times.

Brazil is fast becoming one of the top new investment destinations for the yachting industry thanks to surging salaries, the country's 7,400km of coastline and year-round warm weather.

However, as international yacht makers look beyond stagnant markets in Europe and the US, the Latin American country could soon be overwhelmed by a glut of supply, analysts have warned.

"Brazil is a very attractive market. The difference between Brazil and China, for example, is that there is already a culture of yachting here," Mr Galeone said.

use them as what we call 'cocktail boats', said Marco Christensen, head of Ferretti's group in Brazil. "They certainly won't go out fishing on them."

Revenue from Ferretti's Brazil group has tripled over the past three years and is expected to reach \$100m in the year to end-August.

Sales from the main Ferretti group are expected to grow about 10 per cent to €500m in the year to August 2011 and reach about €700m in 2013, Mr Galeone said.

Revenue from the Mediterranean region is only a third of what it was before the global financial crisis hit.

In Greece, sales have dropped from €20m-€30m a year to close to zero this year after the group managed to sell only one small boat, Mr Galeone said.

Revenue from the Mediterranean region is only a third of what it was before the global financial crisis hit.

In Greece, sales have dropped from €20m-€30m a year to close to zero this year after the group managed to sell only one small boat, Mr Galeone said.

Many of the customers don't even know how to operate the boats. They just hire a crew and

Credit bubble fear, Page 2

World Markets

Table with columns for World Markets, Commodities, and Cover Price. Includes indices like S&P 500, Nikkei, Dax, and various commodity prices.

Cover Price

Table with columns for Cover Price, listing various commodities and their prices.

Advertisement for the Financial Times app, showing the app interface and promotional text: 'The FT app is moving. Switch now.' Includes a 'NEW app! from' badge.

EL PAÍS

www.elpais.com

EL PERIÓDICO GLOBAL EN ESPAÑOL

LUNES 20 DE JUNIO DE 2011 | Año XXXVI | Número 12.415 | EDICIÓN MADRID | Precio: 1,20 euros



Sin ciudades para 7.000 millones de habitantes

Urgen fórmulas de sostenibilidad ante el aumento de población **PÁGINAS 30 Y 31**



España, a un triunfo de los Juegos de Londres

► Jugará la semifinal sub 21 ante Bielorrusia
► Nadal inicia el asalto a Wimbledon **DEPORTES**



SANTI BURGOS

Los indignados se reafirman con una movilización masiva y en paz por toda España

El Movimiento 15-M se reafirmó ayer con la respuesta multitudinaria y pacífica a su convocatoria contra los recortes sociales del Pacto del Euro. Decenas de miles de personas tomaron las calles en toda España (en la imagen, la plaza de Neptuno de Madrid) en marchas sin incidentes, a diferencia de lo ocurrido ante el Parlamento catalán. Los indignados, que han pasado de las acampadas a asambleas de barrios, anunciaron nuevas movilizaciones. **PÁGINAS 14 A 16**

EDITORIAL EN LA **PÁGINA 26**

IU agrava la debilidad del PSOE al dar paso al PP en Extremadura

Las bases imponen su criterio frente a la voluntad de Cayo Lara

CARLOS E. CUÉ, Mérida

Izquierda Unida aportó ayer la puntilla a la agria derrota electoral que sufrió el PSOE en mayo al decidir abstenerse en Extremadura para permitir que el PP gobierne por primera vez la comuni-

dad. Los rencores contra el PSOE tras 28 años de dominio llevaron al 70% de las bases a votar esa opción, asumida finalmente por la cúpula regional en abierto desafío al líder, Cayo Lara, que se empeñó durante dos días en tener debates para forzar el voto fa-

vorable al PSOE. Lara llegó a recordar el asesinato de republicanos durante la Guerra Civil para advertir contra el PP, lo que desató las iras de algunos asistentes.

El PP remata así el éxito que le permitió conquistar el 22-M el poder en Castilla-La Mancha, Ara-

gón, Cantabria y Baleares. El PSOE, que gobernaba hasta ahora en comunidades que sumaban 22 millones de ciudadanos, pasará a regir sobre 10,4. Es el peor mapa de poder de este partido en la democracia. **PÁGINAS 10 A 12**

EDITORIAL EN LA **PÁGINA 26**

EE UU estudia acelerar la retirada de Afganistán

R. M. DE RITUERTO, Bruselas

EE UU cree que Al Qaeda está muy débil en Afganistán. La información obtenida tras la caída de Bin Laden, la muerte en un año de 20 de los 30 líderes del grupo y las negociaciones con los talibanes han hecho que la Casa Blanca estudie la aceleración de la retirada del país. **PÁGINAS 2 Y 3**

La división en la UE por la banca complica el rescate de Grecia

A. MISSÉ / C. PÉREZ, Luxemburgo

La división sobre la aportación de la banca en las siguientes fases del rescate por parte de la UE y el FMI de la economía griega marcaba anoche el debate entre los ministros de Finanzas del Eurogrupo, reunidos en Luxemburgo para intentar desbloquear el quinto tramo de

ayuda a Grecia, que debe ascender a 12.000 millones. "Todavía hay diferencias", señaló la vicepresidenta Elena Salgado. En Atenas, el primer ministro, Yorgos Papandreu, hizo en el Parlamento un dramático llamamiento a la unidad para evitar la quiebra del país. El líder socialista afronta un difícil voto de confianza. **PÁGINAS 22 Y 23**

El suspenso en dependencia afea a cinco comunidades

CARMEN MORÁN, Madrid

Cinco comunidades —Canarias, Valencia, Asturias, Madrid y Baleares— no alcanzan el aprobado en su desarrollo de la Ley de Dependencia, como pone de manifiesto la última evaluación de la Asociación de Directoras y Gerentes de Servicios Sociales. Las dos Castillas y el País Vasco son sobresalientes. **PÁGINA 32**



« Le Charme discret de la bourgeoisie » Luis Buñuel DVD n° 8

Le Monde

« TéléVisions » Test des grilles d'été pour le service public Supplément

Dimanche 19 - Lundi 20 juin 2011 - 67^e année - N°20655 -

www.lemonde.fr

Fondateur: Hubert Beuve-Méry - Directeur: Erik Izraelewicz

Le roi du Maroc soumet à référendum une large réforme de la Constitution

- Mohammed VI propose l'instauration d'une « monarchie constitutionnelle, démocratique, parlementaire et sociale »
■ Les partis politiques satisfaits, le Mouvement du 20 février déçu

Les partis politiques marocains se disent, dans l'ensemble, satisfaits de la réforme de la Constitution annoncée vendredi 17 juin par le roi Mohammed VI, qui sera soumise à référendum le 1^{er} juillet. Mais le Mouvement du 20 février, qui a appelé à de nouvelles manifestations dimanche 19 juin, a affiché sa déception. Il réclame une monarchie parlementaire, avec « un roi qui règne mais ne gouverne pas ».

La principale innovation réside dans la désignation d'un premier ministre issu du parti « arrivé en première position » aux élections législatives, et non plus nommé par le souverain comme l'entendait. Le futur chef du gouvernement pourra nommer les principaux responsables de l'administration, à l'exclusion des militaires, et sera « consulté » avant toute dissolution du Parlement.

Mohammed VI a également annoncé l'inscription dans la Constitution des principes des droits de l'homme et a garanti l'indépendance de la justice. « Commandeur des croyants », le roi, toujours première autorité religieuse du pays, sa personne étant toujours « inviolable et sacrée », continuera à présider le conseil des ministres. Le Maroc reste un Etat islamique mais qui garantit la liberté de culte.

Sarkozy expliquera son éviction d'Areva à Anne Lauvergeon

Portrait La présidente du directoire d'Areva sera reçue lundi 20 juin à l'Élysée, quatre jours après avoir appris qu'elle n'était pas reconduite. Indocile, elle a souvent eu des relations compliquées avec sa tutelle. Page 17

Eric Besson plaide pour la « loyauté » des échanges

Entretien « Le protectionnisme détruirait nos emplois », assure Eric Besson. Le ministre de l'Industrie veut construire avec les pays émergents de « nouveaux modes de régulation des échanges ». Page 12

Le Sud-Soudan, un nouvel Etat sans nation

De nouvelles guerres menacent, avec le Nord ou entre ethnies. Un reportage de Jonathan Littell



La difficile émergence d'un « islam de France »

Les appels récurrents, à droite comme à gauche, pour faire émerger un « islam de France » sont-ils condamnés à demeurer des discours tentatoires? Oui, si l'on s'en tient au bilan des diverses initiatives et institutions lancées par les pouvoirs publics ces dernières années, qu'il s'agisse de la représentation des musulmans, du financement des mosquées ou de la formation profane des cadres religieux.

Mohammed Moussaoui, qui sera reconduit dimanche 19 juin à la tête du Conseil français du culte musulman (CFCM), conserve les rênes d'une institution à la légitimité de plus en plus contestée sur le terrain. Cette instance « représentative », voulue par les gouvernements successifs depuis une vingtaine d'années, a été créée aux forçeps en 2003 par Nicolas Sarkozy, alors ministre de l'Intérieur, afin de promouvoir un « islam de France », que les responsables politiques souhaitaient implicitement « modéré ».

Les élections du 5 juin ont donné lieu à des clivages jamais égalés. Deux des trois principales fédérations, celle de la Grande Mosquée de Paris et l'UOIF, ont boycotté le scrutin, et le CFCM a encore perdu en crédibilité. Autre essai avorté: la rationalisation du financement des mosquées, que les pouvoirs publics auraient aimé voir sortir du giron étranger. Imaginé comme un outil de transparence, la Fondation des œuvres de l'islam, installée en 2007, n'a pas su mobiliser les énergies musulmanes pour collecter et mutualiser des fonds.

Enfin, alors que l'émergence d'imams et de cadres religieux musulmans formés à la laïcité est une priorité des ministres de l'Intérieur successifs, la formation emblématique de ce projet s'esouffle après seulement quatre ans d'activité. Soutenu par le gouvernement, un nouveau dispositif est prévu en octobre.

Editorial

son bilan est proche de zéro. Surtout, le CFCM, censé faire cohabiter les diverses expressions de l'islam, a échoué à atténuer les luttes d'influence entre les organisations musulmanes proches des pays d'origine (Maroc et Algérie)

Enfin, alors que l'émergence d'imams et de cadres religieux musulmans formés à la laïcité est une priorité des ministres de l'Intérieur successifs, la formation

A nos lecteurs et diffuseurs

En raison d'un mouvement de grève d'une partie des personnels de l'imprimerie, l'édition du « Monde » datée du samedi 18 juin n'est pas parue. « Le Monde Magazine » est proposé exceptionnellement avec ce journal daté dimanche 19 - lundi 20 juin.

Le regard de Plantu



Un milliardaire suisse réveille la peinture française

Jean-Claude Gandur expose à Genève sa collection de peintures abstraites française des années 50. D'origine égyptienne, l'homme d'affaires collectionneur de 62 ans fait revivre l'école de Paris, éclipse à l'époque par la peinture américaine conquérante. L'intention du milliardaire genevois est plus ambitieuse encore. Cette exposition d'une centaine de toiles ne dévoile qu'un tiers de la collection qu'il va donner au Musée d'art et d'histoire de Genève, dont il finance l'extension. Confié à l'architecte Jean Nouvel, ce projet, qui devrait voir le jour en 2015, abritera également la riche collection archéologique du musée. Lire page 20

Advertisement for 'Belles demeures de France Fine Residences' featuring a photo of a modern apartment interior and the website www.paris-fineresidences.com.

Algeria 150 DA, Allemagne 2,00 €, Antilles-Guyane 2,00 €, Arabie Saoudite 2,40 €, Belgique 2,60 €, Cameroun 1 000 F CFA, Canada 1,25 \$, Côte d'Ivoire 1 500 F CFA, Danemark 25 kr., Espagne 2,00 €, Finlande 2,50 €, France 2,00 €, Grèce 2,20 €, Hongrie 200 HUF, Italie 2,00 €, Japon 200 ¥, Luxembourg 2,60 €, Malte 2,50 €, Maroc 10 Dir., Norvège 25 kr., Pays-Bas 2,00 €, Portugal cont. 2,00 €, Roumanie 1 900 Lei, Singapour 1 000 S\$, Suède 2,20 €, Suisse 3,00 CHF, Tunisie 200 DT., Turquie 1 000 TL, USA 3,95 \$, Afrique CF 1 000 F CFA.

Il Senatùr non rompe ma chiede tagli alle tasse e ritiro dalla Libia. Il premier: l'alleanza non ha alternative

Bossi: ora Berlusconi rischia

La Lega vuole i ministeri in Lombardia. Alemanno: no, mozione alle Camere

ROMA - «Berlusconi è a rischio e alle elezioni potremmo presentarci da soli». Lo ha detto ieri a Pontida il leader della Lega Umberto Bossi che ha ribadito di volere quattro ministeri in Lombardia. Immediato il no di Gianni Alemanno e Renata Polverini. In serata Silvio Berlusconi ha ribadito che l'alleanza Pdl-Lega non ha alternative.

CONTI, FUSI, GUASCO, PIRONE E RIZZI ALLE PAG. 2, 3, 4 E 5

IL RADUNO Pontida, le richieste del Carroccio: Tremonti abbassi le tasse, via dalla Libia

«Leadership di Silvio a rischio e ministeri presto in Lombardia»

Bossi esclude la crisi, però avverte: nel 2013 potremmo andare soli

*«Sul trasloco
il premier
se l'è fatta sotto»
La folla: secessione*

dal nostro inviato

PONTIDA - Il popolo leghista ripete a Bossi ciò che gli aveva già mandato a dire un mese fa: «Ci siamo rotti le scatole». A fine maggio il messaggio lo aveva lanciato attraverso le urne, a Pontida lo fa brandendo come una clava la parola «secessione». Che è il modo greve e ruspante per dire che le cose non vanno bene, l'alleanza con Berlusconi è una iattura, gli accordi col Pdl una zavorra, le promesse mancate stanno al livello di guardia. Bisogna cambiare, «secessione, secessione». E per una volta, la notizia arriva dal prato padano, non dal palco.

Otto volte l'urlo interrompe Bossi.

La nomenclatura schierata al suo fianco strabuzza gli occhi. Qualcuno più defilato invece gongola. Per Mario Borghezio, per esempio, lo slogan è un coretto soave: «Il messaggio lanciato dai popoli padani è forte e chiaro: la politica romana ha rotto i coglioni». Chiaro è pure il messaggio inviato al capo. Mai gli era capitato che «da sua gente» ne coprisse la voce. Abbozza: «Abbiamo fatto tanti errori». Si difende: «Governare è difficile». Infine capitola: «Andrò per il Nord, insieme decidiamo se dire stop a Berlusconi».

Come ampiamente previsto, prima ancora che l'adunata inizi vengono forniti numeri trionfalistici: «Siamo in ottantamila!!!». Come dire: lo stadio di San Siro a Pontida. Sono naturalmente parecchi di meno, ma comunque tanti, molti più del solito, accorsi perché convinti che a Pontida oggi cambierà la storia. Dopo dieci minuti capiscono che Bossi non è abbastanza intenzionato a cambiarla, allora gli danno una spinta: «Secessione». Poi gli regalano l'applauso più caldo quan-

do mostra il pollice verso. Stavolta per il Cavaliere, non per i giornalisti.

Il leader leghista ha impartito ordini precisi. Niente comizi di mezze figure prima del suo; le scene più calde di Braveheart sui maxi schermi per arroventare gli animi; via anche le ragazzotte in costume di Miss Padania, che questo non è il partito del bunga bunga. Quando fa capolino sul palco ha in mano una decina di pagine di discorso, ma ne fa a meno quasi subito. La strategia è chiara: andare all'attacco degli alleati, però senza mai accennare allo strappo, alla rottura. Battendo i pugni sul tavolo, ma spiegando pure che questa è la minestra da ingoiare.

«Caro Tremonti, se vuoi ancora i nostri voti in Parlamento non puoi toccare Comuni, artigiani, piccole imprese». E più in là: «Caro Berlusconi, la tua leadership è in discussione se non faremo le cose che devono essere fatte». Tuttavia non pone un limite temporale in grado di rendere le minacce davvero stringenti. Sono più che altro buoni propositi, molti già sentiti mille volte: Senato federale, riduzione dei

parlamentari, taglio delle missioni militari, calo delle bollette elettriche, riforma fiscale da approvare entro l'anno, eccetera eccetera.

La vera sorpresa della ventunesima adunata in camicia verde è questa: le finte minacce, gli ultimatum senza scadenza non funzionano più neanche qui. Il tranello del «partito di lotta e di governo» ormai non fa presa neppure nel tempio del fideismo leghista più acritico e più credulone. Perfino la storia dei ministeri in Lombardia non scalda, anche perché a differenza dell'altro ieri Bossi ne parla con molte ipotetiche: «Io e Calderoli saremo a Monza, poi forse anche Tremonti».



ti. Sapete, Silvio aveva già firmato il decreto di trasferimento, poi si è cacato addosso».

A quel punto la parola «secessione» scandita e urlata, diventa sintesi dei mugugni che da mesi i leghisti cercano di fare arrivare ai vertici. Così l'argomento che Bossi sperava di liquidare con un vaghissimo cenno («da leadership di Silvio è in discussione») diventa l'argomento del giorno. Il Senatùr dapprima gioca in difesa: «Se si andasse a votare adesso vincerebbe la sinistra» e non è cosa. Poi: Berlusconi è stato di parola «dandoci i voti per il federalismo». Dunque, con qualche aggiustamento si andrà a fine legislatura «poi vedremo se continuare con lui. E non è detto».

Però il prato insiste, vuole più chiarezza. Secessione, secessione. E il leader leghista ha un impeto d'orgoglio: «Guardate che noi possiamo tornare da soli alle elezioni quando vogliamo». L'urlo delle camicie verdi si fa ancora più incalzante. Allora d'accordo: «Non ci prendiamo la responsabilità di mandare a ramengo questo Paese, ma comunque insieme decideremo se sarà il caso di dire stop a Berlusconi». Senza aspettare troppo: «Nei mesi che verranno tornerò in mezzo a voi, decideremo cosa fare».

Finisce così, con un grazie reciproco fra palco e prato, e un tema nell'agenda leghista che nelle intenzioni del capo non doveva starci: «Decidere se chiudere col governo Berlusconi entro fine estate. Massimo in autunno».

Re.Pez.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL RADUNO DI PONTIDA

IL FUTURO DELL'ESECUTIVO

Il contratto con i padani: le 12 richieste al governo

La road map su federalismo, fisco, missioni all'estero e costi della politica

a cura di **Fabrizio De Feo**

Dal prato di Pontida Umberto Bossi ha presentato un elenco di 12 richieste che rappresentano un ultimatum leghista al governo. Al presidente del Consiglio Berlusconi toccherà confrontarsi con questi argomenti ben sapendo che non tutte le proposte potranno essere accolte giacché l'impegno militare in sede internazionale non può essere oggetto di alcun ripensamento.

Il catalogo del Carroccio può essere esaminato dal punto di vista temporale. Alcuni punti dovranno essere affrontati a breve, altri nel medio termine. Entro la pausa estiva dei lavori parlamentari occorrerà attivarsi per l'attribuzione di ulteriori forme di autonomia alle Regioni che la richiedono, per la riduzione delle bollette energetiche e per la riforma del patto di stabilità interno per Comuni e Province. Richiesto anche il taglio dei costi della politica, l'abolizione delle ganasce fiscali e delle misure «vessatorie» di Equitalia e il finanziamento del trasporto pubblico locale. Un po' più di tempo per l'approvazione della riforma fiscale e la definizione dei costi standard da applicarsi alle amministrazioni. L'autunno dovrà essere definitivamente risolutore della questione delle quote latte e portare con sé l'approvazione definitiva del Codice delle autonomie. Mentre entro la fine della legislatura, secondo i desiderata bossiani, dovrà essere discussa la riforma costituzionale con dimezzamento dei parlamentari e trasformazione del Senato in senso federale.

Riforma costituzionale Senato federale e riduzione dei parlamentari



È il primo punto del «cronoprogramma» presentato a Pontida. La Lega chiede entro due settimane la presentazione in Consiglio dei ministri della riforma costituzionale con il dimezzamento dei parlamentari e l'introduzione del Senato federale. La scadenza per l'approvazione definitiva in Parlamento è di 15 mesi. La richiesta non appare destinata a suscitare problemi politici visto che si tratta della modifica costituzionale già votata nel 2006 e poi bocciata dal referendum. La scorsa settimana Fabrizio Cicchitto e Massimo Corsaro hanno iniziato a lavorare a un pdl sulla falsariga del vecchio testo.

Ambiente, istruzione e cultura: più libertà a tutte le Regioni come prevede la Costituzione



Entro 30 giorni la Lega pretende l'attivazione delle procedure per l'attribuzione di ulteriori forme di autonomia alle Regioni che le abbiano richieste. Si tratta di attuare l'articolo 116 comma 3 della Costituzione che prevede la possibilità di estendere alle Regioni la potestà legislativa su istruzione, giudici di pace e tutela dell'ambiente e dei beni culturali. Il processo di attuazione dell'«autonomia differenziata» è stato tortuoso. Lombardia, Veneto, Piemonte e Toscana si erano attivate. Ma il problema di fondo è lo stanziamento delle risorse necessarie senza penalizzare né le Regioni a statuto speciale né quelle meridionali.

Ridurre le missioni degli italiani all'estero per trovare più risorse



La Lega chiede l'approvazione del decreto legge sulle missioni militari con riduzione dei contingenti impegnati all'estero. Sulle missioni internazionali il governo ha già allo studio un piano di riduzione di cui si sta occupando direttamente il ministero della Difesa. Naturalmente il graduale disimpegno italiano dovrà essere concordato con i partner internazionali e discusso con il capo dello Stato. Nello scorso febbraio, prima che scoppiasse la crisi libica, era stato Giulio Tremonti a ipotizzare una riduzione di costi e contingenti, partendo da una stretta sulla missione in Libano.

Patto di stabilità elastico per gli enti locali virtuosi che non possono spendere



La Lega chiede di riscrivere il patto di stabilità dei Comuni e delle Province, molti dei quali, secondo Umberto Bossi, hanno «i soldi bloccati». Il Patto di stabilità interno (Psi) è lo strumento attraverso cui lo Stato fissa gli impegni che gli enti territoriali devono rispettare, necessari per contribuire a raggiungere gli obiettivi del Patto di stabilità e crescita nazionale. Il Carroccio pretende maggiore flessibilità soprattutto sulla sicurezza e meccanismi di premialità per i Comuni virtuosi. In un incontro che Bossi e Tremonti hanno avuto questa settimana il ministro dell'Economia avrebbe manifestato la possibilità di aperture su questo tema.



Un taglio dei costi della politica per dare il buon esempio Partendo da auto blu e privilegi



Sul taglio dei costi della politica la Lega sposa in pieno la tesi enunciata da Giulio Tremonti a Confartigianato. Il principio è quello della rilegittimazione della Casta attraverso il buon esempio. Un obiettivo da perseguire attraverso la remunerazione di tutti gli incarichi politici e pubblici secondo la media dell'area euro. Il leader della Lega Umberto Bossi chiede una drastica riduzione di tutte le spese. «Basta con le auto blu, la Lega le auto se le compra. Lo stesso deve succedere per gli stipendi dei parlamentari. Non è giusto che voi paghiate i costi della politica che non devono essere pagati dai cittadini».

Ridurre le bollette energetiche grazie ai bonus territoriali e tagliando accise e imposte



La richiesta di una riduzione della bolletta energetica è uno dei punti più controversi dello «scadenziario» dettato dalla Lega. Ovviamente calmierare i prezzi per legge non è possibile, si potrebbe lavorare sulle accise, ovvero sulle imposte che gravano sulla fabbricazione e sulla vendita dei prodotti energetici che il cittadino è obbligato a pagare in modo indiscriminato, e indipendentemente dall'entità del proprio reddito, oppure su alcuni bonus concessi a livello territoriale. Su questo tema gli alleati rimproverano, però, al Carroccio l'ambiguità mostrata sul referendum sul nucleare.

Soldi al trasporto pubblico locale dopo la scure dei tagli lineari che ha cancellato 420 milioni



La road map della Lega prevede anche il finanziamento del trasporto pubblico locale. Si tratta di un impegno già inserito nella Finanziaria 2011. Sostanzialmente la legge di bilancio prometteva di restituire circa 420 milioni di euro sottratti attraverso il meccanismo dei tagli lineari. Un passaggio sul quale Roberto Calderoli ha messo la faccia e vuole portare e compimento. Resta il problema della modernizzazione del comparto del trasporto pubblico locale, una questione aperta sulla quale il Pdl non nasconde qualche malumore nei confronti del Carroccio alla luce della posizione assunta sul referendum sui servizi pubblici locali.

Introdurre i «costi standard» per armonizzare ovunque i prezzi di beni e prestazioni



Entro 60 giorni i leghisti chiedono che sia approvata la metodologia per la definizione dei costi standard per le amministrazioni dello Stato. Una misura antisprechi prevista dal federalismo fiscale che punta a rendere omogenee le spese locali attraverso l'individuazione del costo medio per acquisti e prestazioni. Ma anche ad adeguare gli stipendi dei dipendenti pubblici secondo il costo della vita della regione in cui vivono. È evidente che in un Paese estremamente difforme l'impresa è tutt'altro che facile. A livello politico facile prevedere un animato confronto con i parlamentari del Sud.

Scardinare le ganasce fiscali volute da Equitalia con il tetto a riscossioni e pignoramenti



Una moratoria sulle riscossioni coattive per venire incontro al grido di dolore lanciato da tante aziende presenti sul territorio. La Lega inserisce nel suo dodecalogo l'abolizione delle ganasce fiscali e di quelle misure ritenute vessatorie messe in campo da Equitalia nei confronti dei cittadini. Una richiesta che verrà esaudita al più presto. Una norma ad hoc è stata infatti inserita nel Decreto Sviluppo chiuso in commissione e in votazione martedì alla Camera dove verrà posta la fiducia. Verranno limitati i pignoramenti per le cifre inferiori ai 20 mila euro e il numero delle verifiche possibili su un'azienda nell'arco di un anno.

Riforma fiscale in estate e nuove aliquote entro la fine del 2011



La scadenza per l'approvazione da parte del Consiglio dei ministri della proposta di legge di riforma fiscale è quella dell'estate. Il termine ultimo per la sua approvazione in Parlamento è la fine dell'anno. Una richiesta avanzata dalla Lega in termini decisamente più ultimativi rispetto al passato: «Tremonti, se vuole i nostri voti per i suoi provvedimenti, trovi un modo per ridurre la pressione fiscale che mette in ginocchio il Nord» ha detto Bossi. Un pressing incrociato sul ministro dell'Economia destinato a svilupparsi nei prossimi mesi insieme all'inevitabile dialettica sulla ricerca delle risorse per la copertura.

Basta con le «quote latte» e nuova spinta ai contributi in agricoltura



Entro l'autunno i leghisti chiedono una «soluzione definitiva del problema quote latte e degli aspetti contributivi del comparto agricolo». In realtà il nodo arriverà al pettine anche prima visto che le multe per lo sfioramento delle quote di produzione dovranno essere pagate entro il 30 giugno, alla scadenza concessa dal governo a quel gruppo di allevatori che, pur avendo aderito alla rateizzazione lanciata dall'ex ministro leghista Luca Zaia, risultano ad oggi inadempienti. Il ministro Saverio Romano ha ribadito che «a breve una soluzione sarà pronta, chi ha truffato dovrà pagare e chi non ha truffato no, senza pregiudizi e penalizzazioni».

Più autonomia alle Regioni e amministrazioni snelle con l'abolizione di enti inutili



Entro dicembre 2011 il Carroccio si aspetta una approvazione definitiva del codice delle autonomie. Si tratta di un testo che definisce le funzioni delle Autonomie locali, stabilendo chi fa cosa, eliminando enti dannosi e realizzando uno snellimento delle strutture amministrative. È una legge sulla quale non si registrano difficoltà politiche. Il capogruppo del Pdl al Senato, Maurizio Gasparri, la scorsa settimana ha assicurato che si attiverà perché arrivi nell'Aula di Palazzo Madama a luglio. È opportuno notare, tuttavia, che i leghisti dovranno stabilire delle priorità per non rischiare di rallentare l'iter del federalismo fiscale.

Il governo Il Cavaliere

Bossi ha riproposto la linea della Lega con un atteggiamento costruttivo verso Berlusconi e la maggioranza **Fabrizio Cicchitto, Pdl**

Il premier rassicura: il governo va avanti Ora atti più incisivi

Ma teme che solo in autunno si capirà se l'asse regge

ROMA — La buona notizia per il Cavaliere è l'assenza di strappi. Umberto Bossi dice di tutto e soprattutto la cosa che al premier premeva ascoltare: assicura che non vuole fare cadere il governo. Ma se il bicchiere è mezzo pieno è anche mezzo vuoto: del possibile pressing leghista all'indirizzo di Giulio Tremonti, per una riforma del fisco più coraggiosa, si rinven-gono tracce, ma meno concrete di quelle attese.

Alla fine, fra gli uomini più vicini al premier, c'è chi si accontenta e dice che ora il ministro dovrà adeguarsi, che è stato in qualche modo ridimensionato. Ma c'è anche chi fa un'analisi più distaccata e che individua nello status quo la maggiore forza e anche la maggiore debolezza del capo del governo: il Senatùr ha parlato da una situazione di debolezza parallela; l'unica figura che esce ancora una volta rafforzata, si rimarca, è quella del ministro dell'Economia.

È una delle letture possibili, vista da Arcore, insieme all'auspicio che il passaggio di ieri non abbia drammatizzazioni ulteriori in autunno: solo allora, dopo l'estate, si vedrà se l'asse con la Lega tiene veramente e sino a che punto; se così sarà si potrà puntare con maggiore serenità alla scadenza naturale della legislatura.

In questa cornice le dichiarazioni di ieri del presidente del Consiglio sono una presa d'atto e anche una manifestazione di

moderato ottimismo.

Berlusconi nel pomeriggio si reca all'ospedale Niguarda, fa visita ad alcuni reduci di guerra ricoverati, alcuni provenienti dalla Libia, altri dall'Afghanistan, come Luca Barisonzi, l'alpino di 22 anni gravemente ferito in un agguato nel gennaio scorso.

Poi rilascia alcune dichiarazioni alla stampa: «Si è verificato quello che Bossi mi aveva annunciato: assolutamente la conferma che la nostra alleanza non ha alternative e che c'è la volontà di proseguire la legislatura, operando scelte sulle quali c'è un accordo consolidato».

Non si aspettava nulla di diverso dunque, non c'è alcun commento da fare sui toni della Lega (che nel Pdl verranno derubricati alle esigenze di un partito che è sempre stato di lotta e di governo), c'è semmai l'accento sulle conseguenze del passaggio di Pontida: «Martedì e mercoledì sarò al Senato e alla Camera e illustrerò il programma che comprenderà anche alcune delle richieste che sono state esplicitate oggi da Umberto Bossi».

«Oggi l'Italia richiede di essere governata, richiede stabilità», ha proseguito Berlusconi. «Le elezioni di medio termine, hanno fatto pagare anche a noi il dazio della crisi, ma questo non significa che si debba interrompere il governo e la legislatura, significa soltanto che bisogna proseguire con un'azione

più incisiva».

Ed è all'insegna della pacatezza anche la considerazione successiva: «Non ci sono preoccupazioni che ci possono far cambiare dal percorso indicato: credo quindi che continueremo così come abbiamo previsto, continueremo a governare il Paese. La Costituzione ha dato 5 anni a chi è indicato dagli elettori come responsabile del governo proprio perché ci sia un tempo congruo per realizzare i programmi che gli elettori hanno approvato con il loro voto».

Quello che succederà dopo, se veramente sarà così, si vedrà. Non sembra che il passaggio sulla premiership fatto da Bossi possa al momento irritare più di tanto Berlusconi. Ieri ad Arcore ci si accontentava di un discorso dell'alleato leghista che Fabrizio Cicchitto, fra i primi a commentare, definiva «costruttivo». E tanto bastava.

Marco Galluzzo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In ospedale

Il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi, 74 anni, ieri ha visitato il caporale alpino Luca Barisonzi, ricoverato all'ospedale Niguarda di Milano dopo il ferimento in un attentato in Afghanistan a gennaio (Foto Porta/Ansa)



Il Quirinale

L'ira di Napolitano: Italia indivisibile il Pd: martedì il voto alla Camera

Casini: Bossi si arrampica sugli specchi. Fli: esecutivo finito

Le reazioni



FRANCESCHINI
Franceschini annuncia una mozione del Pd alla Camera contro la proposta



BUTTIGLIONE
"Silvio Berlusconi si è messo nelle mani di Bossi e ora ha quello che si merita"



SEL
"Umberto Bossi vomita vecchi slogan. È prigioniero del premier" dice Gennaro Migliore

Il pressing del Carroccio andava avanti da tempo, trovando davanti il muro del Colle
UMBERTO ROSSO

ROMA — No del Colle. I ministri da Roma non si spostano, perché è la capitale. Di una Repubblica «una e indivisibile» come recita l'articolo 5 della Costituzione (evocato ancora tre giorni fa nella visita a Verona) che non consente di abbandonarsi a pulsioni secessioniste. E' la reazione, molto contrariata, che filtra dal Quirinale sulla richiesta-ultimatum di Bossi piovuta da Pontida, in un clima separatista che avrebbe molto colpito anche il Colle più alto. Ma niente commenti ufficiali, pure se Giorgio Napolitano starebbe pensando ad una presa di posizione se la sparata del pratone dovesse tradursi nelle prossime ore in qualcosa di concreto. Per esempio, finire dentro il discorso della verifica alle Camere di Berlusconi, che se dovesse cedere al diktat leghista sui ministeri a Monza entrerebbe così in rotta di collisione col capo dello Stato. Perché gli umori che si avvertono sul Colle, pur in assenza al momento di valutazioni pubbliche, lasciano appunto trasparire tutta l'irritazione del presidente della Repubblica per l'operazione lanciata dal Senato.

Il centrosinistra, intanto, si prepara alle barricate. Il capogruppo alla Camera France-

scini annuncia una mozione contro il progetto leghista: sarà portata in votazione a Montecitorio domani pomeriggio. «La Lega - accusa Franceschini - tuona a Pontida e si cala le braghe a Roma». La stessa convinzione espressa dalla Bindi e dalla Finocchiaro («il leader leghista è un cane che abbaia ma non morde»). Per Casini, Bossi si arrampica sugli specchi, «prende tempo solo per non rispondere alla richiesta della sua base che vuol chiudere col governo». Un governo che, per il numero due di Fli Bocchino, «è ormai attaccato al respiratore artificiale».

Ma dietro le quinte era da tempo che andava avanti un tentativo di pressing del Carroccio sul Colle. Bossi, con Calderoli, e anche attraverso l'ufficiale di collegamento Giorgiotti, hanno più volte bussato alle porte del Quirinale nella speranza di incassare un qualche via libera a quella che per i leghisti è diventata la madre di tutte le battaglie. Trovandosi però davanti il "muro" di Napolitano. Stop secco alla trovata di trasferire sopra il Po pezzi del governo (per non parlare della boutade di portare via da Roma addirittura la presidenza della Repubblica). Una cosa è il federalismo, che il capo dello Stato auspica, ma da perseguire nel contesto dell'unità del paese e non certo attraverso una "disarticolazione" dell'esecutivo. E i no di Napolitano avevano fermato l'operazione, derubricata a semplice apertura di alcuni uffici distac-

cati dei ministeri.

Ma Bossi da Pontida ha deciso di sferrare un nuovo assalto, anche a costo di mettere in crisi i suoi rapporti con il Colle, chiamando in causa nel suo discorso Napolitano che gli avrebbe promesso aiuto sul federalismo. Un passaggio che al Quirinale suona però proprio come una conferma della linearità della rottaseguita: il capo dello Stato ha sempre parlato con tutti, Bossi compreso, del federalismo così come disegnato nel titolo V della Costituzione e sulla base dei principi dell'articolo 5. Citato non a caso appena tre giorni fa durante la sua visita a Verona, nella tana leghista, dove davanti a Zaia, Tosi e gli altri colonnelli il presidente della Repubblica aveva ammonito a seguire la strada del decentramento senza intaccare l'unità nazionale. «C'è un solo articolo nella Costituzione, l'articolo 5 — ha scandito Napolitano — in cui è scritto che la Repubblica è una e indivisibile. Ed è lo stesso che riconosce e promuove anche le autonomie. Questa è la nostra grande scommessa, questo è lo Stato nuovo che vogliamo costruire».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'intervista

**Missioni militari, stop di La Russa
«Intoccabili, rispettiamo i patti»**

> Santonastaso a pag. 5

«Missioni intoccabili, sul numero dei soldati trattativa con il Quirinale»

I rifiuti

L'Esercito a Napoli è stato ostacolato anche da uffici del ministero dell'Ambiente La mozione in Parlamento? Non credo che ci sarà

negli anni in cui il governo tirava come un cavallo di razza. Figurarsi ora che siamo in una fase di stallo. Ma guardi che è l'intera situazione politica italiana in difficoltà. E a ben guardare ci sono più problemi nel Pd anche se mascherati dai recenti risultati elettorali. Di Pietro e Vendola sopravanzano e calpestando Bersani. A Bossi devo fargli anzi i complimenti».

Addiritura?

«Già, perché ha saputo tener testa alla parte più piccola del suo movimento, la parte militante, che cercava di incalzarlo su un certo tema (la secessione, ndr): lui non l'ha seguita».

Ma Bossi dice che per risparmiare bisogna tagliare sulle missioni italiane all'estero: il ministro della Difesa che ne pensa?

«Si fa finta di non sapere che per il 40 per cento, le spese delle missioni riguardano il personale impegnato. E poi Bossi non ha detto che bisogna chiudere le missioni, strada del resto impercorribile. L'Italia rispetterà alla lettera il ruolo imposto dal "together in, together out": cioè, insieme agli alleati si decide di andare o di restare. In ogni caso è già allo studio un progetto di riduzione della nostra presenza all'estero. Ne parleremo il 6 luglio con il presidente Napolitano nel Consiglio superiore di difesa, anche se deve precedere la data del voto sul rifinanziamento delle missioni dell'Italia all'estero».

La Lega vuole portare i ministri al

Nord. E a Roma si annuncia una petizione contro in Parlamento.

«Voler subito incrociare le sciabole francamente mi pare una decisione prematura. Lui ha parlato a Pontida e sappiamo bene cosa vuol dire: forse non abbiamo bisogno di sguainare le spade».

Ma lei è d'accordo o no?

«Che si aprano delle sedi di rappresentanza dei ministeri non è una tragedia. Il ministero della Difesa, per esempio, l'ha già fatto: da un anno a Milano in piazza Novelli c'è una nostra sede di rappresentanza che non è costata una lira e dove pochi giorni fa ho ricevuto il generale Usa Petraeus. Oltre tutto per aprire una sede distaccata occorre un decreto del ministro interessato, non un decreto del governo. E questo nell'accordo Bossi-Berlusconi è chiaro: è la formula che entrambi hanno scelto. Di sicuro le prerogative di Roma capitale non vengono meno e per quanto mi riguarda sono intoccabili».

Di scontro si parla a Napoli dopo lo stop di Calderoli al decreto rifiuti sollecitato dallo stesso Napolitano: il governo non ci ha fatto una bella figura.

«Mi pare che Calderoli sia intervenuto su un dato tecnico, non politico, del

Intervista

Il ministro La Russa: gli impegni con gli alleati saranno rispettati Le spese? Il 40% va al personale

Nando Santonastaso

Gli ultimatum di Bossi, la tenuta del governo, il forte malumore del Sud e della Campania in particolare per gli ostacoli della Lega sul versante rifiuti: ne parliamo con Ignazio La Russa, ministro della Difesa e tra i coordinatori del Pdl.

Bossi dice non è più sicuro il sostegno a Berlusconi. Governo al capolinea?

«No. Bossi ha detto quello che io avevo ipotizzato il giorno prima. E cioè che la Lega va avanti a sostenere il governo come partito della coalizione. Il dato politico vero di Pontida è questo».

Ma la Lega imporrà scadenze e priorità alla coalizione. Che farà il Pdl?

«Questo non è il governo della Lega o del Pdl: è il governo che ha bisogno del Pdl e della Lega insieme. E da Pontida è arrivato un segnale chiaro. Qualcuno si aspettava tragedie che non ci sono state».

A giudicare da certe espressioni di Bossi anche sugli errori del governo non c'è da stare allegri.

«A Pontida non c'è mai stato un linguaggio da educande, nemmeno



provvedimento. Non credo che si arriverà ad una mozione anche se il Parlamento è sovrano. In ogni caso i napoletani hanno la mia solidarietà anche perché sto aspettando il nuovo sindaco De Magistris alla prova: in due giorni ripulirà la città?».

Ma la questione rifiuti non merita più di uno scontro politico?

«D'accordo. Il problema di Napoli non può essere affidato a De Magistris ma di sicuro, come ho già detto, non arriverà più l'Esercito. Anche perché ho avuto l'impressione che siccome non serviva alla strategia dell'ex sindaco e del candidato che poi ha vinto, gli uffici preposti, anche quelli regionali, hanno fatto di tutto per rendere l'intervento dei militari inutile».

Sta dicendo che sono stati boicottati?

«Non proprio, ma certo oggi posso dire che c'era interesse a che Napoli non venisse pulita prima del voto. I militari sono stati ostacolati da personale degli uffici competenti, anche da uffici del ministero dell'Ambiente. Non venivano aiutati: il risultato è che hanno reso la metà di quello che potevano fare».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'OPPOSIZIONE Rutelli: sono tutti contro tutti. Di Pietro vuole il dialogo con il popolo leghista

Bersani: sono finiti nel pantano E Casini va all'attacco di Bossi

Per Prodi l'esecutivo è del tutto fuori linea rispetto al Paese

ROMA - «La Lega è nel pantano. Allo stato può lanciare solo penultimatum. Appena la folla di Pontida applaudiva i passaggi più duri del suo discorso, Bossi era costretto a precisare, attenuare. Del resto domani sarà costretto a votare alla Camera una nuova fiducia al governo». Il commento di Pier Luigi Bersani non concede nulla al Carroccio. Con Dario Franceschini il segretario ha appena concordato la presentazione di un documento, da sottoporre al voto di Montecitorio, in cui si chiede di respingere la richiesta leghista di trasferire i ministeri al Nord. «Vedremo se la maggioranza terrà» è la sfida di Franceschini. Una sfida rivolta anche, e forse soprattutto, al Pdl, dove non mancano forti contrarietà alla Lega (vedi Alemanno e Polverini). «Quanto a Pontida - sostiene ancora Franceschini - abbiamo assistito a un'altra sceneggiata insopportabile di questa Lega che alza la voce in Padania e cala le braghe a Roma».

È questa la falsariga dei commenti dell'intera opposizione: «Bossi - ha detto Pier Ferdinando Casini - si è arrampicato sugli specchi per non rispondere alla questione vera che gli hanno posto i leghisti: togliere la spina a Berlusconi». Ma in realtà sia nel Pd che nell'Udc sono convinti che il patto di governo potrebbe anche saltare in autunno. «Il discorso di Bossi - è ancora il leader centrista a parlare - è stato un escamotage: cambiare strada oggi per lui sarebbe sta-

to molto difficile». Tuttavia, secondo Casini, «Bossi ha preso tempo». Dopo l'estate valuterà. Non è detto che riesca ad evitare a lungo la frattura tra le istanze dei suoi elettori e le compatibilità imposte da Tremonti.

Anche Bersani dubita, a questo punto, sulla tenuta dell'alleanza Pdl-Lega in autunno. Al gruppo dirigente del Pd comunque ha chiesto di insistere, senza deragliare dalla linea fin qui seguita: dialogo con tutte le forze d'opposizione, critica incalzante alle contraddizioni che si aprono nel governo e nella propaganda della Lega. Agli impegni del Pd Bersani vuole ora aggiungere un lavoro sul rafforzamento del partito. La prossima direzione - il 24 giugno - sarà dedicata proprio al partito (nuovo rapporto centro-periferia, manutenzione delle primarie, radicamento, rinnovamento) come antitesi «culturale» del berlusconismo.

Lo stesso Romano Prodi ieri, in un videomessaggio inviato al gruppo "Insieme per il Pd" riunito a Bologna, ha sostenuto che «il governo è completamente fuori linea rispetto al Paese». «Le elezioni comunali prima e i referendum poi hanno fatto capire che c'è un'aspirazione popolare completamente diversa dalla politica del governo». Questa condizione comunque è, secondo Prodi, «necessaria ma non sufficiente» per determinare davvero il cambiamento. Bisogna insomma lavorare al progetto e definire meglio nell'opposi-

zione il profilo dell'alternativa.

Antonio Di Pietro, per parte sua, lancia segnali positivi al Pd. Il suo approccio nei confronti della Lega è molto più simile a quello di Bersani che non a quello di Nichi Vendola: «Gli elettori leghisti - ha detto il leader Idv - sono delusi da Berlusconi e cominciano a dubitare dei loro stessi capi. Tocca a noi del centrosinistra prestare orecchio alle loro richieste e alle loro esigenze». Il discorso di Pontida è stato per Di Pietro innanzitutto questo: la prova che Bossi «non è più in grado di rappresentare le istanze della sua gente».

«Dopo il triste incontro di Pontida, il governo è al tutti contro tutti», ha osservato il leader di Alleanza per l'Italia Francesco Rutelli, aggiungendo che «il Terzo Polo deve ora rapidamente organizzarsi ed integrarsi per affrontare in modo adeguato le sfide». «Ogni partito e partitino, ogni corrente e personaggio locale - ha aggiunto - spara improbabili pretese per dimostrare di contare in una coalizione paralizzata e impotente di fronte alla gravissima crisi economico-sociale».

Cla.Sa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



» **Lo scontro** Alemanno e la Polverini guidano l'attacco. Franceschini (Pd) preannuncia un voto contro lo spostamento: vediamo che cosa fa il Pdl

Mozione alle Camere, nasce il partito «anti Nord»

L'idea di trasferire i ministeri è una boiata e un'offesa a Roma
Gianni Alemanno

I dicasteri possono essere trasferiti sul territorio, ma se uno va al Nord un altro tocca al Sud
Stefano Caldoro



6 ottobre 2010 Bossi, Polverini e Alemanno archiviano le polemiche sulle frasi antiromane della Lega

La scheda

Le firme

Una delle richieste forti della Lega riguarda il decentramento dei ministeri: proposta da appoggiare con la raccolta di firme per una legge di iniziativa popolare
La contromossa
 Contrari il governatore del Lazio Polverini («Avverò anche io una raccolta di firme contro lo spostamento») e il sindaco di Roma Alemanno, che ha proposto in merito una conta in Parlamento, subito appoggiata da Franceschini (Pd)

ROMA — Il più duro è Gianni Alemanno, primo cittadino di Roma, capitale d'Italia e sede di ministeri dal primo luglio del 1871 (dopo Torino e Firenze): «L'idea di trasferire i ministeri è una boiata». Idea ribadita a Pontida da Umberto Bossi. Secondo il leader del Carroccio, Silvio Berlusconi ha avuto paura (in realtà ha usato parole meno eleganti) e si è rimangiato la promessa fatta. Ma i leghisti insistono e vogliono trasferire subito almeno due ministeri a Monza e a Milano. Pretesa ritenuta inaccettabile dagli esponenti laziali del Pdl e considerata inopportuna da quasi tutti nel centrodestra. Compreso l'ex ministro Claudio Scajola: «Le persone del Nord preferirebbero che abolissimo qualche ministero piuttosto che trasferirlo da loro. E poi comunque non è una buona idea: aumenterebbero di sicuro i costi».

Una frattura pericolosa, nella quale vorrebbe inserirsi l'opposizione. Non a caso il Pd Dario Franceschini ha annunciato: «Martedì pomeriggio faremo votare l'Aula: vedremo cosa

faranno governo e Pdl». Antonio Di Pietro, invece, preferisce rivolgersi direttamente agli elettori della Lega: «Svegliamo e aprano gli occhi sui loro leader poltronisti».

I tre esponenti del Pdl più indignati contro la Lega sono Alemanno e due governatori, Renata Polverini e Stefano Caldoro. Tra raccolte di firme e petizioni, minacciano fuoco e fiamme contro i lumbard. Arrivando fino ad appellarsi al presidente della Repubblica, come fa la Polverini: «Non ho dubbi che nelle prossime ore ascolteremo una ferma presa di posizione del capo dello Stato che richiami al dettato dell'articolo 114 della Costituzione: Roma è capitale e sede di governo». La Polverini annuncia risposte «democratiche ma dure»: proporrà una mozione in consiglio regionale, chiederà aiuto ai parlamentari romani e a Berlusconi «perché faccia mantenere l'accordo». E oltre alla raccolta firme già annunciata, pensa anche a un vertice allargato e trasversale, presente anche il presidente di Provincia del Pd, Nicola Zin-

garetti.

Quanto ad Alemanno, non si tira indietro: «Il Pdl non deve chinare la testa. Agli ultimatum si risponde con la fermezza, altrimenti vorrebbe dire che abbiamo un governo sotto ricatto». Anche il sindaco di Roma chiede l'intervento del capo dello Stato e pensa di portare una mozione in Parlamento per lavare «un'offesa a Roma, che non possiamo accettare».

Ma si leva anche una voce da Napoli, dove il presidente di Regione Caldoro reagisce: «No ai ricatti della Lega. I ministeri possono essere distribuiti sul territorio, ma se uno va al Nord, un altro deve toccare al Sud».



Piuttosto, dice, «la crisi economica impone come priorità nell'agenda di governo il tema Sud».

Contro il trasferimento si esprime anche il sottosegretario Augello: «Uno spostamento improponibile e anticostituzionale». E il repubblicano Francesco Nucara è ancora più duro: «Se davvero si pensasse di poter spostare ministeri al Nord, cadrebbe il governo. Le sue parole sono puro folklore». L'unico nel Pdl ad aprire pubblicamente alle richieste della Lega è Fabrizio Cicchitto: «È possibile un confronto positivo e costruttivo sulle richieste di Bossi». Ma anche il capogruppo del Pdl esclude un vero trasferimento: «Abbiamo già rilevato che essi non possono non rimanere collocati a Roma secondo il dettato costituzionale. Mentre invece possono avere sedi distaccate e decentrate di rappresentanza».

Alessandro Trocino

© RIPRODUZIONE RISERVATA

E il Cavaliere è convinto: ora è Giulio che non ha più alibi

Berlusconi: Bossi conferma che l'alleanza non ha alternative

IL PRIMO MINISTRO **UN MINISTRO BERLUSCONIANO**

Punta a concordare con il capo leghista persino la scelta dell'erede

«Chi aveva pensato che l'asse B-B fosse finito si sbagliava»

Retroscena

AMEDEO LA MATTINA
ROMA

C'è un passaggio nelle dichiarazioni di Berlusconi che farebbe pensare sia vera l'indiscrezione che circola con insistenza nel Pdl: ovvero che tra il premier e Bossi ci sia un patto per arrivare al 2013 (nella peggiore delle ipotesi nel 2012) quando ci sarà veramente il passo indietro di entrambi. Un passo indietro soprattutto del Cavaliere, che si sarebbe convinto: alle prossime elezioni politiche sarà un altro a portare in battaglia il centrodestra. Crescono sempre di più le chance di Maroni, anche dentro il Popolo della libertà. Ecco il passaggio che confermerebbe questa intesa di fondo: «Si è verificato quello che Bossi mi aveva annunciato: assolutamente la conferma che la nostra alleanza non ha alternative e che c'è la volontà di proseguire la legislatura, operando scelte sulle quali c'è un accordo consolidato».

Un accordo consolidato che ha nel mirino Tremonti, perché è lui, ha detto il capo del Carroccio, che deve «ingegnarsi a tagliare gli sprechi per ridurre la pressione fiscale». Il «caro Giulio», se vuole i voti della Lega, deve riscrivere il patto di stabilità strozza-Comuni e non toccare più gli artigiani, le piccole e medie imprese. Questo per Berlusconi è la conferma di un indirizzo comune e che Tremonti è solo.

«Adesso Giulio non ha più alibi», ha osservato ieri il presidente del Consiglio dopo aver ascoltato Bossi in televisione. Pontida ovviamente va scremato dal folclore, dai toni roboanti che il popolo leghista vuole sentire. Del resto, ragiona il premier, «abbiamo perso voti tutti e la Lega non si può permettere di aprire le urne in queste condizioni. Ci

vuole tempo per recuperare consensi e Umberto ne è consapevole. Ci vogliono interventi sul fisco e Tremonti non ha più scampo». Per la verità, chi ha sentito il ministro dell'Economia prima della partenza per Lussemburgo non ha avuto la sensazione che fosse preoccupato. Ma il punto è che dentro il Pdl si addensano nubi nerissime sulla sua testa. E non sono pochi coloro che non escludono sue dimissioni se non dovesse dare seguito alle richieste convergenti dei due leader del centrodestra. Qualcuno sostiene addirittura che lo stesso Cavaliere sia convinto che, con la sponda leghista, possa mettere con le spalle al muro l'inquilino di via XX Settembre: o ci sta o salta. Più facile a dirlo che a farlo, immersi come siamo nella tempesta finanziaria europea, con il buco nero della Grecia e le deboli aspettative di crescita. Per non parlare poi del sostegno che Tremonti ha incassato dalla Confindustria, e dei fucili puntati sull'Italia da Bruxelles e dalla agenzie di rating. Così come è tutto da verificare se siano vere le indiscrezioni di fonte Pdl secondo cui tra il Cavaliere e il Senatùr ci sia questo patto per il presente e, soprattutto, per il futuro della premiership (il fatidico passo indietro di Berlusconi).

Un patto siglato nei giorni che hanno preceduto Pontida in alcuni incontri non intercettati dai radar dei giornalisti. E' una versione berlusconiana che smonta ogni interpretazione negativa dell'«ultimatum» di Bossi, il quale in effetti ha spiegato che se oggi cadesse il governo si andrebbe subito a votare: e «questo in un momento favorevo-

le alla sinistra». L'orizzonte rimane il 2013 perché, ammette un ministro berlusconiano, «c'è una debolezza reci-

proca che, paradossalmente, si trasforma in un elemento di forza. Chi pensa che l'asse tra Berlusconi

e Bossi sia finito si sbaglia. Se Tremonti pensa di dividerli è fuori pista. Il «verbo» di Tremonti non è più Vangelo». Un altro ministro spiega che sono molte le cose realizzabili dette ieri a Pontida, anche sul versante delle missioni militari internazionali. A parte l'Afghanistan, dal quale è impossibile venirne fuori presto, sul Kosovo e il Libano è molto concreta la possibilità di ridurre drasticamente le spese. Quanto alla Libia, ci sarebbero buone speranze che entro l'estate si arrivi ad una soluzione che veda Gheddafi uscire di scena.

In tutto questo non è secondario il rilancio del Pdl. Il nuovo segretario Alfano ha bisogno di tempo per rimettere in cammino un partito balcanizzato, all'interno del quale si sta però coagulando un «correntone» trasversale che punta a primarie di coalizione. Di fronte a una possibile guerra fratricida dentro il Pdl, c'è chi vede in Maroni il candidato vincente. Bisognerà vedere come e se si consoliderà il nuovo asse del futuro Alfano-Maroni. E, innanzitutto, se il governo riuscirà ad arrivare quantomeno al 2012. I due nuovi delfini hanno tutto l'interesse a guadagnare tempo e posticipare l'uscita di scena, morbida e concordata, di Berlusconi e Bossi.



Il presidente del Consiglio

Le notizie dal pratone

A Pontida si è verificato quello che Bossi mi aveva detto: l'assoluta conferma che vuole proseguire

Le istanze accolte

In settimana andrò in Parlamento per illustrare un programma che conterrà alcune loro richieste

Il voto in Parlamento

Non c'è nessun dubbio che l'aula ci manterrà la fiducia, che dal 14 dicembre ci ha espresso molte volte

Le elezioni perse

Le elezioni di medio termine hanno fatto pagare anche a noi il dazio della crisi, come altrove

Il futuro dell'esecutivo

Ma non significa che si debba interrompere il governo, bisogna proseguire semmai più incisivi

MAPPE

LE DUE LEGHE INDECISE A TUTTO

ILVO DIAMANTI

APONTIDA, ieri, si sono affrontate e specchiate le due Leghe che coabitano sotto lo stesso tetto. Dentro lo stesso partito. Spesso, dentro le stesse persone. Sene è avuta una rappresentazione esplicita, quasi teatrale, osservando la scena della manifestazione. Da una parte, la Lega di lotta e di protesta. I militanti ammassati sul prato. A gridare, senza sosta: "Secessione! Secessione!". Dall'altra, sul palco, la "Lega di governo".

Leaders. Chiamati, a uno a uno, per nome e cognome. E "per carica". Ministri, vice-ministri, presidenti di Regione e dei gruppi parlamentari. Da ultimo, il Primo. Il Capo. Umberto Bossi. L'icona che tiene unite le due Leghe. Movimento e istituzione insieme, per usare le categorie weberiane rilette da Francesco Alberoni. Il "movimento rivoluzionario" indipendentista e il "partito normale", istituzionalizzato. Sempre più difficili da riassumere. Soprattutto oggi. Ne ha risentito anche la comunicazione del Capo. Normalmente semplice, fino all'eccesso. Ma chiara e netta. Stavolta meno del solito. Ha espresso i contenuti cauti, della Lega di governo con il linguaggio esplicito della Lega di lotta. Alla congiunzione fra le due Leghe, l'idea del Sindacato del Nord. Che tutela gli interessi "padani".

Da ciò l'attenzione, ampia e appassionata, dedicata da Bossi agli allevatori e alla loro lotta. Ma anche ai contadini. Testimoni della "terra", il mito che ispira la Lega e la sua fede padana. Da ciò anche la minaccia, più che l'invito, al governo e a "Giulio" (Tremonti). Affinché abbassino le tasse che colpiscono soprattutto i "ceti produttivi" del popolo padano. Artigiani, lavoratori autonomi e piccoli imprenditori. Anche la polemica di Bossi, rilanciata da Maroni, contro l'intervento armato in Libia, viene tradotta in questa chiave. Più delle ragioni umanitarie preoccupano le ragioni della sicurezza. Del Nord. Minacciato dall'invasione dei poveri cristi in fuga dai bombardamenti.

La Lega di lotta e di governo, tuttavia, fatica a stare insieme, a Pontida. Qualche volta stridono. Ai militanti di Pontida che gridavano "Secessione! Secessione!", Bossi ha risposto promettendo — più modestamente — di decentrare alcuni ministeri nel Nord. Più precisamente: a Monza. I dicasteri guidati da lui stesso e Calderoli, intanto. Invitando Maroni e lo stesso Tremonti ad aggregarsi. D'altronde, ha aggiunto, il ministero dell'Economia deve stare dove si produce. Non a Roma. Spostare i ministeri a Monza serve, infatti, a marcare il distacco dallo Stato Centrale. E a valorizzare, per contro, la Capitale del Nord. Che gravita intorno a Milano. D'altronde, dopo le elezioni amministrative, la Padania ha perduto la capitale. E la Lega è stata spinta ulteriormente in provincia.

Anche gli avvertimenti a Berlusconi — fischiate dai militanti ogni volta che ne veniva pronunciato il nome — rispondono al senti-

mento della "Lega di opposizione". Berlusconi — ha detto e ripetuto Bossi — non sarà necessariamente il candidato premier. D'altronde, i militanti, esibendo striscioni da stadio, inneggiavano a "Maroni premier".

Il messaggio è chiaro. Berlusconi, verrà sostenuto dalla Lega solo se rispetterà gli interessi e le rivendicazioni del Sindacato del Nord. Pensieri, parole — e parolacce — a cui, tuttavia, difficilmente seguiranno i fatti. Perché queste rivendicazioni del Sindacato del Nord, per quanto "moderate", appaiono poco praticabili.

Proporre di decentrare alcuni ministeri a Nord è ben diverso che minacciare la secessione. Ma si tratta, comunque, di un progetto difficile da realizzare. Significherebbe svuotare l'idea — e la realtà — di "Roma Capitale". Divenuta tale con un decreto votato dalla stessa Lega. Lo stesso discorso vale per la riforma fiscale e le altre iniziative volte ad alleggerire — o almeno controllare — il debito pubblico. Difficile immaginare che possano avvenire a spese, prevalentemente, dei ceti sociali e delle aree del Mezzogiorno. Roma Capitale e la Regione Lazio sono governate dal Pdl. Il Centrosud garantisce il bacino elettorale maggiore del Pdl. La Lega dovrebbe, a questo fine, rompere con Berlusconi e il suo partito, come nella seconda metà degli anni Novanta. Dovrebbe ascoltare il popolo di Pontida che grida: "Secessione! Secessione!". Impensabile. Perché incombe ancora la sindrome del '99. Quando la Lega secessionista, da sola, si ridusse a poco più del 3%. Abbandonata dai "forzaleghisti", come li definì Edmondo Berselli. Gli elettori che votano ora Lega ora Forza Italia (e ora Pdl) su basi tattiche.

Per questo Bossi lancia parole di lotta, ma poi usa argomenti di governo. Sorretti da ragioni ragionevoli. Guardate che non basta schiacciare un bottone per cambiare, ripete il Capo. Guardate che non possiamo fare cadere il governo e non possiamo neppure andare al voto. Oggi. Non conviene. Il «ciclo storico» (ha detto proprio così) è cambiato. Ci è sfavorevole. Vincerebbe la Sinistra».

Ma poi, aggiungiamo noi, non sarebbe facile neppure a Bossi convincere il suo partito ad abbandonare il governo — e il sottogoverno. Per ragioni interne. Costringere alle dimissioni i suoi ministri e i suoi viceministri. E tutti i suoi uomini inseriti nelle istituzioni, nei centri di potere economico, finanziario, pubblico e radiotelevisivo. Sarebbe difficile perfino a lui, il Capo. Anche proclamare la secessione. Da Roma. Non solo perché la stragrande maggioranza degli elettori del Nord, compresi i suoi, non la accetterebbe. Ma perché la rottura della maggioranza a livello nazionale avrebbe rilevanti conseguenze locali. Visto che la Lega, nel Nord, governa in due Regioni, molte province e centinaia di comuni. Insieme al Pdl.

Difficile, infine, pensare che una Lega di governo, cresciuta tanto e tanto in fretta nel Nord, non sia attraversata da divisioni interne. Come avviene in tutti i partiti "normali". Che la proposta dei ministri a Monza non abbia suscitato disagio nel Nordest e soprattutto in Veneto. Che le ovazioni a "Maroni premier" non abbiano messo di cattivo umore Calderoli. E magari anche qualcun altro.



Per questo le parole di Bossi e il rito di Pontida non hanno offerto indicazioni chiare sul futuro. La Lega di opposizione vorrebbe correre da sola. Contro tutti. La Lega di governo non ci pensa proprio. Il Sindicato del Nord pone alla maggioranza condizioni che il Pdl non può accettare. Nessuno è abbastanza forte per imporsi. Né per rompere. Così il governo — e il Paese — sono destinati a navigare a vista. Finché ci riusciranno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA SPINTA PROPULSIVA È FINITA

FEDERICO GEREMICCA
INVIATO A PONTIDA

E passi per i tanti militanti che affollano il pratone di Pontida vestiti da Alberto da Giussano, con mantello, spadone e tutto il resto, nonostante i trenta gradi all'ombra. E passi anche per quelli che sfoggiano elmi da unni o da vichinghi, con belle corna lunghe e arcuate.

Ma quando in attesa dell'arrivo di Bossi il segretario della forte Lega di Bergamo chiama sul palco «i templari del bel fiume Serio» - e loro sul palco ci salgono davvero - allora il dubbio svanisce, e si può dire con certezza che da queste parti qualcosa non va: o almeno non va più. E non va più perché il folklore va bene quando adorna e rappresenta - come è stato fino a ieri - una linea corsara, furba e spesso fin troppo aspra; ma quando quella linea non c'è più, quando l'affanno è evidente e il Capo non ha una rotta da indicare alla sua gente, allora non resta che il folklore: e di folklore anche una forza come la Lega, ben radicata nelle valli di quassù, lentamente può morire.

Forse è questo, al di là degli ultimatum veri o presunti spediti all'indirizzo di Silvio Berlusconi, il messaggio che arriva da Pontida: il vecchio Carroccio è nei guai, fermo e incerto sulla via da imboccare perché scosso e stupito - forse perfino più del Pdl - dal doppio capitolombolo elezioni-referendum. La battuta d'arresto ha lasciato cicatrici profonde in un partito non abituato alla sconfitta: e la reazione, a cominciare dal gran raduno di ieri, non sembra affatto all'altezza dei problemi che ha di fronte. E' come se, gira e rigira, la Lega avesse esaurito la propria spinta propulsiva, fosse d'improvviso a corto d'argomenti e a nulla servisse - anzi - riproporre gli stessi con più enfasi e più durezza.

E' un problema non da poco perché - al di là delle tattiche su quando e come votare - riguarda il futuro stesso del movimento. Ed è un problema - alla luce di quel che si è visto e sentito ieri a Pontida, tra bandieroni e facce dipinte di verde - che la Lega farebbe bene ad affrontare.

Dovrà chiedersi, per esempio, quale ulteriore forza espansiva può avere un movimento che chiede la fine dei bombardamenti in Libia non perché li continuino a morire donne e bambini, ma perché costano troppo e poi finisce che arrivano nuovi immigrati a Ponte di Legno o a Gallarate. O che ha individuato l'approdo della Grande Guerra a Roma ladrona nella richiesta che almeno qualche ministero, anche di serie B, venga trasferito al Nord. Si può crescere ancora con slogan e obiettivi così? Forse nelle valli. O lungo le sponde di fiumi custoditi dai templari... Ma già se si guarda a Milano, moderna capitale del Nord, occorrerebbe interrogarsi sul perché alle ultime elezioni solo un cittadino su 10 ha deciso di votare Lega.

Quella della modernità - modernità di linea, di organizzazione e di idee e proposte per il Paese - è un'altra questione che ieri a Pontida è saltata agli occhi in maniera ineludibile. Sembra paradossale dirlo della Lega che al suo irrompere sulla scena modernizzò non poco in quanto a temi (quello della sicurezza nelle città, per dirne uno) e perfino in quanto a proposte istituzionali (il federalismo): ma ieri il folklore e il richiamo all'identità, utilizzati per supplire all'assenza di linea, sono apparsi d'improvviso vecchi, inattuali e quasi figli di un'altra epoca. Tra un supermercato e un nuovo grande parcheggio, la modernità sta letteralmente (e simbolicamente) mangiandosi il pratone di Pontida: e a fronte dei tanti cambiamenti, la Lega risponde riscoprendo la secessione (tema degli esordi), l'identità padana e inasprendo la lotta ai clandestini (triplicato il tempo di internamento nei Cie). Difficile andar lontano, così. E difficile anche - se non in virtù dei meri numeri - mettere davvero spalle al muro l'amiconemico Berlusconi.

Se serviva una controprova di quanto fosse ormai logorato il rapporto tra la Lega e il premier, ieri la folla di Pontida - una gran folla, come solo nei momenti di grandi vittorie o di grandi difficoltà - l'ha fornita. Fischi ogni volta che veniva citato il suo nome, grandi striscioni per invocare «Maroni premier». Bossi ha definito la leadership di Berlusconi alle prossime elezioni «non scontata»: ma si è dovuto fermare lì, avendo chiaro che una parola in più lo avrebbe spinto in un vicolo



al momento del tutto cieco. Il punto è che la base leghista - antiberlusconiana per ragioni quasi antropologiche e caricata per anni a pallettoni fatti di slogan duri e modi spicci - digerisce sempre peggio certe prudenze (obbligate) del Gran Capo. E' a Berlusconi, alle sue ossessioni giudiziarie e ai suoi bunga bunga che vengono infatti attribuite le sconfitte dolorose non solo di Milano ma di Comunsimbolo nell'iconografia leghista, da Gallarate a Desio, fino a Novara. A fronte di questo, la prudenza dei capi è sempre meno accettata, e molti non nascondono di avercela anche con chi, nella Lega, si sarebbe «romanizzato»...

Un'immagine, ieri, ha colpito molti dei cronisti accorsi a Pontida. E' accaduto quando, poco prima dell'arrivo di Bossi sul palco, volontari del servizio d'ordine leghista hanno sequestrato e poi minuziosamente sbrindellato un lungo striscione bianco con delle frasi vergate in nero: «Datevi un taglio. Abolite le Province e dimezzate il numero dei parlamentari. Ce lo avevate promesso». Una contestazione figlia dei furori del passato, certo; e frutto, magari, di quelle compatibilità politiche che nessun capo leghista, nelle valli, ha mai spiegato ai militanti della base e ai templari che vigilano sul fiume Serio... Un problema, anche questo. E a giudicare da certi umori, nemmeno semplicissimo da affrontare.

→ **L'editoriale**

LA DEPRESSIONE DELLA PADANIA

L'ANALISI

La depressione padana

La Lega è in crisi d'identità e non sa più come uscirne

di **MARIO SECHI**

Ventuno anni fa, nell'ottobre del 1990, l'editore Laterza pubblicò un libro intitolato "Una Costituzione per i prossimi trent'anni", un libro intervista a Gianfranco Miglio curato da Marcello Staglieno. Il professor Miglio, un lombardo nato a Como, grande studioso di Carl Schmitt, brillantissimo professore di Scienza Politica alla Cattolica di Milano, proponeva una ricetta-shock per l'Italia: il passaggio dalla Prima alla Terza Repubblica, saltando a piè pari la Seconda. Quello di Miglio non era un puro esercizio intellettuale sul futuro, ma una visione precisa della dissoluzione del sistema istituzionale italiano che di lì a poco si sarebbe fatto vivo con il tintinnio delle manette e Tangentopoli. In quel libro vi erano profetiche considerazioni sul declino e sulla necessità non di una transizione ma di una vera e propria rivoluzione verso un assetto istituzionale profondamente diverso: un'Italia federale, divisa in macroregioni, ridisegnata con una nuova Costituzione, soprattutto in materia economica; più poteri alla Corte Costituzionale e alla Corte dei Conti; con la formula di governo del primo ministro che sceglie ministri non parlamentari; un Senato trasformato in Camera delle Regioni; la soppres-

sione dell'inutile e costosissimo Cnel e la creazione di un Consiglio dell'economia produttiva.

Le idee di Miglio trovarono ascolto in Umberto Bossi. Il Senatur aveva intuito come pochi che il nostro sistema stava per saltare in aria, ma aveva bisogno di un apparato ideologico per il suo partito.

Miglio glielo fornì e la Lega si presentò agli italiani come un fenomeno dirompente, una vera e propria rivoluzione culturale che dietro la parola "secessione" aveva un'idea diversa dello Stato e dei rapporti tra cittadini. Erano gli stessi anni in cui la Fondazione Agnelli (1992) lanciava il dibattito sull'Italia federale e faceva una proposta di riforma organica (1994) che aveva molti punti di contatto con le idee di Miglio.

Vent'anni dopo sul prato di Pontida Umberto Bossi ha seppellito tutto questo per tornare al magma originario che ha una sola parola evocativa, "secessione", e una confusa e contraddittoria visione della realtà italiana e del mondo. In-

ri abbiamo visto chiaramente che la Lega è un partito in crisi d'identità, logorato dalla sua incapacità di trasformarsi seriamente da partito di lotta in partito di governo. La dispersione del pensiero di Miglio, la sgangherata lettura dei problemi italiani e la scarsa capacità di capire i fenomeni della globalizzazione sono emersi



con una potenza impressionante. Qual è la proposta leghista per il domani? Non pervenuta.

Fermare la lettura della contemporaneità alle quote latte degli allevatori padani, alle ganasce fiscali di Equitalia, allo spostamento folle nel Nord di quattro ministeri, alla giustificazione dell'evasione fiscale tout court e del "cittadino debitore dello Stato", è come infilarsi in un'autostrada senza avere la benzina sufficiente per arrivare al casello d'uscita. Alla fine resti in mezzo al traffico, ti superano e se viaggi di notte finisci per essere investito dal camion della storia. E infatti l'uscita non c'è, non esiste, la proposta manca e si tramuta in strumentale minaccia: di crisi di governo, di cambio di premiership (come se fosse un tema che riguarda solo la Lega), di rivolta sociale e naturalmente secessione. Bossi nel suo discorso ha resettato tutto: la presenza al governo, il non trascurabile dettaglio che il ministro Roberto Maroni guida il Viminale (con tutto quel che ne consegue sulle politiche d'immigrazione), la lottizzazione alla quale ha partecipato senza indugi, il controllo di intere regioni, la mancata cancellazione delle province come stabili-

to dal programma elettorale del Pdl. Non siamo di fronte ad episodi, ma a un fil rouge della storia leghista che il nostro Francesco Damato ricostruisce da par suo nelle pagine seguenti de Il Tempo.

Se Berlusconi e il berlusconismo sono in declino, Bossi e il bossismo sono in un vicolo cieco. Se il Cavaliere ha problemi a riprendere il filo della narrazione del suo sogno, il Senaturo ne ha smarrito completamente la trama. Se il Pdl è un progetto da rifare, la Lega è un partito che passa dal sogno dell'Egemonia del Nord alla trincea di una guerriglia che conduce dritti alla fine di tutto. "Maroni presidente del Consiglio" recitava uno striscione issato dai militanti di Pontida. Mai come ieri la Lega è apparsa lontana da Palazzo Chigi e mai come ieri appaiono profetiche queste parole del professor Miglio: «I sistemi politici non possono mai essere "immobilizzati" su un certo livello: essi non cessano mai di evolversi e, se non si raddrizzano, continuano a peggiorare». E allora cari amici della Lega e del Pdl, vi conviene sedervi attorno a un tavolo, tirare un lungo respiro, contare fino a dieci e riprendere il filo della politica. Provate a raddrizzare l'Italia, finché siete in tempo, perché dopo c'è solo lo sfascio.

**Intervista al sindaco
«Giù le mani dalla Capitale»**



NUOVO PATTO
Alemanno: così non va
Il Pdl deve reagire

→ Di Majo a pagina 7

L'INTERVISTA

«Nuovo patto o meglio il voto»

«Il governo può farcela
ma serve un chiarimento
I ministeri? Una boiata»

Show leghista

È stato un disperato tentativo di recuperare consenso, dimenticando che gli insuccessi del

governo dipendono dalla politica leghista

Alberto Di Majo
a.dimajo@iltempo.it

■ «Ci sono dei valori non negoziabili, come la centralità di Roma Capitale. E c'è un

patto di governo che non può essere messo in discussione con gli ultimatum della Lega. Se non si rispettano queste condizioni è meglio andare a votare. Ma io sono convinto che, se il Pdl affronta a schiena dritta il confronto con la Lega, il governo potrà essere rimesso in carreggiata». Gianni Aleman-

no è in auto, lo show leghista a Pontida è finito da un paio d'ore. Il sindaco di Roma è determinato. Dice sì alle primarie, ma per tutti. Anche per scegliere il premier. E chiede un chiarimento con la Lega.

Sindaco Alemanno, il Carroccio non molla: vuole trasferire i ministeri al Nord...

«La Lega insiste in questa incredibile boiata. Siamo sempre stati contrari e ci muoveremo per evitare un simile trasferimento. Domani partirà la raccolta di firme lanciata dalla Polverini, a cui aderisco pienamente, e sarà presentata anche la mozione parlamentare che è stata promossa per difendere Roma. Siamo contrari alla proposta della Lega per tanti motivi, sia simbolici sia pratici. Intanto Roma è la Capitale e non può essere smembrata e poi non possiamo buttare dalla finestra centinaia di milioni di euro per distribuire i ministeri in giro per il territorio nazionale».

E le persone che lavorano nei dicasteri? Vanno a Monza?

«È una proposta senza senso. Nel caso dei ministeri senza portafoglio, come quelli di Bossi e Calderoli, si tratterebbe di una quarantina di dipendenti in tutto ma resta comunque un fatto grave anche solo ipotizzare il trasferimento. Poi se, come hanno detto a Pontida, volessero spostare anche i ministeri di Tremonti e di Maroni, allora i lavoratori da trasferire sarebbero decine di migliaia. E poi che succede? I ministri faranno la navetta con Roma dove c'è il Parlamento? Ci sarebbero costi incredibili».

Peraltro a Pontida i leghisti hanno proposto il taglio delle spese della politica...

«Ma dicono no all'abolizione delle Province, che costano fra i 3 e i 4 miliardi. C'è una profonda contraddizione».

Resta sullo sfondo la politica economica.

«Mi sembra che i leghisti abbiano scaricato Tremonti e fatto un elenco di cose senza spiegare dove si potrebbero prendere i soldi per realizzarle. Una maggioranza non può andare avanti per ultimatum».

Crede che a Pontida ci sia stato il funerale della Lega?

«È stato un disperato tentativo di recuperare consenso, dimenticando che gli insuccessi del governo dipendono molto dalla politica leghista. Loro continuano a scaricare sul Pdl ma hanno gravi responsabilità. Maroni ha fatto approvare il decreto che permette le espulsioni degli immigrati comunitari soltanto tre giorni fa, noi sindaci lo aspettavamo da un anno e mezzo».

E quindi?

«Il Pdl affronti a schiena dritta un vero confronto con il Carroccio e riveda le cose».

Ma secondo lei, Bossi è finito?

«C'è una grande difficoltà nella Lega che si manifesta nelle sconfitte elettorali, basti

pensare a Varese. In questi tre anni sembrava che avessero scelto il federalismo e non la secessione ma, arrivati alle celebrazioni per i 150 anni dell'Italia, sono tornati a proporre un messaggio antinazionale. Sono contraddizioni, che i cittadini non accettano».

Ne parlerà con il premier Berlusconi?

«Certo. E con Alfano, che io riconosco e sostengo fin dall'inizio. Chiederò che ci sia una forte presa di posizione e un chiarimento per valutare se c'è ancora una maggioranza. Non bisogna andare avanti per forza. I governi devono avere un vero programma sostenuto da una forte maggioranza parlamentare, altrimenti, meglio andare a votare. Il 1° luglio il Consiglio nazionale del Pdl deve dare un chiaro mandato ad Alfano».

A proposito, ma non era meglio un ticket, magari con Giorgia Meloni, invece che un unico segretario politico?

«No. Non serve tornare alla vecchia logica del ticket o dei tre coordinatori che rimandano alle vecchie appartenenze di Forza Italia e An. Invece ci vuole un segretario che abbia vicino un ristretto coordinamento in cui siano rappresentate tutte le anime del partito».

Lei dice che serve un chiarimento tra il Pdl e la Lega. Già prima dell'estate?

«Sì, subito. Anche in vista della manovra finanziaria che è il banco di prova per tutti. Ovviamente io mi auguro che il governo vada avanti ma per governare ci vuole un programma preciso e una logica unitaria e senza lottizzazioni. Così si rilancia il Paese».

Il contrasto con la Lega ha fatto emergere un Partito romano, ha avvicinato lei e la governatrice del Lazio Polverini...

«È vero. Oggi siamo in grado di presentarci più compatti che mai, fermo restando che il Pdl rimane la forza principale e portante del centrodestra nel Lazio».

È favorevole alle primarie del centrodestra?

«Sono fondamentali per sbloccare la riforma della legge elettorale e per permettere al centrodestra di rigenerarsi. Ma devono valere per tutti, anche per scegliere il premier. Se Berlusconi decidesse di ricandidarsi, le primarie sarebbero l'unico modo per rigenerare anche un suo eventuale nuovo impegno».

Anche lei ha tanti sostenitori che vorrebbero presentarla alle primarie nazionali...

«Ringrazio tutti quelli che mi sostengono ma il mio compito è quello di fare il sindaco di Roma. Il mio impegno a livello nazionale è finalizzato anche ad avere un contesto positivo di centrodestra che mi permetta di continuare a fare il sindaco della Capitale».

LA RETE, I SONDAGGI, GLI SLOGAN

LA TRAPPOLA DELLA SEMPLICITÀ

Molti sono rimasti sorpresi ed entusiasti del successo della recente consultazione referendaria. Pur esprimendo i dovuti riconoscimenti al civismo di chi ha promosso la chiamata alle urne, non riesco però a collocarmi sulla stessa frequenza emotiva: perché il risultato era scontato, e il vento referendario era incontrastabile.

A parte la diffusa voglia di aiutare nella discesa il berlusconismo in declino, la maggior parte degli italiani infatti aveva e ha paura di una catastrofe nucleare «dentro casa»; aveva e ha la convinzione quasi teologica che l'acqua è dono divino e bene di tutti; aveva e ha la rabbiosa volontà di negare ai politici la possibilità di scapolare i processi. L'onda dell'opinione è andata quindi avanti senza incontrare resistenza; e la dimensione quasi totalitaria di «sì» sta a dimostrare che non c'è stata dialettica di pensieri, ma solo globale e unidirezionale vento d'opinione.

Non sembri paradossale, ma nel risultato ci vedo ancora tanto berlusconismo, i segni di una cultura politica cioè che cavalca l'andamento dell'opinione pubblica ma non sa affrontare i complessi problemi sistemici del Paese, quelli che non possono essere affrontati sulla base dei sondaggi (campionari o totalitari) e dei contatti e messaggi telematici. E siamo verosimilmente

destinati a non andare oltre il berlusconismo se non rimettiamo all'onore del mondo un approccio di tipo sistemico.

Si dirà che si tratta di un approccio vecchio, visto che è quello che ha dominato i primi decenni del dopoguerra (basta pensare alla programmazione, alla Cassa per il Mezzogiorno, alle partecipazioni statali, all'idea cioè dello Stato «soggetto generale dello sviluppo») e che è andato in crisi negli anni 80 per l'affermarsi di una cultura dello sviluppo fatto al contrario di tanti soggetti, di primato delle strategie d'impresa, di ampia soggettività individuale, di forte condizionamento dei flussi e delle fonti di comunicazione. Una cultura che il berlusconismo ha cavalcato per venti anni e che oggi viene messa in minoranza, lasciando intravedere la possibilità che sui grandi temi del Paese, quelli dove si impone la dimensione sistemica possa tornare in auge la responsabilità anche operativa del potere pubblico.

Nella triade «venti di opinione-approccio sistemico-responsabilità politica» proprio il termine di mezzo, quello più importante e decisivo, sembra essere sacrificato, con un pericoloso tradimento dei problemi da risolvere. Basterebbe infatti esaminare i campi di nostra maggiore fragilità per capire che essi hanno bisogno di azioni di sistema, definite seriamente e non condiziona-

te dai venti dell'opinione come dalle ipoteche politiche.

Vale per il mondo molto articolato della captazione e della distribuzione dell'acqua; vale per il mondo tutto da «risistemare» dell'Università e della ricerca scientifica (nell'eccessivo numero di sedi e di corsi di laurea come nei legami internazionali); vale per il mondo delle infrastrutture, totalmente sistemico (nell'alta velocità come nella mobilità dei pendolari); vale per il welfare dove non bisogna perdersi in interventi minuti e produttori di consenso ma programmare con cura la difficile copertura dei bisogni e del relativo impegno finanziario. Potrei continuare negli esempi, ma basterà al lettore ripercorrere i quattro sopra avanzati per capire che in nessun campo del nostro sviluppo si può pensare di far politica a botte di referendum, sondaggi, comunicazioni web. Occorre riprenderci cultura e approccio di sistema. E non è nostalgia della classe dirigente con cui ho cominciato a lavorare (l'economia è un sistema, la società è un sistema, dicevano Saraceno, Sebregondi, Paronetto) ma è la convinzione che lo sviluppo vive di cicli altalenanti, per cui dopo la libertà molecolare può tornare la serietà sistemica.

Giuseppe De Rita

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Corte dei conti. Per i magistrati contabili rimane ancora rilevante il credito dello Stato verso chi ha utilizzato la sanatoria del 2003

Condoni fiscali, mancano 4,2 miliardi

I RILIEVI

Secondo i giudici troppo complesse le procedure di rateizzazione: per ottenere il risultato atteso servirebbero 12 anni

Roberto Turno

■ Possono sperare di farla franca almeno per altri 12 anni i furbetti del condono a rate e dei «ruoli rottamati». A otto anni di distanza dai maxi-condoni della Finanziaria 2003, lo Stato deve ancora incassare 4,2 miliardi da quanti hanno rateizzato l'importo spesso fermandosi alla prima rata. Una perdita secca (al momento) per l'erario e una beffa doppia per i contribuenti onesti, quelli che non avevano niente da condonare e che hanno pagato per intero le tasse, ma che adesso non possono neppure contare su risorse pubbliche magari utili a ridurre i tagli in arrivo. Quei 4,2 miliardi, infatti, valgono potenzialmente il 10% della maxi manovra di contenimento dei conti pubblici imposta dalla Ue.

Arrivano dalla Corte dei conti gli ultimissimi dati del parziale flop del recupero delle rate del condono ex legge 289 del 2002. Un rapporto puntiglioso, inviato a buona memoria al Parlamento e finito in bella vista sui tavoli governativi. Anche se con un «dato incontestabile di partenza: il buon esito quantitativo del condono in questione», ammettono (ma non giustificano) i magistrati contabili ricordando i 26 miliardi di incasso previsto, i 20,8 riscossi e, appunto, il gettito ancora da colmare rispetto ai condoni varati tra mille polemiche dall'allora secondo gabinetto di Silvio Berlusconi.

La nuova relazione della Corte dei conti, che segue quella svolta nel 2008, fa il punto della situazione al 31 dicembre del 2010. Rispetto a un carico lordo iniziale da riscuotere di 6,3 miliardi erano stati disposti sgravi per 1,9 miliardi, con un carico netto da riscuotere di 5,17 miliardi. Su questa somma alla fine dell'anno scorso risultavano

riscossi 910 milioni di euro, con somme ancora in sospeso pari a 4,207 miliardi. Fatto sta che, rileva la Corte dei conti, nel 2010 la «capacità di riscossione» non ha rispettato le attese: l'aumento è stato appena dello 0,2-0,3% al mese. Col risultato - è l'amara considerazione della magistratura contabile - che anche se procedesse «a ritmi elevati», la proiezione nel tempo della riscossione di queste somme «pone un orizzonte (teorico) di circa 12 anni». Tempi «inaccettabilmente lunghi», si sottolinea, considerato che «la letteratura» sui condoni individua proprio nell'accelerazione del gettito nel breve periodo una delle prime «giustificazioni» dell'adozione dei condoni stessi, grazie alla speranza di far emergere durevolmente base fiscale imponibile.

Naturalmente la Corte dei conti cerca di esplorare le cause di un risultato al di sotto delle aspettative. La vetustà e dunque l'inesigibilità dei ruoli della riscossione di quel condono, le procedure lunghe e complesse. Ma la vera nota dolente è stata la possibilità di rateizzare le somme da condonare e di concedere che, versando la prima rata insieme alla presentazione della dichiarazione integrativa, la controversia risultasse estinta e il condono diventasse efficace anche sotto il profilo penale, dei reati tributari e non tributari connessi dei quali il contribuente non avesse avuto ancora formale conoscenza dell'esercizio dell'azione penale, anche in caso di mancato pagamento delle rate successive alla prima. Un meccanismo che ha portato alla sospensione e a un lungo rinvio delle procedure di riscossione coattiva delle somme non pagate, nel quale si sono infilati «contribuenti debitori» che hanno potuto organizzare «il proprio assetto patrimoniale in modo da rendersi incapienti rispetto alla futura azione esecutiva dell'erario». Morale della favola, intanto, sono quei 4,2 miliardi che mancano all'appello.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA SANATORIA

26 miliardi

Il gettito atteso dai condoni varati con la Finanziaria per il 2003

20,8 miliardi

La somma riscossa al 31 dicembre 2010

4,2 miliardi

Le somme ancora da riscuotere al 31 dicembre 2010

12 anni

I tempi di riscossione previsti dell'arretrato



Evasione fiscale Pagata la prima rata e estinti i reati tributari e penali connessi, molti contribuenti sono spariti

Condono tombale, mancano 4 miliardi

La Corte dei conti: altri 21 anni per chiudere la sanatoria del 2002



I conti bloccati

Il blocco dei conti bancari è scattato solo in 135 casi, portando a 90 pignoramenti

Le pendenze

Sono 29.871 nel Paese coloro che hanno pendenze superiori ai 500 mila euro, appena il 3,4% del totale

ROMA — Se tutto va bene ci vorranno ventuno anni per chiudere definitivamente i conti del condono tombale del 2002. A nove anni dalla sanatoria, che ha già portato nelle casse dello Stato 20,8 miliardi di euro, ne restano da incassare ancora 4,2. Somme dichiarate come dovute, ma mai versate dai contribuenti che magari hanno pagato la prima rata del condono, ottenendo l'estinzione di tutti i reati tributari e penali connessi, e poi sono letteralmente spariti. Decine di migliaia di cittadini e imprese, molti dei quali con debiti fiscali superiori a 500 mila euro, nei cui confronti la riscossione, nonostante il nuovo armamentario di strumenti, fa poco o nulla.

I nomi dei morosi si conoscono e a tutti l'Agenzia delle entrate, attraverso Equitalia, ha inviato le cartelle esattoriale con le somme iscritte a ruo-

lo da pagare. Invano, perché le riscossioni effettive procedono a passo di lumaca. Da quando sono scaduti i termini sono stati recuperati 910 milioni di euro, una decina al mese. La riscossione, a volte, non tiene il passo rispetto agli interessi di mora e alle sanzioni, che fanno lievitare la massa dei crediti. L'anno scorso c'è stata addirittura una flessione degli incassi, di 80 milioni, rispetto al 2009. Di questo passo, denuncia la Corte dei conti in un rapporto appena pubblicato, ci vorranno appena dodici anni per riscuotere il dovuto.

Semmai ci si riuscirà, perché le nuove norme contenute nel decreto sviluppo, che allentano la morsa della riscossione, rischiano di offrire ai furbetti del condono una nuova, inattesa, scappatoia. Tra le modifiche già definite dal Parlamento c'è ad esempio quella di impedire agli agenti della riscossione il pignoramento degli immobili quando il credito del fisco è inferiore ai 20 mila euro. La Corte dei conti auspica che «tale modifica non riguardi la fattispecie delle rate da condono non versate», anche se il grosso delle somme che resta da incassare riguarda contribuenti che hanno debiti ingenti nei con-

fronti del fisco. Quelli che hanno pendenze superiori ai 500 mila euro sono 29.871, appena il 3,4% del totale, ma sono debitori di oltre il 50% delle somme che devono essere ancora incassate: 2,8 miliardi di euro sui 4,2 complessivi. Per dare un'idea, i contribuenti che hanno un debito fiscale inferiore a 25 mila euro sono 20.207, ma a questi restano da pagare appena 89 milioni di euro.

E non è solo colpa del condono fatto male, per cui bastava pagare una sola rata per essere a posto e poi, magari, spogliarsi formalmente da ogni proprietà per non dare appigli al fisco. Il problema è che i controlli, anche quando sono possibili, non vengono fatti fino in fondo. Il blocco dei conti bancari, ad esempio, non è stato sfruttato al massimo. Dei 264 contribuenti che avevano un debito con il fisco superiore al milione di euro, l'accesso ai conti bancari è scattato solo in 135 casi, portando a 90 pignoramenti. Lo stesso per i 315 evasori che devono allo Stato tra 500 mila e un milione di euro: solo 185 accessi alla banca dati dei servizi bancari e finanziari, che hanno determinato il congelamento dei beni in 110 casi.

Mario Sensini

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La Corte dei conti: il programma di recupero delle rate non pagate procede al rallentatore

Quei condoni non finiscono mai

Solo nel 2023 allo Stato gli ultimi 5 mld delle sanatorie 2002



Giulio Tremonti

DI GIAMPIERO DI SANTO

Condonati nel 2002, non versati, sanzionati, iscritti a ruolo e ancora incassati soltanto nella percentuale del 17,8%.

Tanto da far ritenere che di questo passo, per fare affluire nelle casse dello stato gli oltre 5 miliardi di euro che ancora mancano per chiudere la partita delle sanatorie fiscali di quasi dieci anni orsono sarà necessaria nella migliore delle ipotesi ancora una dozzina d'anni. Cioè nel 2023, a distanza di ventuno anni dalla legge 289 del 2002 che il parlamento approvò successivamente alla riforma fiscale messa a punto dall'allora (e ancora oggi) ministro dell'economia **Giulio Tremonti**. È la Corte dei conti, nella sua ultima relazione «Programmi e risultati per il recupero delle rate di condono non versate», a mettere in luce l'ultima verità sulla capacità di riscossione dello stato. Una capacità scarsa, anzi scarsissima e che malgrado l'accelerazione registrata, con tassi di crescita dello 0,2%-0,3% nei bimestri centrali dell'anno scorso, resta ancorata a velocità da traffico cittadino nell'ora di punta. Con grande scorno non soltanto dell'amministrazione fi-

nanziaria, che pure dei 26 miliardi attesi dai condoni del 2002 ha incassato il 76,9%, cioè 20 miliardi, ma anche di quei contribuenti già sottoposti a ganasce fiscali, pignoramenti e molto altro ancora, magari per piccoli debiti nei confronti del fisco. Non è un caso che la Corte dei conti, nella sua relazione, inviti il governo e il parlamento a escludere dal decreto legge sviluppo la possibilità che le rate non versate dei condoni del 2002 siano beneficiate dalla norma che assoggetta a ipoteca soltanto i crediti superiori a 20.000 euro. «Va segnalata, al riguardo la possibilità che, in sede di conversione del recentissimo decreto-legge 13 maggio 2011, n. 70 cosiddetto Decreto Sviluppo, l'ipoteca venga limitata ai crediti superiori ai 20.000 euro», scrivono i magistrati contabili. «È auspicabile che tale modifica non riguardi la fattispecie delle rate da condono non versate». La Corte, del resto, in quella che sembra una vera requisitoria parla di «percentuali mensili di incremento della riscossione specifica esigue», di una «proiezione nel tempo

della definitiva riscossione, ai ritmi rilevati, che pone un orizzonte (teorico) di circa dodici anni». Si tratta, prosegue la relazione, di «una durata inaccettabilmente lunga, anche in considerazione del fatto che la letteratura sull'istituto dei condoni individua, tra i motivi giustificativi della loro adozione, un'accelerazione del gettito nel breve periodo, rafforzata dall'aspettativa dell'emersione strutturale della base imponibile». Se insomma l'operazione di recupero dei soldi fosse stata condotta in tempi accettabili, adesso l'erario si troverebbe ad affrontare problemi meno pressanti nella sua quotidiana lotta contro l'evasione e soprattutto contro il deficit di bilancio. E invece, anche per i tempi biblici già trascorsi,

«gli aumenti complessivi crescenti degli importi di riscossione nei periodi considerati» sono controbalanciati «in diminuzione dagli sgravi concessi per la inesigibi-



lità delle somme», nota la magistratura contabile. Che aggiunge: «È possibile constatare come le dinamiche temporali connesse al fenomeno condono contribuiscono di fatto a determinare una elevata vetustà dei ruoli pregiudicando l'azione di recupero che ha tra i suoi fattori critici di successo proprio la tempestività». Senza trascurare il fatto che le procedure prescelte per quelle sanatorie, definite «eccessivamente complesse o protratte nel tempo», hanno impedito finora di far funzionare a regime, per i condoni del 2002 «gli innovativi strumenti atti a rafforzare significativamente i poteri degli agenti della riscossione», scrive ancora la Corte dei conti. «Tale strumentazione, costituita sia dalla possibilità di iscrizione di ipoteca sia dall'accesso all'anagrafe, è risultata, tuttavia, utilizzata ancora in maniera parziale e limitata». Detto questo, però, la relazione è piena di buoni consigli per l'amministrazione finanziaria, soprattutto in un momento come quello attuale, che rende necessaria una manovra complessiva di circa 40 miliardi di euro nel prossimo biennio. A Equitalia, i magistrati ricordano che per i furbetti del fisco beneficiati dal meccanismo «determinato dalle stesse previsioni normative della legge n.289/2002, le quali consentivano di versare gli importi dovuti anche in forma rateale e stabiliscono, inoltre, che con il versamento della prima rata contestualmente alla presentazione della dichiarazione integrativa, la controversia risulta estinta, e il relativo condono diviene definitivamente efficace anche sotto l'aspetto penale, dei reati tributari e non tributari connessi», c'è sempre la possibilità di punizione: «L'ufficio, qualora venga a conoscenza di nuovi elementi reddituali o patrimoniali riferibili allo stesso soggetto, può reinscrivere a ruolo le somme già discaricate, purché non sia decorso il termine di prescrizione decennale». Una giusta punizione, rapida ed efficace. Perché ormai, «quando il contribuente è tornato in bonis e il credito del fisco nei suoi confronti è ingente, l'eventuale reinscrizione delle quote discaricate potrebbe oggi fondarsi su una applicazione informatica, con costi di gestione molto bassi».

—© Riproduzione riservata—

risco

Mancano 4,2 miliardi dai vecchi condoni

La Corte dei Conti: importi rateizzati ma mai versati. Cisl e Uil domani in piazza per sollecitare la riforma

Due volte furbi. La speranza ora è che non siano anche "premiati" due volte. Perché il rischio c'è secondo la Corte dei Conti, ed è contenuto del decreto Sviluppo in questo momento all'esame dell'Aula di Montecitorio e sul quale il governo è intenzionato a chiedere la fiducia. Si tratta di coloro che nel 2003-2004 hanno aderito alle diverse sanatorie fiscali, ne hanno ottenuto i benefici, hanno rateizzato gli importi ma si sono limitati a pagare solo la prima rata. Le altre se le sono "dimenticate", tanto ormai il timbro "condonato" c'era. Anzi di più. Alcuni «non propriamente ignari», si sono organizzati successivamente per risultare "incapienti", impedendo di fatto allo Stato di recuperare le somme relative alla sanatoria. Ammonta a 4,2 miliardi di euro la cifra che così - denunciano i magistrati contabili - si è volatilizzata, o comunque deve essere ancora versata nelle casse dello Stato a fronte dei condoni passati. Una cifra che consentirebbe di coprire l'intera manovra di mantenimento dei conti pubblici per il 2011 e avere anche un miliardo in più.

Ora una norma contenuta nel decreto Sviluppo potrebbe mettere definitivamente una pietra tombale sul recupero di questi soldi. E' quella che limita la possibilità di porre ipoteche per i debiti con l'amministrazione inferiori a 20.000 euro. La magistratura contabile mette in guardia: attenzione a non aiutare i furbetti estendendo anche loro tale limitazione. Un rischio altamente probabile visto che nel testo attuale non esiste una fattispecie di contribuenti esclusa dalla norma segnalata dalla Corte. Di qui l'auspicio «che tale modifica non riguardi la fattispecie delle rate da condono non versate».

La Corte dei Conti spiega anche come è arrivata alla cifra di 4,2 miliardi di euro non ancora riscossi. A fronte del carico lordo iniziale, aumentato per interessi e sanzione a circa 6,3 miliardi, erano stati disposti sgravi per un ammontare complessivo di 1,192 miliardi, con conseguente attestazione del carico netto da riscuotere a circa 5,117 miliardi di euro. A fine dicembre 2010 risultavano riscossi circa 910 milioni di eu-

ro, che rappresentano il 17,8% del carico netto. Rimangono pertanto da riscuotere circa 4,207 miliardi. Oltretutto la Corte rileva come per l'anno 2010 si nota una diversa e minore capacità di riscossione rispetto alle previsioni che non hanno beneficiato neppure di importi aggiuntivi rispetto alle previsioni di recupero ordinario. La proiezione nel tempo della definitiva riscossione, ai ritmi attuali, pone un orizzonte (teorico) di circa dodici anni: una durata di tempo inaccettabilmente lunga, anche in considerazione del fatto che la letteratura sull'istituto dei condoni individua, tra i motivi giustificativi della loro adozione un'accelerazione del gettito nel breve periodo.

re.eco

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Condono fiscale 2003-2004 Spunta buco da 4,3 miliardi

INCHIESTA DELLA CORTE DEI CONTI. Le ultime sanatorie hanno dato la possibilità ai contribuenti di rateizzare gli importi non dichiarati che poi non sono stati versati. Dice la magistratura contabile: «Ora, con il decreto Sviluppo, nessuna grazia per i furbetti del fisco».

DI GIANMARIA PICA

■ Le istituzioni economiche e finanziarie italiane hanno elaborato un testo di raccomandazioni per la lotta all'evasione fiscale e contributiva. Fra le misure proposte spicca la lotta alla «riduzione al ricorso ai condoni». La sanatoria fiscale è stata utilizzata più volte negli anni di governo di centro-destra. Come mai è stata presa questa scelta che cozza con la politica economia berlusconiana? Forse perché dai precedenti condoni dobbiamo ancora recuperare 4,2 miliardi di euro. Il buco è rilevante.

La denuncia arriva dalla Corte dei Conti. Scrive la magistratura contabile: «Da una precedente indagine sui condoni fiscali, si aveva conferma della realizzazione dell'obiettivo di acquisire nel breve termine risorse finanziarie che avrebbero contribuito ad assicurare la tenuta dei conti pubblici in maniera diversa dall'aumento della pressione fiscale». In pratica, da quella indagine risultava il fatto che ben 5,2 miliardi dei 26 dichiarati come dovuti dagli aderenti al condono non erano poi stati versati, neppure dopo l'iscrizione a ruolo e la notifica delle relative cartelle di pagamento.

Insomma, dall'analisi dei dati gestionali rilevati al 31 dicembre 2010, la Corte ha evidenziato la seguente situazione della riscossione: «A fronte del carico lordo iniziale da riscuotere, aumentato per interessi e sanzione a circa 6,3 miliardi, erano stati disposti sgravi per un ammontare complessivo di 1,192 miliardi, con conseguente attestazione del carico netto da riscuotere, a tale data, a circa 5,117 miliardi

di euro; a fine dicembre 2010 risultavano riscossi circa 910 milioni di euro, che rappresentano il 17,8 per cento del predetto carico netto». Rimangono pertanto da riscuotere circa 4,207 miliardi di euro.

Non è tutto. I dati del monitoraggio sui versamenti effettivi al bilancio dello Stato, «mostrano per l'anno 2010 una diversa e minore capacità di riscossione rispetto alle previsioni che non hanno beneficiato neppure di importi aggiuntivi rispetto alle previsioni di recupero ordinario». Tradotto, significa che le percentuali mensili di incremento della riscossione rimangono molto basse anche oggi - i «furbetti del condono» non versano le rate allo Stato - attestandosi tra lo 0,2 e lo 0,3 per cento di aumento. Se queste percentuali venissero confermate, la definitiva riscossione potrà avvenire solo tra dodici anni: «Una durata di tempo inaccettabilmente lunga - denuncia la Corte - anche in considerazione del fatto che la letteratura sull'istituto dei condoni individua, tra i motivi giustificativi della loro adozione, un'accelerazione del gettito nel breve periodo, rafforzata dall'aspettativa dell'emersione strutturale della base imponibile».

Come se non bastasse, le dinamiche temporali connesse al «fenomeno condono» «contribuiscono di fatto a determinare una elevata vetustà dei ruoli pregiudicando l'azione di recupero che - come appare evidente - ha tra i suoi fattori critici di successo proprio la tempestività». La Corte ritiene che il sistema della riscossione del condono produce «inesigibilità dei ruoli anche in conseguenza della vetustà dei ruoli e di procedure eccessivamente complesse o

protratte nel tempo».

I giudici contabili segnalano la possibilità che - nel momento della conversione del recentissimo decreto-legge 13 maggio 2011, numero 70 (si tratta del decreto Sviluppo che attende il voto della Camera) - l'ipoteca venga limitata ai crediti superiori ai 20mila euro. Per la Corte «è auspicabile che tale modifica non riguardi la fattispecie delle rate da condono non versate». Cioè, nessuna sanzione per chi non versato per intero le rate del precedente condono.

Inoltre, va ricordata la previsione contenuta nel decreto legislativo 112 del 1999: «Per le entrate tributarie dello Stato l'ufficio, qualora venga a conoscenza di nuovi elementi reddituali o patrimoniali riferibili allo stesso soggetto, può reinscrivere a ruolo le somme già disaccaricate, purché non sia decorso il termine di prescrizione decennale». L'amministrazione dovrebbe, pertanto, «tentare il recupero delle somme quando il contribuente è, per così dire, tornato in bonis e il credito è di ingente entità, anche in considerazione del fatto che l'eventuale reinscrizione delle quote disaccaricate potrebbe oggi fondarsi su una applicazione informatica, con costi di gestione molto bassi».



Corte dei Conti: ancora non versati 4,3 miliardi dei condoni 2003-2004

ROMA – Hanno aderito al condono fiscale, ottenendone i benefici e pagando solo la prima rata, poi una volta estinta la lite con il Fisco, non hanno più versato nulla. E alcuni «non propriamente ignari», si sono organizzati poi per risultare incapienti, impedendo di fatto allo Stato di recuperare le somme relative alla sanatoria.

Sono i furbetti del condono che, scovati dalla Corte dei Conti, devono ancora versare nelle casse dello Stato 4,2 miliardi di euro. La magistratura contabile mette comunque in guardia: questi soggetti potrebbero beneficiare della norma inserita nel decreto sviluppo che limita la possibilità di porre ipoteche ma al di sopra di debiti con l'amministrazione di 20.000 euro. Il decreto però è sostanzialmente blindato alla Camera in attesa del voto di fiducia e nel testo attuale non esiste una fattispecie di contribuenti esclusa dalla norma segnalata dalla Corte.

A distanza di anni - spiega la magistratura contabile - rimane ancora rilevante, pari a 4,2 miliardi di euro, il credito dello Stato verso chi ha utilizzato le diverse sanatorie previste nel 2003-2004. Hanno rateizzato gli importi senza poi versarli.



Sfrecola (Corte dei conti) «Italia a galla anche grazie al nostro rigore»

■■■ FRANCESCO DE DOMINICIS

■■■ Secondo il governatore della Banca d'Italia, Mario Draghi, negli anni '90 il nostro Paese ha attraversato una fase assai più critica rispetto alla Grecia di questi giorni. Debito pubblico e deficit erano alle stelle. Tuttavia cure dimagranti sui conti statali, manovre finanziarie straordinarie e poi la lunga stagione delle privatizzazioni hanno consentito di evitare il crac. E, soprattutto, di metterci al riparo dalla speculazione internazionale. Ma non solo. «Un contributo decisivo» a mantenere in piedi le casse dello Stato - oggi come allora - è arrivato anche «dalla Corte dei conti» e dal «rigore dei suoi controlli» eseguiti a 360 gradi sull'intero apparato statale oltre che sugli enti territoriali e locali. Ne è convinto Salvatore Sfrecola, magistrato contabile, presidente della sezione giurisdizionale per il Piemonte.

Insomma, la Corte ha fatto sempre «il suo dovere di controllore della legalità, efficienza ed economicità dell'azione amministrativa» spiega a *Liberò* l'ex numero uno dell'associazione giudici contabili. Certo un peso specifico va attribuito alle scelte dei governi e in effetti il buco nei conti dello Stato resta tra i più alti nel mondo: il «rosso» ha sfondato il tetto dei 1.900 miliardi di euro. Proprio ieri il Fondo monetario internazionale ha osservato che il debito pubblico italiano si attesterà al 120,6% del Pil nel 2011 per poi calare (leggermente) al 120,3% nel 2012. Un livello probabilmente ancora eccessivo. Sta di fatto che non corriamo rischi particolari e la manovra da circa 40 miliardi di euro - su cui stanno lavorando i tecnici del Tesoro - mira a raggiungere il pareggio di bilancio nel 2014. Le misure sono attese dall'Unione europea e giovedì la Bce ha chiesto a Roma di accelerare l'iter. Ieri pure i comuni sono usciti allo scoperto. I sindaci temono nuovi tagli

sulle loro casse. Così dall'Ifel, fondazione dell'Anci, è arrivato un appello preciso: «Non è più rinviabile, se si vuole davvero sostenere lo sviluppo, un tavolo di confronto tra il governo e i comuni sui criteri di ripartizione delle manovre».

Il ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, scioglierà la riserva a stretto giro. Come tutte le leggi di spesa, pure questa «finanziaria» finirà sotto la lente dei consiglieri di viale Mazzini. Che, quando ci sono in ballo soldi pubblici, non fa sconti a nessuno. È il caso, dice ancora Sfrecola, dei «controlli preventivi di legittimità su provvedimenti rilevanti, a cominciare dalle delibere del Cipe» o le verifiche sulla «attività contrattuale» tra cui le «grandi opere pubbliche». Un sistema, dunque, che funziona.

Di qui l'altolà, lanciato da Sfrecola - tra altro in corsa per un «posto» da giudice della Corte costituzionale - a quanti pensano di mettere mano all'assetto della magistratura contabile, magari per minarne l'autonomia, portandola a rango di *authority*, a esempio come Consob o Antitrust. «Sia nell'opposizione sia nella maggioranza - sottolinea - sono tornate a farsi sentire voci, seppur isolate, sull'ipotesi di riformare» la Corte dei conti. Ipotesi che Sfrecola boccia senza indugi perché «si priverebbe l'Italia di una caratteristica apprezzata a livello europeo; pure l'Ocse si è espressa con elogi».



Fisco I «furbetti del condono» devono ancora 4,2 miliardi

Hanno aderito al condono fiscale e ne hanno ottenuto i benefici pagando solo la prima rata, poi non hanno più versato nulla. E alcuni «non propriamente ignari», si sono organizzati poi per risultare incapienti, impedendo di fatto allo Stato di recuperare le somme relative alla sanatoria. Sono i «furbetti del condono» che, scovati dalla Corte dei Conti, devono ancora versare nelle casse dello Stato 4,2 miliardi, cioè una cifra che consentirebbe di coprire l'intera manovra di mantenimento dei conti pubblici per il 2011 e avere anche un miliardo in più. La magistratura contabile mette comunque in guardia, a proposito del decreto Sviluppo: esiste «la possibilità che, in sede di conversione l'ipoteca venga limitata ai crediti superiori ai 20mila euro. È auspicabile che tale modifica non riguardi la fattispecie delle rate da condono non versate».



LA NORMA PREMIA GLI EVASORI, MA È ANCORA POSSIBILE CORREGGERE IL PROVVEDIMENTO CON LA MAXI-MANOVRA

I "FURBETTI DEL CONDONO" GRAZIATI DUE VOLTE

Allarme della Corte dei conti: con l'alleggerimento delle "ganasce" svanisce un tesoretto da 4,2 miliardi in rate non pagate

MICHELE LOMBARDI

ROMA. Ci sarebbe un "tesoretto" di 4,2 miliardi che il governo potrebbe riscuotere subito e invece rischia di incassare alle calende greche se non addirittura mai: il decreto sviluppo lancia un salvagente a chi non ha versato quei soldi dovuti da anni al Fisco e ancora non riscossi.

Mentre su pensioni e stipendi pesa la mannaia del ministro dell'Economia Tremonti alle prese con la maxi-manovra da 40 miliardi, si scopre che il governo sta facendo un "regalo" agli evasori, anzi agli ex evasori, tutti coloro che hanno aderito ai condoni del 2003 e 2004, hanno ottenuto di pagare a rate e poi non hanno più versato le somme dovute all'Erario: in ballo ci sono 4,2 miliardi, che farebbero molto comodo proprio ora che si profila una nuova stangata per lavoratori e pensionati.

L'allarme lo ha lanciato la Corte dei Conti che ha calcolato a quanto ammontano le somme mai versate dai "furbetti del condono" chi si sono messi in regola grazie alle sanatorie varate all'epoca proprio da Tremonti e poi non ha pagato le rate concordate con il Fisco: su oltre 5 miliardi, a fine dicembre 2010 risultavano riscossi 910 milioni di euro mentre 4,2 miliardi sono ancora in libera uscita. E' vero che, nel bilancio statale, questa cifra già oggi viene conteggiata fra i crediti ma - secondo la magistratura contabile - c'è il rischio che le somme condonate arrivino in cassa solo tra dodici anni.

In più ecco che nel decreto sviluppo spunta la norma anti-ganasce concepita per mettere un freno a pignoramenti e sequestri da parte di Equitalia, che non potrà più procedere con i pignoramenti per i crediti inferiori ai 20 mila euro. E' una norma che non prevede ec-

cezioni: vale sia che si tratti di una vecchia multa non pagata sia che la riscossione coatta riguardi i "furbetti del condono". In questo modo c'è il rischio serio che le vecchie rate condonate non arrivino mai a destinazione, cioè nelle casse dell'Erario. La Corte dei Conti chiede quindi al governo di rimediare escludendo la categoria dei condonati dalla norma anti-ganasce. Il problema è che il decreto sviluppo è approvato alla Camera blindato con la fiducia e quindi non si può cambiare.

L'unico modo è che Tremonti preveda nel decreto con la manovra da 40 miliardi in arrivo a fine giugno anche per dare un segnale di giustizia sociale nel momento in cui si profila un'altra stretta su lavoratori pubblici (nuovo blocco di contratti, straordinari, assunzioni e avanzamenti di carriera per il biennio 2014-2015) e pensioni (aumento a 65 anni degli assegni di vecchiaia per operaie e impiegate del settore privato). Con queste misure, il Tesoro stima di risparmiare 4,5 miliardi in due anni: più o meno la cifra che rischia di perdere con la norma anti-ganasce estesa anche ai "furbetti del condono". Tremonti porterà in Consiglio dei ministri (si parla di martedì 28 giugno) un unico pacchetto di misure, composto da un decreto e una legge delega: la maxi-manovra da 40 miliardi, la "manovrina" da 3 miliardi necessaria per coprire le spese inderogabili del 2011 e la riforma fiscale.

lombardi@ilsecoloxix.it



«Furbetti» del condono, mancano 4 miliardi

Il decreto sviluppo rischia di agevolare quanti hanno «patteggiato» con il Fisco pagando solo la prima rata

MILANO. Hanno aderito al condono fiscale, ottenendone i benefici pagando solo la prima rata, poi una volta estinta la «lite» con il Fisco, non hanno più versato nulla. E alcuni «non propriamente ignari», si sono organizzati poi per risultare «incapienti», impedendo di fatto allo Stato di recuperare le somme relative alla sanatoria. Sono «i furbetti» del condono che, scovati dalla Corte dei Conti, devono ancora versare nelle casse dello Stato 4,2 miliardi di euro, cioè una cifra che consentirebbe di coprire l'intera manovra di mantenimento dei conti pubblici per il 2011 e avere anche un miliardo in più. La magistratura contabile mette comunque in guardia: attenzione a non aiutare i furbetti non estendendo anche loro la norma che limita la possibilità di porre ipoteche ma al di sopra di debiti con l'amministrazione di 20mila euro. Il decreto però è sostanzialmente «blindato» alla Camera in attesa del voto di fiducia e nel testo attuale non esiste una fattispecie di contribuenti esclusa dalla norma segnalata dalla Corte. A distanza di anni – spiega la magistratura contabile – rimane ancora rilevante, pari a 4,2 miliardi di euro, il credito dello Stato verso chi ha utilizzato le diverse sanatorie previste nel 2003-2004. Hanno rateizzato gli importi senza poi versarli. A fronte del carico lordo iniziale da riscuotere, aumentato per interessi e sanzione a circa 6,3 miliardi, erano stati disposti sgravi per un ammontare complessivo di 1,192 miliardi, con conseguente attestazione del carico netto da riscuotere a circa 5,117 miliardi di euro. A fine dicembre 2010 risultavano riscossi circa 910 milioni di euro, che rappresentano il 17,8% del carico netto. Rimangono pertanto da riscuotere circa 4,207 miliardi. Per quanto riguarda il decreto Sviluppo la Corte dei Conti segnala «la possibilità che, in sede di conversione l'ipoteca venga limitata ai crediti superiori ai 20.000 euro. È auspicabile che tale modifica non riguardi la fattispecie delle rate da condono non versate». Va inoltre ricordata la previsione in forza della quale: «per le entrate tributarie dello Stato l'ufficio, qualora venga a conoscenza di nuovi elementi reddituali o patrimoniali riferibili allo stesso soggetto, può riscrivere a ruolo le somme già discaricate, purché non sia decorso il termine di prescrizione decennale».



Corte Conti Troppi furbetti del condono

Pace col fisco ma senza pagare il dovuto

■ Nell'eterna lotta tra le fauci del fisco, avido per antonomasia, e la predisposizione genetica alla fuga dei contribuenti italiani dal dovere di contribuire alle spese collettive, qualcuno è riuscito a compiere la quadratura del cerchio. Ovvero frodare l'erario, farsi perdonare aderendo al condono, sotto impegno di regolare il dovuto, e poi all'atto della regolarizzazione monetaria non versare un solo euro. Non solo. Alcuni di loro si sono finti «poveri» o meglio nel rigido linguaggio burocratico «incapienti». Insensibili cioè alle puntute armi della società che gestiscono la riscossione, ganasce fiscali e ipoteche sulla casa non hanno alcun effetto su chi è praticamente un nullatenente. Dopo i furbetti del quartierino e di ogni altra italica passione sono arrivati «i furbetti del condono» che, scovati dalla Corte dei Conti, devono ancora versare nelle casse dello Stato 4,2 miliardi di euro, cioè una cifra che consentirebbe di coprire l'intera manovra di mantenimento dei conti pubblici per il 2011 e avere anche un miliardo in più. A distanza di anni - ha spiegato la magistratura contabile - rimane ancora rilevante, pari a 4,2 miliardi di euro, il credito dello Stato verso chi ha utilizzato le diverse sanatorie previste nel 2003-2004. Hanno rateizzato gli importi senza poi versarli. A fronte del carico lordo iniziale da riscuotere, aumentato per interessi e sanzione a circa 6,3 miliardi, erano stati disposti sgravi per un ammontare complessivo di 1,192 miliardi, con conseguente attestazione del carico netto da riscuotere a circa 5,117 miliardi di euro. A fine dicembre 2010 risultavano riscossi circa 910 milioni di euro, che rappresentano il 17,8% del carico netto. Ri-

mangono pertanto da riscuotere circa 4,207 miliardi. Oltretutto la Corte ha rilevato come per l'anno 2010 si noti una diversa e minore capacità di riscossione rispetto alle previsioni che non hanno beneficiato neppure di importi aggiuntivi rispetto alle previsioni di recupero ordinario.

La proiezione nel tempo della definitiva riscossione, ai ritmi attuali, pone un orizzonte (teorico) di circa dodici anni: una durata di tempo inaccettabilmente lunga, anche in considerazione del fatto che la letteratura sull'istituto dei condoni individuali, tra i motivi giustificativi della loro adozione un'accelerazione del gettito nel breve periodo. Per quanto riguarda il decreto Sviluppo la Corte dei Conti segnala «la possibilità che, in sede di conversione l'ipoteca venga limitata ai crediti superiori ai 20.000 euro. È auspicabile che tale modifica non riguardi la fattispecie delle rate da condono non versate». Va inoltre ricordata la previsione in forza della quale: «per le entrate tributarie dello Stato l'ufficio, qualora venga a conoscenza di nuovi elementi reddituali o patrimoniali riferibili allo stesso soggetto, può reinscrivere a ruolo le somme già discaricate, purché non sia decorso il termine di prescrizione decennale».

Fil.Cal.



Approvati i modelli destinati ai revisori

Ecco i questionari per i conti locali

DI ANTONIO G. PALADINO

In attuazione delle disposizioni contenute all'articolo 1, commi 166, 167 e 168 della lf 2006, la sezione autonomie della Corte dei conti, con la deliberazione n. 2 dello scorso 13 giugno, ha approvato e reso pubblici i questionari di verifica sul bilancio di previsione 2011 e sul rendiconto 2010 destinati agli organi di revisione economico-finanziaria degli enti locali. In dettaglio, sono stati approvati i questionari per i comuni con popolazione fino a 5 mila abitanti (non soggetti al patto di stabilità e, pertanto, emessi in forma semplificata), quello per i comuni con popolazione superiore alla predetta soglia dei 5 mila abitanti e, infine, il questionario dedicato alle province.

Un controllo, quello sul bilancio di previsione 2011 e sul rendiconto 2010, che se dovesse concludersi con la pronuncia di grave irregolarità, riguarderà solo questioni finanziarie e contabili di rilievo tali da mettere a repentaglio l'equilibrio di bilancio e da non permettere all'ente il raggiungimento degli obiettivi generali di finanza pubblica. Le linee guida che fanno da corollario alla stesura dei questionari, pertanto, rilevano che, per la prima volta dall'avvio della pro-

cedura di controllo, i questionari sono stati elaborati contemporaneamente sia per il bilancio di previsione 2011 che per il rendiconto 2010. Un raffronto tra i dati ivi contenuti, infatti «può portare a vantaggi operativi e far emergere eventuali incongruenze». Nella stesura dei questionari, poi, si è dato maggior spazio alla semplificazione e alla chiarezza, definendo con maggior cura gli aspetti di ciascun dato. Nel prossimo futuro, si legge tra le linee guida, la Corte potrà disporre dei dati già trasmessi dagli enti ad altre pubbliche amministrazioni, senza dover pertanto reiterare la richiesta agli stessi enti locali. Il riferimento è ai dati sul patto di stabilità, sul personale, sui certificati di bilancio e di rendiconto. Infine, un ulteriore strumento di supporto all'operatività dell'interfaccia Corteconti - Organi di revisione, è data dall'informatizzazione dei questionari degli enti locali, attraverso il portale Siquel. I questionari in esame già approvati sono, pertanto, messi a disposizione sia delle sezioni regionali di controllo della Corte dei conti che degli organi di revisione degli enti locali. Questi ultimi, dovranno pertanto trasmettere i dati richiesti solo ed esclusivamente per il tramite del predetto portale Siquel.

—© Riproduzione riservata —



CORTE DEI CONTI. Danno d'immagine per una vecchia storia di tangenti. Giuseppe Scoma verserà 31 mila euro. Condannato pure un ex dirigente

Ex assessore dovrà risarcire il Comune

Angelo Meli

*** L'ex assessore alle Attività produttive Giuseppe Scoma e l'ex caporipartizione Ermanno Cascio sono stati condannati dalla sezione giurisdizionale della Corte dei conti a risarcire oltre 40 mila euro al Comune per il danno all'immagine causato con la loro condotta dolosa. I due avrebbero incassato una tangente dai dirigenti di una cooperativa sociale che forniva servizi assistenziali ai ragazzi disagiati. La sentenza arriva dopo 21 anni dai fatti contestati e dopo tre anni dalla conferma in Cassazione della condanna in sede penale per concussione aggravata.

Immagistrati contabili hanno stabilito che i due ex amministratori dovranno versare al Comune, come danno all'immagine, il doppio della tangente incassata: 41.316 euro di cui 30.987 Scoma e il resto Cascio, oltre agli interessi legali e 254 euro per spese di giudizio. I giudici contabili hanno respinto l'eccezione di prescrizione del danno presentata dalla difesa. «Il Comune si è costituito parte civile nel processo penale - scrivono - e tale costituzione ha interrotto il decorso del termine prescrizione per il risarcimento del danno erariale fino alla definizione del giudi-

zio penale». La vicenda risale all'ottobre del 1990 quando Scoma e Cascio finirono nel mirino degli investigatori che indagavano su un giro di tangenti al Comune. Fu accertato che i due amministratori ostacolavano la coop sia per incassare le somme vantate per i servizi offerti al Comune sia per il rinnovo della convenzione. A fronte della richiesta iniziale di una tangente da 100 milioni di lire, ne incassarono 40, dei quali 30 andarono a Scoma. Rinvii a giudizio per concussione, nel marzo del 2005 furono condannati in appello rispettivamente a tre anni e sei mesi Scoma, due anni e otto mesi Cascio. Sentenza poi confermata nel dicembre 2008 dalla Cassazione. Da qui l'avvio del procedimento da parte della Procura della Corte dei conti e la successiva condanna. «Il danno all'immagine - si legge nella sentenza - può essere connesso solo a gravi condotte integranti gli estremi dell'illecito penale, poste in essere dai dipendenti pubblici, di cui si sia avuta eco nell'ambito della comunità organizzata, tanto da minare la fiducia dei cittadini nelle Istituzioni, con effetti distorsivi sull'organizzazione amministrativa».



Farmacisti: è vero, l'Ass non ha risparmiato

L'Ordine dà ragione alla Corte dei conti: «Medicine a prezzo calmierato, fu ignorato un accordo»



Medicina in una farmacia, sulla spesa è intervenuta la Corte dei conti

L'Ordine dei farmacisti dà ragione alla Corte dei conti che imputa a chi ha diretto la sanità triestina e regionale tra il 2004 e il 2008 un danno erariale di 6 milioni e mezzo di euro per non aver incrementato la distribuzione «diretta» dei farmaci. Sostanzialmente, fuori dalla farmacia, nelle sedi sanitarie, e dunque alla metà del costo per il servizio pubblico.

I direttori generali Franco Rotelli e Franco Zigrino hanno reagito duramente all'accusa, ma adesso il presidente dell'Ordine provinciale dei farmacisti Marcello Milani entra nella controversa questione, che per altra via (con un ricorso al Tar) ha creato uno scontro frontale tra Federfarma, il sindacato dei titolari di farmacia, e la Regione.

Milani, che ne ha già scritto all'assessore regionale Vladimir Kotic, difende così anche l'immagine dei farmacisti: «Potrebbe sembrare che la categoria abbia tratto un grosso guadagno dalle politiche che la Corte dei conti imputa in merito alla distribuzione diretta del farmaco, in realtà non è così. Ciò che la Corte dei conti imputa ai vertici dell'Azienda sanitaria tra 2004 e 2008 e che a mio avviso - prosegue Milani - verrà imputato anche agli attuali amministratori, è il non aver dato seguito alla delibera della giunta regionale del governatore Illy che su proposta dell'allora assessore Ezio Beltrame diede attuazione alla legge 405/01 anche nella nostra regione».

Quella legge dava tre indicazioni sui farmaci: stipulare accordi con le farmacie affinché distribuissero le medicine che richiedono un controllo costante anche nelle farmacie, allo stesso prezzo previsto per le strutture sanitarie; assicurare l'erogazione diretta per chi ha assistenza domiciliare e residenziale; garantire la continuità assistenziale con consegna dei farmaci dopo un ricovero, per un primo ciclo.

Sul primo punto il Friuli Venezia Giulia annunciò «accordi in corso». Milani afferma: «La convenzione fu stipulata tra la Regione e l'allora presidente di Federfarma Degrassi, ma l'accordo è stato applicato solo a Pordenone. Intanto i cittadini sono costretti ad attraversare la città per avere i farmaci dai distretti, e non nelle farmacie con quel tipo di distribuzione detta "per conto di", e il servizio sanitario ha avuto un maggiore esborso. Distribuendo "per conto" con un minimo rimborso alle farmacie, si sarebbero risparmiati 4 milioni e 800 mila euro in 5 anni semplicemente attivando un accordo già firmato». Milani dice che oltretutto, facendo lavorare di più le farmacie (sempre garantito il risparmio per l'erario) «si sarebbero assunti almeno 67 farmacisti a Trieste», mentre i cittadini «avrebbero avuto le medicine sotto casa». Un appello in tal senso è stato inviato a Kotic, in nome «dei cittadini più deboli».

(g.z.)



CORTE DI CONTI. Ex dipendente, già condannato penalmente, svuotava i libretti di deposito custoditi in Tribunale

Cancelliere «infedele» risarcirà 289mila euro

In cinque anni aveva "svuotato" i libretti di deposito custoditi nella cassaforte del Tribunale civile di Catania, falsificando la firma dei presidenti di sezione. Alla fine gli investigatori accertarono ammanchi documentati per un totale di ben 289.000 euro.

Per quella vicenda Giovanni Scuderi, 50 anni, all'epoca cancelliere presso la terza sezione civile del Tribunale di Catania, è stato condannato in via definitiva a tre anni di reclusione e al risarcimento di danni per 75mila euro, oltre a essere stato licenziato dal posto di lavoro.

Ora la Sezione giurisdizionale della Corte dei conti (con sentenza numero 2085/2011) ha riconosciuto anche la sussistenza del danno erariale decretando che l'ex dipendente del Tribunale civile dovrà versare al ministero della Difesa l'intera

somma dell'ammanco, ossia 289mila euro, tenendo conto «dell'eventuale recupero, anche parziale, delle somme di cui si è impossessato, che dovesse essere intervenuto nel corso del procedimento penale e in sede di esecuzione delle sentenze penali emanate per i fatti di cui è causa».

Gli inquirenti accertarono che i "prelievi" erano avvenuti tra il 1998 e il 2003. Giovanni Scuderi approfittava della sua posizione di cancelliere, che aveva accesso anche alla cassaforte dell'ufficio, per impossessarsi di volta in volta di uno o più libretti di deposito vincolati all'ordine del giudice civile per cause in corso.

Poi si recava in banca a prelevare presentando falsi ordini di pagamento a firma dei presidenti di sezione con cui veniva delegato all'incasso. Somme che variavano da po-

che migliaia di euro a 259 milioni di vecchie lire.

«La condotta tenuta dall'odierno convenuto - si legge nelle motivazioni della sentenza emessa dai giudici contabili - non può che connotarsi in termini di dolo contrattuale trattandosi di condotta fraudolenta posta in essere in violazione di obblighi di servizio da parte di un pubblico dipendente che si è concretizzata (tra l'altro) in un consapevole impiego di artifici documentali, indispensabili per appropriarsi fraudolentemente delle somme di denaro dei libretti di deposito custoditi nella cassaforte della cancelleria presso la quale egli svolgeva le proprie funzioni e di cui aveva la disponibilità per ragioni del suo ufficio».

ANTONIO DI GIOVANNI



La babele dei bilanci

Norma giusta, criteri disomogenei

di **Stefano Pozzoli**

La Corte dei conti a sezioni riunite ha dato la lettura definitiva, e molto restrittiva, delle norme in materia di vincoli alle assunzioni, ponendo quindi fine alla babele di interpretazioni sul tema (delibera n. 27/contr/11). Le proteste sul merito, e l'osservazione che molti Comuni si trovano "all'improvviso" fuori soglia, e concio nell'impossibilità di assumere dipendenti *tout court*, sono comprensibili: fermo restando che il problema è tutto normativo, e che la Corte dei conti non ha fatto altro che renderlo esplicito.

La legge, in effetti, mira a un obiettivo condivisibile, quello di ridurre l'incidenza del costo del lavoro, quale che sia, sul totale delle spese correnti. Si vuole così diminuire il grado di rigidità della spesa (come si è fatto mettendo un tetto alla spesa per interessi) e anche limitare il ricorso a forme di lavoro precario. Da questo punto di vista si deve quindi apprezzare la scelta del legislatore, solo che la norma rischia di essere iniqua sotto molti punti di vista. E, ancora, è necessario chiarire alcune modalità di calcolo del costo delle retribuzioni, così da renderne più equa e sostenibile la sua applicazione.

Il primo elemento di perplessità è, per così dire, algebrico: ci sono molti enti che incorreranno nel divieto nel 2011 (e non nel 2010) come effetto dei tagli ai trasferimenti: il costo del lavoro resterà più o meno

lo stesso ma si ridurrà l'ammontare complessivo delle spese correnti. Questa riduzione è un elemento virtuoso oppure no? Non si rischia di sanzionare i Comuni che hanno tagliato piuttosto che immaginarsi entrate fantasiose?

Un altro elemento è relativo a voci che non dovrebbero rientrare nei temi di finanza pubblica, perché a questi estranee: possibile conteggiare nelle spese del personale, come nella spesa totale, gli oneri finanziati con sponsorizzazioni o con finanziamenti Ue? Sarebbe curioso disincentivare chi

LE DISTORSIONI

Il tetto del 40% dovrebbe essere posto, per equità, a un aggregato di voci simili per tutte le amministrazioni

riesce a trovare risorse esterne, sanzionandolo con il divieto assoluto di assunzione.

Ancora, si deve pensare che il tetto del 40% dovrebbe essere posto, per equità, a un aggregato di spesa che sia omogeneo. Un esempio per tutti: in Italia ci sono oltre mille Comuni che hanno deciso di applicare la Tia al posto della Tarsu. In questi Comuni non "transita", come negli altri, l'entrata e quindi la spesa relativa ai rifiuti. Questa spesa incide in modo importante sul denominatore del rapporto tra retribuzioni e spesa corrente. Nel Comune di Firenze,

per fare un esempio, si tratterebbe di far passare le spese correnti da meno di 500 milioni di euro a quasi 580 milioni, con un incremento formale di circa l'8%.

Questo esempio ripropone la questione, più generale, del diverso grado di esternalizzazione che possono aver realizzato i singoli enti, e che tende a penalizzare i Comuni piccoli e quelli del Sud. È chiaro, infatti, che calcolare il dato su un bilancio consolidato renderebbe il tutto più omogeneo ma questo, a oggi, non è possibile (mancano i decreti di attuazione al comma 2 bis dell'articolo 18 della manovra estiva del 2008) e non è neppure quanto a oggi pretende la Corte, che si preoccupa solo di avvisare che non saranno accettati espedienti elusivi del tipo «non posso assumere io direttamente allora lo faccio fare da una mia società partecipata».

In ultima analisi se non si vuole che una norma giusta in via di principio diventi una sorta di legge taglia servizi essenziali occorre intervenire sulla disciplina, chiarendone i contorni: stabilendo cioè le necessarie regole di omogeneizzazione e alcune esclusioni di puro buon senso. Sarebbe importante, inoltre, prevedere una gradualità di rientro, piuttosto che imporre una sanzione draconiana che, realisticamente, rischia di rappresentare più uno stimolo all'elusione che non l'incitamento a conseguire l'obiettivo di contenere il costo del lavoro nei Comuni.



La stretta. La Corte dei conti ha chiarito come applicare la manovra dell'estate 2010

La sorpresa. Non solo nelle aree del Sud vincoli su personale e collaborazioni

Da Torino a Enna assunzioni bloccate in 18 capoluoghi

Stop ai contratti nei comuni con elevato costo del lavoro - Altre 23 città in zona-rischio

Gianni Trovati

■ A Palermo e Agrigento poteva sembrare scontato; ma il blocco totale ad assunzioni e collaborazioni che si profila in Comuni come Trieste, Asti, Padova e Firenze, oltre a Napoli e Perugia ha aspetti sorprendenti, anche per i diretti interessati. Tanto più che a prevederlo non è una nuova norma emersa nel cantiere della Finanziaria.

La bomba è nascosta nella manovra estiva 2010, quella che ha introdotto il blocco ai nuovi contratti negli enti locali in cui il personale assorbe più del 40% delle spese correnti: a innescarla, però, è stata la Corte dei conti, che mettendo fine a un lungo dibattito interpretativo ha indicato un criterio ultra-rigido nel calcolo del parametro del 40%. Ci ha pensato la Sezione Autonomie della magistratura contabile, quella che interviene quando le sezioni regionali offrono interpretazioni diverse delle stesse regole: i calcoli per verificare il rispetto del limite, ha spiegato, vanno condotti «tutto compreso», includendo cioè anche l'Irap, le spese per collaborazioni e lavoratori flessibili, e gli incrementi contrattuali svincolati dalle intese nazionali. La Corte, poi, contempla anche il personale delle società partecipate (si veda il Sole 24 Ore del 17 maggio), per evitare elusioni alla normativa. È proprio questa interpretazione, che cancella le tante esclusioni finora operate nei conti sulla spesa di personale negli enti locali, a spingere oltre ai tetti massimi fissati l'anno scorso il peso degli stipendi in molti enti locali. Letta in questo modo, la regola punta sul dato sostanziale e impedisce

anche operazioni elusive che gonfiano le società per aggirare i vincoli di organico degli enti locali, ma può moltiplicare i Comuni con le porte sbarrate per nuove assunzioni.

In pratica, quello che a una prima lettura appariva un problema soprattutto siciliano (i Comuni dell'Isola sono gli unici che in media dedicano al personale più del 40% delle uscite anche secondo i vecchi criteri) diventa un nodo nazionale, che blocca il reclutamento anche grandi Comuni del Centro-Nord.

Innumeri elencati nella tabella qui a fianco sono quelli dei bilanci 2009, anno preso a riferimento anche dalla norma, e mostrano il livello di spesa per il personale nei confini del Comune e quello che si registra allargando il campo alle società direttamente partecipate. Alcuni Comuni, da Agrigento a Enna (ma lo stesso accade anche a Palermo), sfiorano ampiamente il limite calcolando anche calcolando gli stipendi dei soli dipendenti comunali, senza contare le società. In altri, come Trieste e Padova, è invece la somma di Comune e società a spingere l'ente sopra il tetto massimo previsto dalla norma. Risultato: secondo i calcoli condotti da Giuseppe Farneti e Emanuele Padovani, docenti all'Università di Bologna, sul database di AidaPa con i dati dei bilanci di Comuni e partecipate, 18 capoluoghi hanno già sfiorato il limite del 40%, che bloccherebbe ogni possibilità di assunzione, e altri 23 si collocano in «zona-rischio», cioè con un rapporto fra il 35 e il 40 per cento. Non



sempre l'estensione alle partecipate peggiora l'indicatore del Comune, perché in qualche caso (per esempio Firenze) il peso degli stipendi in municipio è superiore a quello che si incontra nelle società.

In realtà la questione rischia di rivelarsi ancora più intricata, perché manca un criterio univoco per estendere il monitoraggio alle società partecipate. Quella proposta in questa pagina è un'ipotesi, che nelle società equipara i «costi mone-

tari» alla spesa corrente: da un punto di vista contabile appare l'ipotesi più adeguata, ma in qualche caso rischia di duplicare qualche voce (ad esempio quando i contratti prevedono spesa corrente del Comune per pagare servizi erogati da partecipate) che finiscono per sottostimare l'indicatore (se crescono le uscite correnti diminuisce il peso della spesa di personale). Un'alternativa ufficiale, al momento, manca.

gianni.trovati@ilssole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le tappe

01 | LA MANOVRA 2010

Con il decreto legge 31 maggio 2010, n.78, la "manovra d'estate 2010", è introdotto il blocco ai nuovi contratti negli enti locali in cui il costo del personale assorbe più del 40% delle spese correnti. La disposizione si applica sia alle assunzioni sia ai contratti di collaborazione

02 | I CRITERI

La Corte dei conti a sezioni riunite, con la delibera n. 27/contr/11, ha chiarito i criteri di calcolo. Nel costo del personale va incluso "tutto": l'Irap, le spese per collaborazioni e lavoratori flessibili, gli incrementi contrattuali svincolati dalle intese nazionali. La Corte, ha incluso anche il personale delle società partecipate

Nelle città

Le spese di personale a fine 2009 di Comuni e società partecipate in rapporto alle spese correnti totali: chi spende più del 40% incorre nel blocco totale delle assunzioni
Legenda: ■ Comuni con il blocco assunzioni; ■ Comuni a rischio blocco; ■ Comuni «in regola»

Città	Spesa di personale			Città	Spesa di personale			Città	Spesa di personale			Città	Spesa di personale		
	Comune	Comune (*) + società	Peso % (*)		Comune	Comune (*) + società	Peso % (*)		Comune	Comune (*) + società	Peso % (*)		Comune	Comune (*) + società	Peso % (*)
Agrigento	23,1	45,2	51,1	Biella	17,4	47,0	37,0	Matera	13,5	40,2	33,5	Roma	2178,9	7364,9	29,6
Cosenza	43,1	91,7	47,0	Ascoli piceno	29,4	80,5	36,5	Cagliari	96,7	289,2	33,4	Ravenna	69,5	236,1	29,4
Genova	448,4	961,5	46,6	Modena	78,0	215,4	36,2	Latina	32,0	96,4	33,2	Tempio P.	4,2	14,6	28,7
Teramo	18,4	40,0	45,9	Bari	146,7	409,0	35,9	Cremona	36,9	111,8	33,0	Rovigo	23,8	83,8	28,3
Enna (**)	11,1	24,7	44,9	Terni	62,9	175,7	35,8	Messina	96,6	293,5	32,9	Grosseto	22,9	80,7	28,3
Asti	37,6	84,1	44,7	Urbino	8,9	24,9	35,8	Campobasso (**)	16,9	51,5	32,9	Como	47,3	171,4	27,6
Palermo	404,6	905,3	44,7	Pescara	42,5	119,2	35,7	Milano	1558,5	4741,2	32,9	Foggia	46,4	169,6	27,4
Trieste	144,9	327,6	44,2	Verbania	12,0	33,7	35,6	Pavia	40,3	123,6	32,6	Nuoro	14,7	54,1	27,2
Gorizia (**)	17,4	39,9	43,6	Treviso	37,3	105,1	35,5	Isernia (***)	5,5	16,8	32,6	Cuneo	17,2	64,6	26,6
Padova	113,2	261,0	43,4	Reggio C.	71,3	203,1	35,1	Sondrio	7,7	23,9	32,4	Chieti	15,2	57,4	26,5
Reggio E.	57,9	135,8	42,6	Avellino (**)	16,5	47,2	35,0	Potenza	27,2	84,6	32,2	Massa	27,3	103,8	26,4
Caltanissetta	19,1	45,3	42,1	Ragusa	26,8	76,5	35,0	Barletta	22,1	69,3	32,0	Bolzano	42,3	166,1	25,5
Belluno	17,2	40,9	42,0	Venezia	335,3	957,8	35,0	Bergamo	56,2	176,4	31,8	Brindisi (**)	23,1	91,8	25,2
Ferrara	58,4	139,9	41,7	Novara	50,8	145,6	34,9	Siracusa	38,3	120,4	31,8	Bologna	329,4	1331,1	24,7
Perugia	102,0	245,3	41,6	Crotone	18,9	54,4	34,8	Rimini	74,8	236,3	31,6	Lucca	40,6	169,3	24,0
Arezzo	44,4	107,3	41,4	Pesaro	44,1	126,9	34,7	Lecce	36,4	115,6	31,5	Forlì	46,8	195,4	23,9
Napoli	849,3	2067,6	41,1	Viterbo	27,7	80,7	34,4	Pordenone	29,5	94,2	31,3	Monza	46,7	196,0	23,8
Firenze	319,8	779,4	41,0	Alessandria	62,3	181,9	34,3	Rieti (*) (**)	15,5	49,8	31,2	Lecco	20,5	86,4	23,8
Verona	108,0	269,0	40,2	La Spezia	61,1	178,6	34,2	Prato	69,1	222,1	31,1	Lodi	14,4	61,8	23,3
Torino	615,0	1536,6	40,0	Piacenza (**)	28,9	84,4	34,2	Carbonia	10,0	32,3	31,0	Sassari	37,0	160,7	23,0
Varese	32,7	82,9	39,4	Trapani (**)	24,7	72,5	34,0	Catanzaro	32,9	106,3	30,9	Udine	50,8	221,2	23,0
Salerno	116,0	295,0	39,3	Pistoia	76,7	226,1	33,9	Pisa	50,7	164,4	30,8	Vicenza	88,7	386,9	22,9
Siena	41,7	107,2	38,9	Taranto (***)	71,4	210,4	33,9	Trento	70,8	231,7	30,6	Olbia	14,1	62,3	22,6
Catania	162,2	424,6	38,2	Caserta (**)	25,0	74,4	33,6	Aosta	20,7	68,1	30,5	Parma	86,2	389,3	22,1
Livorno	84,3	223,2	37,8	Benevento	27,4	81,4	33,6	Ancona	70,2	232,2	30,2	Vercelli	18,3	89,0	20,6
Savona	30,4	80,7	37,7	Macerata	21,0	62,4	33,6	Oristano	11,7	38,7	30,2	Mantova	43,2	212,5	20,3
Imperia	18,1	48,5	37,2	Vibo Valentia	9,7	28,9	33,5	Frosinone	13,4	45,1	29,8	L'Aquila	37,4	191,6	19,5
												Brescia	251,8	1675,6	15,0

Nota: (*) È il rapporto tra spese di personale e spese correnti totali (Comuni + società); i costi del personale delle partecipate sono dati dalla sommatoria dei valori dei bilanci delle partecipate di primo livello; ove disponibili, sono considerati i bilanci consolidati; solo società che hanno depositato il bilancio presso la Cciao; questo valore è rapportato ai costi monetari, cioè i costi della produzione a esclusione di accantonamenti e ammortamenti; sono quelli più assimilabili alla spesa corrente dei bilanci dei Comuni; (**) dati calcolati solo sul bilancio del Comune; (***) dal consuntivo del Comune 2008

Contenimento delle spese. Numerosi richiami dalla Corte dei conti

Personale, vincoli a reclutamento e costi

■ L'affidamento di servizi pubblici locali a società partecipate mediante il modulo dell'«*in house providing*» deve essere comunque fondato sui presupposti richiesti dall'ordinamento comunitario. L'abrogazione dell'articolo 23-bis della legge n. 133/2008 a seguito del referendum elimina i presupposti particolari che dovevano guidare le amministrazioni nell'analisi di sostenibilità del particolare modulo, nonché l'intera procedura relativa al parere obbligatorio dell'Agcm.

Tuttavia il nuovo quadro di riferimento deve essere fondato sui parametri affinati dalla giurisprudenza della Corte di giustizia Ue a partire dalla sentenza Teckal del 1998, come evidenziato dalla Corte costituzionale nella sentenza n. 325/2010.

Secondo la normativa comunitaria, le condizioni che consentono questa soluzione gestionale sono tre e devono sussistere contestualmente: capitale totalmente pubblico, controllo esercitato dall'aggiudicante sull'affidatario di «contenuto analogo» a quello esercitato dall'aggiudicante stesso sui propri uffici; svolgimento della parte più importante dell'attività dell'affidatario in favore dell'aggiudicante.

La Consulta richiama l'orientamento storico della Corte di giustizia Ue, per la quale le condizioni per l'affidamento diretto devono essere interpretate restrittivamente, poiché l'*in house providing* costituisce un'eccezione rispetto alla regola generale dell'affidamento a terzi mediante gara ad evidenza pubblica. L'eccezione è giustificata dal diritto comunitario sulla base di una valutazione per cui le tre condizioni escludono che l'*in house* configuri un rapporto contrattuale intersoggettivo (tra amministrazione e società affidataria) distortivo del confronto concorrenziale, determinando invece una vera e propria relazione organizzativa (sancita come rapporto interorganico).

L'elemento-chiave è individuabile nel controllo analogo, che deve tuttavia essere sostanziato con varie misure (norme statutarie, previsioni nei patti parasociali, disposizioni nel contratto di servizio), combinate in modo tale da permettere all'ente locale di eser-

citare un'influenza effettiva sui principali processi decisionali della società partecipata alla quale è stato assegnato il servizio pubblico in via diretta.

Rispetto alle gestioni esistenti derivanti da affidamenti teoricamente impostati secondo il modulo *in house*, le amministrazioni locali sono chiamate a riesaminare gli strumenti di interazione con le affidatarie, al fine di eliminare possibili criticità che potrebbero evidenziarne comunque l'incoerenza con i necessari presupposti fissati in ambito comunitario. La configurazione di una società come gestore di un servizio in base all'*in house providing* e quindi quale organismo del sistema pubblico allargato ne determina la sottoposizione alle stesse regole organizzative e contabili.

L'abrogazione dell'articolo 23-bis e l'inapplicabilità del Dpr n. 168/2010 non incidono sull'assoggettamento delle società affidatarie dirette di servizi pubblici all'articolo 18 della legge n. 133/2008, con conseguente obbligo di adozione di regole parapubblicistiche per il reclutamento di risorse umane e con il necessario contenimento della spesa per il personale, come più volte evidenziato dalla Corte dei conti.

I presupposti tipici dell'*in house* corrispondono peraltro ai caratteri identificativi degli organismi di diritto pubblico (personalità giuridica, istituzione finalizzata al soddisfacimento di esigenze di interesse generale, gestione soggetta al controllo totalitario di amministrazioni pubbliche); pertanto le società affidatarie dirette di servizi pubblici locali secondo tale modulo sono senza dubbio qualificabili come Odp e devono applicare alle loro procedure di acquisto e di appalto le regole del codice dei contratti pubblici.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Parlamento. Sarà votata domani alla Camera sul decreto sviluppo insieme al maxi-emendamento che viene presentato oggi

Il Governo chiede ancora fiducia

L'Esecutivo chiamato anche alla verifica sul rimpasto chiesta da Napolitano

Roberto Turno

■ Tutto in tre giorni, da oggi a mercoledì. Si comincia questa mattina in aula alla Camera con la presentazione da parte del Governo del maxi-emendamento al decreto-sviluppo che sarà votato domani insieme alla fiducia, che sarà posta sempre oggi. E poi, in rapidissima successione, dapprima domani in aula al Senato quindi mercoledì alla Camera il dibattito sulla verifica della composizione del Governo richiesta ormai più di un mese fa dal Quirinale e fin qui rimasta disattesa tra elezioni amministrative e referendum.

Per la XVI legislatura si apre una fase cruciale. In attesa che, dopo il varo in Consiglio dei ministri previsto per i primi giorni della prossima settimana, sbarchi in Parlamento la manovra da 40 miliardi chiesta dalla Ue, che per il 2011-2012 dovrebbe però essere dell'ordine di grandezza di 7-10 miliardi.

È in questo delicatissimo crinale politico - il giorno dopo l'adunata leghista di Pontida - che si apre una settimana ad altissima tensio-

ne. Col risultato che l'attività legislativa è destinata a restare praticamente in sospenso, in una sorta di galleggiamento non esattamente placido, sia nelle commissioni che nelle assemblee, dove infatti spiccano pressoché esclusivamente la fiducia sul Dl sviluppo (in scadenza il 12 luglio, ma da trasmettere ancora al Senato) e il dibattito sulla composizione del Governo dopo l'ingresso dei "responsabili", anche transfughi dall'opposizione.

Non è un caso, del resto, che i calendari delle assemblee siano scarni. Le conferenze dei capigruppo, già in settimana e certamente dopo la verifica di Governo, rifaranno il punto quando le bocce politiche saranno più o meno ferme. E saranno calendari a loro volta determinanti quelli che da fine giugno fino alla chiusura estiva impegneranno il Parlamento. Anche se soprattutto alla Camera non mancano i primi appuntamenti da mettere in agenda già ai primi di luglio, a partire dalla legge Comunitaria 2010 approvata dal Senato e dove dovrebbe tor-

nare in terza lettura. Per non dire di due altri provvedimenti che scottano: lo stop all'omofobia, praticamente dettato in commissione da una parte del centrodestra, e la legge sul biotestamento, che continua ad agitare trasversalmente le forze politiche.

In una situazione di apparente *stand by*, in vista dei chiarimenti politici che potrebbero intervenire all'interno della maggioranza, continuano intanto a restare le leggi sulla giustizia dettate dall'agenda del Governo e del premier in prima persona: alla Camera la riforma costituzionale e lo stop alle intercettazioni telefoniche, in commissione Giustizia del Senato la prescrizione breve. Per il resto le commissioni sono destinate in settimana a un'attività di piccolo cabotaggio, o quasi. Con più di un provvedimento che non riesce ad andare avanti: le quote rosa nei Cda delle società quotate sono un esempio delle promesse tanto sbandierate quanto non mantenute.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I decreti legge in lista d'attesa

IMMAGOECONOMICA

● Novità rispetto alla settimana precedente

Provvedimento	N.	N. atto	Scad.	Stato dell'iter
Misure urgenti per lo sviluppo	70	C 4357	12-lug	● All'esame dell'assemblea della Camera
Espulsione coattiva dei clandestini e altre misure urgenti sull'immigrazione	-	-	-	● Approvato dal Consiglio dei ministri del 16 giugno

C = atto Camera; S = atto Senato



Ridurre la spesa, il Tesoro al lavoro: verso il blocco per 2 anni delle retribuzioni del pubblico impiego

La crisi

Il federalismo come modello per le sforbiciate ai ministeri: non ci saranno tagli lineari

ROMA. Per ora, di certo, ci sono solo i miliardi che occorrono per azzerare il deficit da qui al 2014. Il Tesoro dovrà trovare circa 40 miliardi di euro, una decina quest'anno, con tagli e risparmi, e il resto tra il 2012 e il 2013. I tecnici sono al lavoro per mettere a punto la manovra che Tremonti potrebbe presentare ai suoi colleghi di governo forse già la prossima settimana, il 28 o il 29 giugno.

Non c'è tempo da perdere perché l'avvertimento dell'agenzia di rating Moody's al governo italiano, con la minaccia di tagliare il voto di affidabilità dei nostri titoli pubblici, se si concretizzasse, significherebbe un ulteriore aumento del debito che vanificherebbe ogni sacrificio fatto sul fronte del risanamento.

Uno dei problemi da risolvere è come tagliare la spesa ai ministeri abbandonando il criterio dei tagli lineari che ha scontentato tutti, e prendendo invece in prestito quello introdotto con il federalismo fiscale per gli enti locali. Con il bisturi nelle spese dei ministeri si potrebbero tirar fuori circa 5 miliardi di euro.

Inoltre, proprio l'arrivo dei costi standard sui quali parametrare la spesa sanitaria devoluta alle Regioni promette altri risparmi importanti sul bilancio statale.

In agenda resta poi l'aumento a 65 anni dell'età di pensionamento per le donne anche nel settore privato, dal quale potrebbero arrivare nel tempo circa 6 miliardi. Una novità che non piace né al ministro del Welfare Maurizio Sacconi né ai sindacati, ma che non è affatto uscita di scena.

Nonostante le smentite del ministro della Funzione pubblica Renato Brunetta il Tesoro sembra anche seriamente intenzionato a confermare almeno per due anni il blocco delle retribuzioni nel pubblico impiego.

Certamente nel testo che Tremonti presenterà in consiglio dei ministri ci sarà un capitolo dedicato ai costi della politica. Anche il leader della Lega Umberto Bossi ne ha accennato ieri a Pontida: «Basta con le macchine blu». Certamente così non si fanno grandi numeri, ma almeno si rende più digeribile il sacrificio ai cittadini colpiti dai tagli. Si sta anche pensando al dimagrimento dei rimborsi elettorali ai partiti e alla stretta sul bilancio di Palazzo Chigi.

Su questi numeri e saldi grava poi l'incognita chiamata riforma fiscale, che il ministro dell'Economia dovrebbe presentare dopo aver messo al sicuro la manovra antideficit. Riforma fiscale con quel taglio delle tasse che il premier chiede a Tremonti come aiuto a tenere in piedi il governo. Ma il ministro ripete che bisogna prima trovare i soldi. Perché una cosa è certa: né la Ue, né le agenzie di rating darebbero mai il loro placet ad alleggerimenti fiscali che impattino sui conti. Il taglio dell'Irpef deve essere a costo zero per il bilancio dello Stato.

Per abbassare il carico fiscale sulle famiglie, si pensa alle famose tre aliquote invece delle attuali cinque e detrazioni più consistenti, serve un'altra ventina di miliardi. Con meno non se ne accorgerebbero neppure. Per questo sta facendo strada l'ipotesi di riordino nel caos di agevolazioni fiscali esistenti. Gli incassi dalla lotta all'evasione fiscale sono il serbatoio numero uno al quale attingere per finanziare gli sgravi fiscali, ma sono certi solo dopo che sono stati realizzati. Allo studio c'è anche un ritocco dell'Iva (un punto in più per l'aliquota del 20% per quella intermedia del 10%), ma Tremonti teme qualche sgradita ricaduta sull'inflazione.

Per allineare la tassazione a quella prevalente negli altri paesi Ue la riforma fiscale dovrebbe anche contenere un aumento dal 12,5 al 20% del prelievo sulle rendite finanziarie. Mettendo però al riparo dall'aumento il risparmio delle famiglie, cosa più facile da dire che da fare.

r.la.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Conti in tasca A Napoli tra il 2002 e il 2008 aumenti al 99% del personale

Dipendenti pubblici La casta nelle regioni a statuto speciale

La Sicilia spende per i propri dipendenti 12 volte il Veneto
Profonda la differenza tra Nord e Sud. Il caso Campania



DI SERGIO RIZZO

Dopo la batosta elettorale alle amministrative, il leghista ministro della Semplificazione Roberto Calderoli ha minacciato lo sciopero fiscale se alcuni ministeri non verranno trasferiti al Nord. Senza però spiegare come si potrà evitare di appesantire ancora di più il costo della burocrazia pubblica. E non è un dettaglio.

Stesso rapporto

Dal 2000 al 2012, prendendo per buone le stime disponibili per il prossimo anno, la spesa delle casse dello Stato italiano per pagare i dipendenti pubblici è rimasta esattamente la stessa in rapporto al Prodotto interno lordo: 10,4%. Risultato che può apparire già un bel successo, tenendo conto della rigidità di questo settore. Anche se per esempio in Germania, nello stesso periodo, si è scesi dall'8,1% al 7% del Pil, e in Francia, Paese dove i dipendenti pubblici sono un esercito ancora più numeroso del nostro, si è passati dal 13,3% al 12,7%. E questo senza naturalmente considerare l'efficienza dei servizi pubblici.

Diversi e speciali

Ancora più profonda è però la riflessione che i numeri delle Regioni dovrebbero indurre nei sostenitori del federalismo all'amatriciana del quale si sta da anni discutendo. Nell'ultimo rapporto della Confartigianato c'è una tabella che non ha bisogno di alcun commento. Le 15 Regioni a statuto ordinario, che contano complessivamente 51 milioni e 200 mila abitanti, spendono per il personale regionale 2 miliardi e 313 milioni di euro l'anno. La sola Regione siciliana, che è però regolata da uno statuto speciale, deve affrontare una spesa per i suoi dipendenti pari al 76,4% di quella cifra: un miliardo 782 milioni. E questo pur avendo una popolazione che è un decimo di quella presente nelle normali Regioni. Spaventoso è il rapporto con il Veneto, che ha più o meno lo stesso numero di abitanti: la Sicilia spende per il personale regionale dodici volte di più. Vero è che fra le Regioni «speciali» c'è pure chi in proporzione impegna per pagare i propri dipendenti molto più della Sicilia. È il caso della Valle D'Aosta e delle due Province auto-

nome del Trentino-Alto Adige. Ma questo caso si giustifica con il fatto che l'autonomia vastissima riguarda anche funzioni come l'insegnamento scolastico, i cui stipendi sono quindi a carico del bilancio regionale.

Clientele locali

Non che all'interno delle stesse Regioni a statuto ordinario non ci siano differenze enormi. Al di là di ogni demagogia, bisogna riconoscere che il Sud, per ragioni economiche ma soprattutto clientelari, si trova in una condizione decisamente peggiore. Se i dipendenti della Regione Lombardia costano 203 milioni di euro, per quelli della Campania (area territoriale che ha un numero di abitanti inferiore del 42%) si spende più del doppio: 408 milioni. Ovvero, 70 euro per ogni residente contro 21. La *due diligence* condotta dalla Ragioneria generale dello Stato sui conti della Campania dopo le elezioni del 2010 offre un quadro per molti versi incredibile della gestione del personale regionale. Come l'aspetto che riguarda le cosiddette «progressioni orizzontali». Banalmente, gli aumenti di



stipendio non connessi ad avanzamenti di carriera. Fra il 2002 e il 2008 sono stati concessi, scrivono gli ispettori della Ragioneria, «ad una percentuale di personale vicina al 99%». E questo anche quando era prevista una procedura di valutazione dei dipendenti. Tutti evidentemente bravissimi. Unici esclusi, coloro che avevano subito provvedimenti disciplinari o avevano guai con la giustizia.

Addirittura impressionante, poi, il dato del Molise. Si tratta della più piccola Regione italiana dopo la Valle D'Aosta. Eppure ognuno dei suoi 320 mila abitanti spende in teoria 173 euro per le retribuzioni del personale regionale. In rapporto all'esborso pro capite della Lombardia è una cifra otto volte e mezzo superiore. Supponendo che le retribuzioni siano identiche, per riportare la spesa molisana in linea con quella lombarda sarebbe necessario licenziare circa l'85% dei dipendenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il caso

Sepolti da 13 milioni di certificati inutili

Tredici milioni di certificati inutili ce li chiedono banche, preti e notai

Dall'estratto di nascita allo "stato libero", vittime della burocrazia

Ormai a pretenderli al posto delle autocertificazioni sono soprattutto i soggetti privati

La legge Bassanini funziona, ma un altro 70% cento di pratiche può essere eliminato

MICHELE BOCCI

OGNI anno gli italiani si mettono in coda per richiedere 18 milioni di certificati. La legge Bassanini non è bastata, in tantissimi si ritrovano ancora negli uffici delle anagrafi in attesa del proprio turno per ottenere lo stato di famiglia, la residenza, il certificato di esistenza in vita. Quasi sempre si tratta di tempo buttato via per i cittadini.

MA SI tratta anche di spese inutili per le amministrazioni che devono tenere aperti gli uffici: la stima è che il 70 per cento di quei certificati anagrafici siano inutili. Ne basterebbero 5 milioni 400 mila, gli altri 12 milioni 600 mila potrebbero essere sostituiti dall'autocertificazione, oppure non servono e basta.

Sbaglia chi li richiede, cioè quasi sempre i privati: banche, assicurazioni, avvocati, notai, altri liberi professionisti. Non scherzano le casse mutue e chi emette libretti al risparmio. E ci sono anche le amministrazioni che chiedono alle persone di documentare cose che dovrebbero verificare da sole. Un caso eclatante è quello della Presidenza del consiglio dei ministri che nel maggio scorso, come raccontato di recente dallo scrittore Gavino Ledda, ha chiesto a tutti i beneficiari del sussidio previsto dalla legge Bacchelli di produrre ogni mese il proprio certificato di esistenza in vita.

«A parte questa e altre eccezioni, ormai gli enti pubblici si comunicano tra loro i dati. Il problema

sono i privati. Anche quando non avrebbero bisogno di un determinato documento, sembrano seguire il detto tutto italiano "fidarsi è bene, non fidarsi è meglio". A parlare è Mauro Parducci, presidente dell'associazione Demografici associati (DeA), che condivide la stima dei certificati inutili con i responsabili delle anagrafi di molte grandi città italiane e anche con alcuni dirigenti del ministero della Funzione pubblica. C'è la banca a cui basta una carta d'identità per aprire un conto corrente, ma pretende il certificato di residenza per un finanziamento. Ci sono i preti che chiedono lo stato libero a chi si vuole sposare e non si accontentano delle pubblicazioni in Comune. O i patronati che pretendono lo stato di famiglia per compilare il modulo Isee che attesta la ricchezza, anche se si tratta di un'autodichiarazione di cui è responsabile l'istituzionario e non il patronato che la redige. «Per non parlare di chi chiede ai cittadini certificati anche in fotocopia» dice ancora Parducci. «Ma se non hai bisogno dell'originale, allora significa che quel documento non serve».

Quando uscì la legge Bassanini, nel 1997, in Italia si producevano 68 milioni di certificati anagrafici. Nel 2000 il numero scese a 35 milioni. La Bassanini si applica alle pubbliche amministrazioni e "ai privati che vi consentono". Il problema è che in tutto questo tempo, nella seconda categoria in pochi si sono organizzati per venire incontro al cittadino. C'è giusto il caso di qualche banca convenzionata con l'anagrafe per evitare un viaggio ai propri clienti. Al mini-

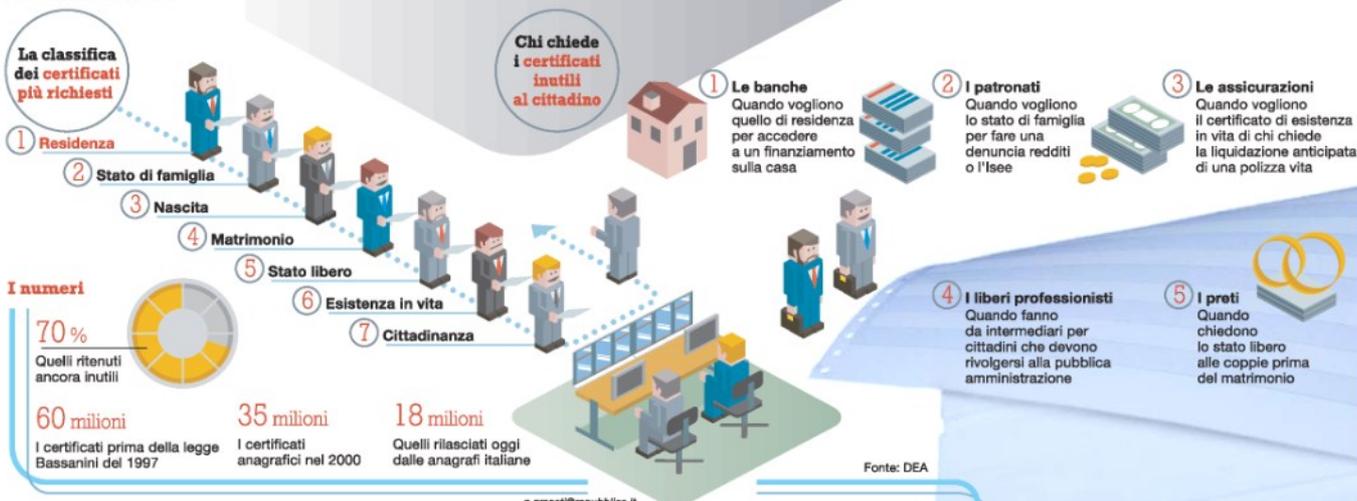
stero, un dirigente esperto del settore commenta sconsolato: «Certe volte i privati sono più burocrati delle amministrazioni». Aggiunge Parducci: «Avevamo chiesto di rendere subito obbligatorio quanto previsto dalla Bassanini anche per i privati, ma all'epoca al ministero non erano d'accordo, ed ecco come è andata. Adesso siamo convinti che si dovrebbero eliminare anche le autocertificazioni. Le anagrafi devono permettere l'accesso ai loro dati via web da parte di chi ne ha bisogno, privato o ente pubblico che sia».

Il certificato inutile, oltre a essere una perdita di tempo, molto spesso diventa un esborso di denaro senza senso. La legge prevede un bollo di 14,62 euro (più 0,52 di diritti di segreteria) per tutti i documenti salvo quelli previsti in una lunga lista (per motivi previdenziali, sanitari, scolastici eccetera). Così, chi deve produrre un attestato che non serve, per esempio lo stato di famiglia per inserire un neonato in una cassa di assistenza integrativa, deve pagare. Non si sa quanto spendono gli italiani per i certificati inutili perché il bollo dell'anagrafe non è distinto dagli altri. Si conosce però il totale incassato dallo Stato con questa tassa: 5 miliardi di euro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I certificati in Italia



L'INCHIESTA/3

L'anno zero delle infrastrutture

Perché gli investimenti pubblici diminuiscono e quelli privati non decollano

Tanti progetti, molti nastri tagliati (specie in periodo pre-elettorale), pochi lavori finiti: solo il 22% è stato realizzato dal famoso "contratto con gli italiani" firmato da Berlusconi a Porta a Porta ad oggi

Grandi infrastrutture L'Italia cammina a passo di gambero

Le promesse mancate della Legge Obiettivo

L'incidenza della spesa pubblica sul Pil è scesa dal 2,3% medio tra 2000 e 2009 al 2,1% nel 2010

La spesa in termini reali per le opere è crollata tra il 25 e il 32% dal 2004 ad oggi

ETTORE LIVINI

Tanti sogni, molti nastri tagliati (specie in periodo pre-elettorale), pochi lavori finiti. L'Italia delle grandi opere, a dieci anni dalla legge obiettivo, è ferma al palo. Anzi, viaggia felice in retromarcia. Programmi e scadenze li aveva elencati a pennarello sulla lavagna di Porta a Porta Silvio Berlusconi nel 2001: 250 cantieri per un valore di poco più di 120 miliardi, tra cui una ventina di opere prioritarie da completare «per il 40%» - aveva garantito il premier - entro il 2006.

Purtroppo non è andata così. Il calderone della legge obiettivo ha cambiato pelle più volte.

Tanti sogni, molti nastri tagliati (specie in periodo pre-elettorale), pochi lavori finiti. L'Italia delle grandi opere, a dieci anni dalla legge obiettivo, è ferma al palo. Anzi, viaggia felice in retromarcia. Programmi e scadenze li aveva elencati a pennarello sulla lavagna di Porta a Porta Silvio Berlusconi nel 2001: 250 cantieri per un valore di poco più di 120 miliardi, tra cui una ventina di opere prioritarie da completare «per il 40%» - aveva garantito il premier - entro il 2006.

Purtroppo non è andata così. Il calderone della legge obiettivo ha cambiato pelle più volte. Qualche progetto, come per il passante di Mestre, l'alta velocità e il Mose, è stato portato a termine o quasi.

Ma solo il 22% di quel monumentale libro dei sogni è stato realizzato. Peggio. Gli investimenti in questo settore cruciale per il paese (gli appalti pubblici valgono 102 miliardi l'anno, l'8% del prodotto interno lordo) invece che aumentare, diminuiscono.

I numeri li ha appena confermati la Banca d'Italia: «L'incidenza della spesa per infrastrutture delle amministrazioni pubbliche sul Pil è scesa dal 2,3% medio tra 2000 e 2009 al 2,1% nel 2010 e all'1,6% previsto nel 2012», ha snocciolato nella sua ultima relazione Mario Draghi. Cifre lontane anni luce dal 2,2% atteso per il prossimo anno in tutta Europa. Tra il 2009 e il 2011 gli investimenti dello Stato in infrastrutture - secondo le stime dell'Ance - sono calati del 33%.

Non solo. Oltre a spendere poco, spendiamo male: «Da noi si fanno opere meno utili e più costose», è l'amara fotografia del go-



vernatore. I motivi? «L'incertezza dei programmi, la carenza di valutazione dei progetti, la sovrapposizione di competenze e l'ineadeguatezza delle norme sull'affidamento e sulle verifiche dello stato dei lavori». Una pesantissima zavorra nel motore della ripresa nazionale visto che ogni miliardo investito in infrastrutture - come calcola il numero uno dell'Associazione nazionale costruttori edili (Ance) Paolo Buzzetti - «vale 25 mila occupati». Ossigeno puro per un settore che ha perso 290 mila posti negli ultimi tre anni.

Il crollo della spesa. Il capitolo più dolente, dati alla mano, è quello dei fondi a disposizione per le grandi opere. La spesa in termini reali per realizzare infrastrutture nel Belpaese - calcolano Ance e Cresme - è crollata tra il 25 e il 32% tra il 2004 e il 2011. Accentuando la caduta negli ultimi anni. Nel 2008, dice il Cresme, la flessione degli investimenti pubblici è stata dell'8%, seguito da un -7% nel 2009 e il -4,9% del 2010. Mancano i soldi ai Comuni strozzati dal patto di stabilità. L'Anas si è vista azzerare i trasferimenti pubblici (che nel suo caso sarebbero serviti per la manutenzione delle strade nazionali). Il piano da 3,5 miliardi per le piccole opere varato dal Cipe sulla falsariga dei maxi investimenti da 8 miliardi avviati con successo da Francia e Spagna, marcia a scartamento ridotto con solo la metà dei fondi assegnati.

I soldi, insomma, arrivano con il contagocce. E le conseguenze sono disastrose: i 761 chilometri della Milano-Napoli, per dire, sono stati realizzati tra il 1956 e il 1964 in otto anni e cinque mesi. Il lavoro per la A3 (433 chilometri) sono partiti invece già nel '97 e ad oggi è stato completato solo il 47% dell'opera.

«La cosa più preoccupante però è che non riusciamo nemmeno a spendere i soldi che abbiamo già in tasca», dice amaro Buzzetti. L'elenco è da brividi: Autostrade - ha detto Draghi nelle sue considerazioni - ha in stand by «cantieri per 15 miliardi già concordati da anni». I fondi comunitari europei a disposizione per investimenti infrastrutturali «sono stati utilizzati solo per il 15%» calcola il governatore, con

un capitale di altri 23 miliardi ancora a disposizione. «Soldi che, se non utilizzeremo; perderemo per sempre», conferma il numero uno dell'Ance.

Ritardi ed extra-costi. L'allarme l'ha dato anche in questo caso Mario Draghi. Le infrastrutture italiane - ha detto - sono spesso più care e più lunghe da costruire di quelle del resto del vecchio continente. Bruxelles, per dire, ha effettuato una sorta di stress test sui cantieri finanziati con i fondi europei. O perlomeno sui pochi che noi riusciamo davvero a spendere. Un progetto italiano, stima la Comunità, va in porto nel doppio del tempo rispetto al +20% medio del resto del continente e a un prezzo rialzato del 40% rispetto alle stime iniziali, contro il 20% del resto d'Europa. I lavori eseguiti da Autostrade e alta velocità ad esempio, ha detto il governatore, hanno costi e tempi superiori a Francia e Spagna in misura «solo in parte giustificata da diverse condizioni orografiche».

Il ministero dello sviluppo economico ha provato a fare una radiografia all'iter di una grande opera italiana, un percorso a ostacoli per cui - come calcolato dal sito Linkiesta - servono in media 26 firme da 11 enti diversi. Il quadro, firme a parte, è sconsigliante. Il 40-50% del tempo per mandare in porto l'infrastruttura è assorbito solo dalla parte iniziale di progettazione burocratica. Il 10-15% viene mangiato dalle operazioni necessarie per la predisposizione della gara. Solo il 45% alla fine se ne va con i cantieri veri e propri. Dulcis in fundo, un terzo del tempo è assorbito dai tempi morti tra una procedura e l'altra. Morale: gli appalti chiusi tra il 2006 e il 2009, secondo i calcoli dell'Authority per la vigilanza sui contratti pubblici, sono andati in porto con un ritardo medio dell'89%, il 4% in più dei primi anni del 2000.

Privati e prospettive. Cosa fare per provare a rilanciare un settore così importante per la ripresa dell'intero paese? La ricetta suggerita da Draghi nella sua ultima relazione è pragmatica e chiara: l'Italia ha il vincolo di una fi-

nanza pubblica in condizioni precarie e trovare nuovi fondi non è facile. La strada più corta per far ripartire la macchina delle grandi opere è quella di «sfruttare appieno le risorse dei concessionari privati e quelle comunitarie», ha suggerito il governatore, visto che questi strumenti «hanno il vantaggio di non pesare sui conti pubblici». Dei fondi europei (mutilizzati) s'è già detto. Anche sul fronte delle partnership pubblico-privato, purtroppo, l'Italia è ancora nel gruppo dei fanalini di coda della Ue. Qualche passo avanti, tanto per consolarci, in realtà è stato fatto. Nel 2002 solo l'1,1% delle grandi opere andava in porto grazie a forme di collaborazione tra lo stato e gli imprenditori locali mentre oggi siamo già saliti al 4,1%. Francia e Germania viaggiano però già al 6%, la Spagna al 12% mentre in Gran Bretagna siamo a uno stratosferico 67 per cento.

Il governo ha provato a mettere mano alla materia nel recente decreto sviluppo. «Un primo passo in avanti con qualche provvedimento interessante», dice Buzzetti, ma anche con interventi come quello sulle riserve d'appalto che rischia - sostiene l'Ance - di complicare ancor di più il cammino delle nuove opere. «Il primo intervento di cui abbiamo davvero bisogno è quello di riuscire a spendere i soldi che già abbiamo - dice Buzzetti - Poi bisognerebbe rivedere i vincoli del patto di stabilità. Che nessuno discute ma che andrebbero resi più elastici per quei comuni virtuosi che in realtà non possono investire capitali di cui hanno già la disponibilità. Quindi sarebbe necessario intervenire anche sulla tempestività dei pagamenti visto che i ritardi dello stato stanno mettendo in grave crisi le imprese del nostro settore». Nel mondo delle costruzioni, del resto, la crisi non è ancora finita. La cassa integrazione è aumentata del 14% anche nei primi tre mesi del 2011. E se non ripartiranno i cantieri delle infrastrutture - come dice anche Draghi - ben difficilmente il Pil del paese potrà davvero riuscire a rialzare la testa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il documento

Opere supercostose, farmaci fuori mercato ecco gli 8 grandi sprechi della spesa pubblica

I risultati della commissione Giarda, uno dei quattro tavoli di Tremonti

Due impiegati per fare il lavoro di uno, tecnologia scarsa, troppi centri decisionali

ROBERTO PETRINI

ROMA — Otto aree di spreco. Otto buchi neri da cui è afflitta l'Azienda Italia. Emergono dal voluminoso documento della Commissione guidata da Piero Giarda, che è stato consegnato al ministro dell'Economia Tremonti, le indicazioni per la manovra da 40 miliardi che sarà varata a fine mese. Sanità, scuola, università, investimenti pubblici, i settori radiografati: la spesa cresce e i denari potrebbero essere utilizzati in modo più efficiente. Solo la dinamica delle pensioni sembra tenere nel decennio 2000-2009 dopo il boom del passato.

«Una tassonomia per gli interventi di governo della spesa pubblica», si intitola l'introduzione che dietro un linguaggio elegante, corroborato da una mole di dati e tabelle, mette nel mirino le aree di inefficienza e le falle della finanza pubblica italiana.

Gli sprechi del primo tipo riguardano le «applicazioni di un fattore produttivo in misura eccedente la quantità necessaria». Caso citato: due impiegati fanno un lavoro per cui uno solo sarebbe sufficiente. La seconda categoria di sprechi, individuata dalla Commissione, è il caso in cui lo Stato paga più del valore di mercato. Un esempio frequente? Lo stesso medicinale ha spesso un prezzo differente da Asl a Asl.

La terza area di spreco è senza appello: «Adozione di tecniche di produzione sbagliate e dunque produzione a costi superiori al costo necessario». La sentenza della Commissione non va per il sottile: lo Stato italiano ha la tendenza «inarrestabile» a utilizzare tecniche di produzione con molta manodopera e pochi macchinari. La quarta reprimenda, si collega alla terza: i servizi pubblici in Italia impiegano modi di produzione «antichi e chiaramente più inefficienti e costosi di quelli che avrebbero utilizzando tecnologie più avanzate e innovative». Un paese che procede come un dinosauro in Jurassic

Park.

Ma anche un paese dove la pubblica amministrazione non si parla - questa è la quinta area di spreco. L'esempio viene da sanità, istruzione e università. «L'esperienza mostra - sentenzia il rapporto - che le decisioni di spesa su questi tre grandi e importanti comparti non prevedono il criterio di valutazione comparata dei benefici associati all'aumento o alla contrazione della spesa in un settore rispetto all'altro». Segnalano poca lungimiranza gli sprechi del «tipo 6» e del «tipo 7»: i benefici futuri non vengono rapportati ai costi come è avvenuto negli Anni Novanta con l'Alta velocità ferroviaria e non si conoscono la dinamica della spesa in termini reali in rapporto ai servizi prodotti.

Infine lo spreco dell'ottavo tipo che va a colpire al cuore il nostro sistema di Welfare: «Le politiche di sostegno dei redditi degli individui o delle famiglie bisognose possono generare disincentivi che riducono la crescita dell'economia e trasformano le condizioni temporanee di bisogno in condizioni permanenti di dipendenza». Un j'accuse all'assistenzialismo.

Se queste sono le linee guida di intervento, tre settori - sanità, scuola e università - vengono scandagliati a fondo. In primo piano la spesa sanitaria: tra il 2006 e il 2009 la spesa è cresciuta del 2,9% contro un incremento del Pil dello 0,8. Spicca la crescita del 14,1% della spesa per prodotti farmaceutici, e quella del 7,6% per l'acquisto di beni e servizi.

L'assegno che lo Stato ogni anno paga per l'istruzione scolastica è pari a 42 miliardi, in termini assoluti non è tra le più alte dell'area Ocse, ma se si guarda la spesa per il personale ci si accorge che assorbe l'81,5% del totale contro il 79,2 dei paesi maggiormente industrializzati. E in Italia gli studenti per classe sono meno che altrove: 21 nel nostro paese per la scuola secondaria, 23 in Inghilterra, 24,7 in Germania, 23,2 nella media Ocse.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I casi

1 PRODUTTIVITA'
Nella pubblica amministrazione spesso due impiegati vengono utilizzati per fare un lavoro per il quale ne basterebbe uno soltanto

2 MEDICINALI
Non è raro verificare come i prezzi dei farmaci varino da Asl a Asl. Lo Stato paga spesso più del valore di mercato i prodotti che acquista

3 TECNOLOGIA
C'è la tendenza a utilizzare tra le diverse opzioni produttive quella con la più alta intensità di lavoro e a bassa tecnologia

4 METODI ANTICHI
Molti servizi vengono prodotti dallo Stato con metodi antichi, inefficienti e quindi più costosi. Manca l'innovazione

I casi

5 COORDINAMENTO
Le spese per i tre principali servizi pubblici - salute, istruzione e università - vengono decise in modo autonomo e senza coordinamento

6 INFRASTRUTTURE
Come è accaduto per l'Alta velocità ferroviaria non si stimano i costi e benefici futuri degli investimenti fatti dal pubblico

7 SERVIZI PUBBLICI
Non si conosce il trend del costo dei servizi pubblici e la dinamica della spesa futura al netto dell'inflazione

8 ASSISTENZIALISMO
Le politiche di sostegno dei redditi corrono il rischio di trasformarsi in condizioni di dipendenza e frenare la crescita

La spesa per i consumi pubblici

Fonte: Commissione Glarda

Tra cui retribuzioni, contributi e acquisti di beni, quote in %

	2000	2009		2000	2009
Servizi generali	14,1	13,8	Abitazioni e assetto del territorio	2,3	2,2
Difesa	5,9	6,9	Sanità	30,7	33,8
Ordine pubblico e sicurezza	10,3	8,7	Attività ricreative, culturali, di culto	2,2	2,2
Affari economici	6,7	6,7	Istruzione	22,5	20,0
Protezione dell'ambiente	1,1	1,4	Protezione sociale	4,3	4,3

Come è cresciuta la spesa sanitaria

Dati 2009

		in % sul Pil	var. % 2006-2009
37.188	Redditi lavoro dipendente	2,4	+0,7
27.344	Beni e servizi	1,8	+7,6
110.588	di cui		
6.854	Prodotti farmaceutici	0,5	+14,1
41.066	Prestazioni sociali in natura	2,7	+2,1
di cui			
11.010	Assistenza farmaceutica	0,7	-3,7
6.979	Medicina base	0,5	+5,6
23.077	Altro	1,5	+4,4
4.990	Altre prestazioni	0,3	+4,2

in % sul Pil **7,3%**
var. % 2006-2009 **+2,9%**

Dopo il referendum. Il risultato non modifica le gestioni esistenti che possono proseguire fino a scadenza

Ok ai servizi in house o misti

Confermati gli affidamenti coerenti con l'ordinamento Ue

LE CONDIZIONI

Controllo «analogo» da parte degli enti locali soci e svolgimento della maggior parte dell'attività della società a favore degli stessi

PAGINA A CURA DI
Alberto Barbiero

Il risultato del referendum non tocca le gestioni di servizi pubblici locali esistenti che possono proseguire sino alla scadenza naturale, a condizione che siano coerenti con l'ordinamento comunitario. L'abrogazione dell'articolo 23-bis della legge n. 133/2008 a seguito degli esiti della consultazione del 12-13 giugno (quesito numero 1) produce una serie di effetti sul sistema di riferimento per i servizi pubblici locali con rilevanza economica, dei quali i comuni devono tener conto per l'elaborazione di adeguate strategie.

Una delle conseguenze del venir meno della norma è rilevabile nelle motivazioni della sentenza della Corte costituzionale n. 24 del 26 gennaio 2011 (con la quale è stato ritenuto ammissibile il quesito referendario).

La Consulta, facendo riferimento in molti punti alla sua analisi del sistema dei servizi pubblici prodotta con la sentenza n. 325/2010, ha evidenziato che l'articolo 23-bis costituiva normativa più restrittiva rispetto al quadro regolativo comunitario, il quale si pone come normativa diretta a favorire l'assetto concorrenziale minimo e inderogabile del mercato.

L'articolo 86, comma 2 del Trattato Ue, infatti, determina anche per le società partecipate l'essere soggette alle regole della

concorrenza.

L'esito di maggior impatto del referendum è senza dubbio la possibilità di proseguire le gestioni esistenti, affidate a società in house o miste, sino alla loro scadenza naturale, poiché la *dead line* del 31 dicembre 2011 non è più prevista. La rilevanza dell'ordinamento comunitario sancita dalla Corte costituzionale impone tuttavia alle amministrazioni locali di sottoporre a un'accurata revisione tutti gli affidamenti di servizi pubblici in essere, per verificarne la coerenza e tenuta rispetto ai parametri delineati dall'Unione europea per la gestione dei servizi di interesse generale, nonché per stabilire un'adeguata strategia nel medio periodo.

Per gli affidamenti in house sfumano i presupposti di eccezionalità e non è più necessario il parere dell'Agcm, ma devono necessariamente sussistere sia il controllo analogo da parte degli enti locali soci, sia lo svolgimento della maggior parte dell'attività della società a favore degli stessi.

Qualora un'amministrazione intenda costituire una società mista, dovrà comunque attenersi ai principi del partenariato pubblico privato di tipo istituzionale, individuati dalla Commissione Ue nella comunicazione interpretativa C(2007)6661 del 5 febbraio 2008, nella quale stabilisce che il socio privato deve essere scelto con procedura ad evidenza pubblica (gara) ed allo stesso devono essere affidati contestualmente specifici compiti operativi. Anche questo principio è stato assunto nella giurisprudenza nazionale. Le linee-guida della Commissione Ue non individuano peraltro alcuna percen-

tuale di capitale sociale da attribuire al partner privato.

Per questo tipo di organismi risulta possibile l'acquisizione di servizi ulteriori, tuttavia solo partecipando a gara, come la giurisprudenza comunitaria e quella nazionale hanno evidenziato, anche di recente (Consiglio di Stato, sezione V, sentenza n. 2222 del 11 aprile 2011).

L'eliminazione dei vincoli dettati dall'articolo 23-bis in ordine ai modelli gestionali per i servizi pubblici locali permette di ipotizzare soluzioni diverse, tra le quali anche la gestione in economia, quando il servizio sia di modesta entità (come affermato dal Consiglio di Stato, sezione V, con la sentenza n. 552 del 26 gennaio 2011).

Gli effetti dell'abrogazione dell'articolo 23-bis non incidono invece sulle discipline settoriali della distribuzione di gas naturale, della distribuzione di energia elettrica, della gestione delle farmacie comunali e del trasporto ferroviario regionale, espressamente sottratte dalla stessa norma alla sua sfera applicativa ed evidenziate come oggetti esclusi dalla portata del referendum dalla sentenza n. 25/2010 della Corte costituzionale. Pertanto può proseguire il processo di sviluppo delle gare per il gas sulla base della recente determinazione degli ambiti territoriali minimi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli esiti

01 | SERVIZI LOCALI

- abrogazione articolo 23-bis legge n. 133/2008;
- inapplicabilità Dpr n. 168/2010;
- eliminazione remunerazione investimenti in tariffa servizio idrico.

02 | EFFETTI DERIVATI

- nessuna reviviscenza della normativa previgente all'articolo 23-bis (articolo 113 del Tuel);
- gestione dei Spl necessariamente coerente con il quadro di regole pro-concorrenziali definito dall'ordinamento comunitario (quadro di riferimento per affidamenti).

03 | GESTIONI PARTICOLARI

- affidamenti in house consentiti a condizione che sussistano i parametri richiesti dall'ordinamento comunitario;
- affidamenti a società miste necessariamente conformi al Ppp istituzionale (scelta del socio privato con gara e contestuale affidamento di specifici compiti operativi; gara necessaria per affidare ulteriori servizi alla società).



L'oro blu senza capitali

L'ANALISI

E per finanziare gli investimenti rispunta la Cassa Depositi e Prestiti

È stato calcolato che serviranno 64 miliardi di euro nei prossimi trent'anni, oltre 2 miliardi l'anno, per ripristinare condizioni accettabili di erogazione, diminuire le falle, garantire il disinquinamento

Il problema adesso sarà remunerare gli ingenti capitali che saranno necessari

ANDREA BOITANI

Qualcuno dice che dopo il referendum non cambia nulla; altri dicono che cambia tutto. Ma alcuni problemi vanno comunque affrontati.

Questo indipendentemente dal fatto che gli operatori che gestiscono i servizi idrici continuino a essere un mix di privati, pubblici, società miste ed enti pubblici *in house* o ritornino a essere solo enti pubblici.

1) Innanzitutto le carenze infrastrutturali. Tutti sanno che la rete degli acquedotti è piena di buchi, con una perdita media di 47 litri ogni 100 erogati. Come al solito, la media è fatta di realtà diverse: le perdite vanno dall'87% in Puglia, al 38% in Toscana al 27% in Lombardia e Trentino. Oltre ai buchi degli acquedotti, ci sono gli impianti di purificazione e potabilizzazione, quelli di trattamento delle acque reflue, ecc. Il 15% della popolazione non ha un accettabile servizio di fognatura; il 30% della popolazione non è coperta dal servizio di depurazione. L'acqua richiede tanto capitale e non poca tecnologia sia per essere portata da dove sgorga libera e "comune" a dove la vogliamo usare, sia per essere restituita all'ambiente non inquinata. Capitale e tecnologia devono essere mantenuti in efficienza nel tempo e rinnovati quando hanno esaurito la loro funzione. Le esigenze di investimento nel settore idrico, dai piani approvati, sono di 64 miliardi di euro nei prossimi trent'anni, 2 miliardi l'anno in media. È possibile che siano insufficienti, e le esigenze non aspettano: molti investimenti per essere utili vanno

concentrati nei primi anni.

2) Il capitale richiesto non può essere ottenuto gratis. Con la vittoria del "Sì" al secondo quesito referendario, le tariffe idriche non dovrebbero più includere la remunerazione del capitale investito. Come ha ricordato Carlo Scarpa su www.lavoce.info, le società che avevano programmato ingenti investimenti (per lo più a partecipazione mista) si rifiutano di investire senza la possibilità di coprire i costi del capitale e del rischio. Le gestioni *in house* potrebbero finanziarsi indebitandosi con le banche o con la Cassa Depositi e Prestiti (sempre lei!); così non dovrebbero remunerare il capitale proprio ma quello di terzi sì.

3) Alcuni sostengono che gli affidamenti *in house* potrebbero non remunerare il capitale ricorrendo alla fiscalità generale. Varie sono le questioni quando si chiama in causa la fiscalità generale e sono indipendenti dal fatto che i gestori siano pubblici, privati, misti o *in house*. Il primo gruppo di questioni rientra nel capitolo "chi paga": tutti i cittadini con l'Irpef e poi si divide un tanto pro-capite? O, secondo i dettami del federalismo fiscale, i cittadini dovranno pagare per gli investimenti della propria regione? Il secondo gruppo di questioni rientra nel capitolo "effetti redistributivi": chi ci assicura che il sistema fiscale garantisca una distribuzione equa del reddito, visto anche il livello di evasione che conosciamo? Siamo sicuri che le tariffe siano più inique delle tasse? In realtà, i disprezzati economisti hanno escogitato tariffe redistributive da cinquant'anni.

Il terzo gruppo di questioni entra nel capitolo "costi della

tassazione". Se si decide di accrescere la già elevata pressione fiscale per finanziare gli investimenti bisognerà tener conto del costo che l'economia dovrà sopportare. Se invece non si

vuole accrescere la pressione fiscale, le risorse pubbliche andranno reperite riducendo altre spese. È da escludere che si possa aumentare il debito pubblico o ricorrere a marchingegni truffaldini della finanza creativa come i *water bonds* irredimibili suggeriti da qualche referendum. Bisognerà tagliare pensioni, sanità, istruzione o altri investimenti (o famosi sprechi, come si ripete e non si fa da un decennio). Si dovranno sopportare i costi-opportunità degli usi alternativi delle risorse pubbliche scarse. Insomma, i costi della scelta fiscale ci sono, anche se meno evidenti e meno noti di quelli legati alla remunerazione del capitale. Inoltre, le esperienze estere (si veda il libro di Antonio Massarutto "Privati dell'acqua?", il Mulino, 2011) dimostrano che indipendentemente dalla natura proprietaria o societaria del gestore, nei paesi sviluppati è dominante il ricorso al mercato dei capitali la cui remunerazione sempre più spesso entra in tariffa.

4) Se le tariffe dovranno comunque continuare ad avere un ruolo e dovranno presumibilmente crescere (per pagare gli investimenti) dal livello molto basso a cui sono attualmente collocate mediamente in Italia (sia in termini assoluti che come incidenza sul reddito pro-capite), sarà necessaria una regolazione che definisca la struttura tarif-



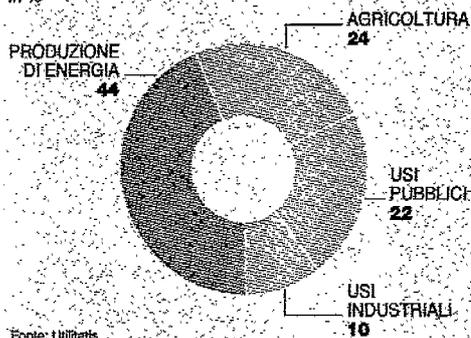
faria e la sua dinamica nel tempo, con tutti gli appropriati incentivi al miglioramento della qualità del servizio e alla riduzione dei costi (a tutela dei consumatori), di nuovo indipendentemente dalla natura proprietaria dei gestori. Le asimmetrie informative e i comportamenti opportunistici - lo sappiamo tutti, dopo l'esperienza sovietica - sono una piaga di qualsiasi rapporto di delega, tanto che il delegato sia un privato, tanto che sia un manager pubblico.

Su questi terreni concreti dovranno essere chiamati a riflettere i proponenti di un disegno di legge di iniziativa popolare che definisce le acque superficiali e sotterranee come pubbliche e "non mercificabili" (art.2); impone la ri-trasformazione di tutte le società per azioni in enti di diritto pubblico (art. 5 e 6); istituisce un Fondo Nazionale per la ripubblicizzazione del servizio idrico integrato (art. 7); asserisce che le tariffe per gli usi domestici non debbano tener conto del costo degli investimenti (art. 9) e crede di poter eludere i problemi della delega prescrivendo un governo del servizio idrico (cioè di una tecno-struttura complessa) basato su non precisate forme di democrazia partecipativa (art. 10). Il combinato disposto di questa proposta sembra pericolosamente simile all'albero degli zecchini d'oro che il gatto e la volpe vollero prospettare a Pinocchio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

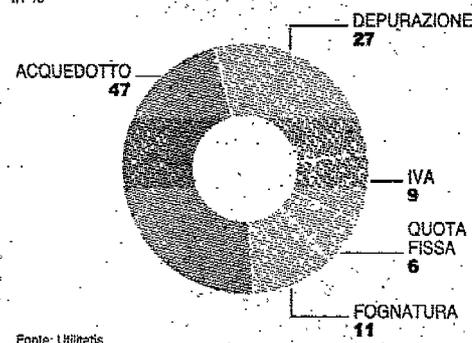
Gli usi dell'acqua

In %



I costi del servizio idrico

In %



BUSINESS COMBINATO

Nei grafici, il giro d'affari delle utility, in cui si combinano la gestione delle risorse idriche e poi l'erogazione di elettricità e gas: ha perso di meno in Borsa chi non era sbilanciato troppo a favore dell'acqua

Pompei punta ai mecenati. Finanziamenti per i restauri

Sponsor cercasi. Nel piano straordinario per Pompei anche misure per invogliare i privati a farsi avanti, così da ripetere l'esperienza del Colosseo, che sarà restaurato grazie ai 25 milioni stanziati dal patron di Tod's, Diego Della Valle. Servizio ► pagina 15

Doppio binario. Il piano pubblico di interventi per 105 milioni non basterà e sarà necessario ricorrere ai contributi privati

Pompei pronta ad accogliere i mecenati

Nuove misure per favorire l'interesse degli sponsor a finanziare i lavori di restauro del sito archeologico

di **Antonello Cherchi**

Sponsor cercasi anche per Pompei. L'obiettivo è di trasferire in Campania quanto già fatto a Roma con il Colosseo, dove il ministero ha stretto un accordo con il patron di Tod's, Diego Della Valle, che ha messo sul piatto 25 milioni per restaurare l'anfiteatro più famoso del mondo, intervento i cui dettagli saranno illustrati mercoledì dall'imprenditore marchigiano e dai vertici del ministero.

Gli elementi per esportare il modello Colosseo ci sono, almeno sulla carta, tutti. La sperimentazione della mappatura delle criticità di Pompei è stata affidata, all'indomani del crollo della Domus dei gladiatori, alla facoltà di architettura dell'università di Genova e al Politecnico di Milano, le stesse che hanno portato a termine un lavoro analogo per l'area archeologica romana. Dunque, una metodologia di lavoro già testata per le opere nella capitale, dove dal 2009 esiste un commissario ad hoc.

Inoltre esiste un programma straordinario di interventi, fatto di risorse provenienti dai fondi Fas Campania, di assunzioni di tecnici e di regole più snelle per la ricerca degli sponsor e per l'affidamento dei lavori. Nelle linee essenziali quel programma è stato delineato dal decreto legge omnibus di fine marzo (il Dl 34, poi convertito dalla legge 75) ed è stato di recente arricchito dai dettagli contenuti nel piano presentato dal direttore generale delle antichità, Luigi Malnati, e dal soprintendente dell'area archeologica di Napoli e Pompei, Teresa Elena Cinquantaquattro, al Consiglio superiore dei beni culturali, che qualche giorno fa ha dato il via libera.

Si tratta di un piano di 85 milioni (in realtà 105, se si aggiungono anche gli interventi di ricognizione dei rischi e quelli di comunicazione e di sicurezza), destinati a recuperare il patrimonio di Pompei e di altre aree (Ercolano, Pozzuoli, Oplontis, Boscoreale, Bacoli, Nola e Napoli) che fanno capo alla soprintendenza archeologica napoletana. A Pompei sono destinati 47 milioni per portare a termine 39 progetti, 9 dei quali già nella fase esecutiva, 13 in quella definitiva e il resto allo stadio di elaborazione preliminare. «Non si tratta - spiega Malnati - di progetti nati all'indomani dell'approvazione del programma straordinario da parte del decreto omnibus, ma di interventi allo studio da tempo e che ora si possono realizzare grazie alle nuove risorse. L'obiettivo è porre fine ai lavori episodici per tamponare l'emergenza».

Le risorse che foraggiano il programma straordinario - ai 105 milioni del Fas - aggiungeranno anche parte di fondi provenienti dalla vendita dei biglietti nella soprintendenza di Napoli e Pompei - non potranno, però, coprire tutti gli interventi necessari per dare nuova luce a Pompei. Occorreranno altri capitali. E qui potranno intervenire i privati.

Per incentivare le sponsorizzazioni sono state previste dal decreto omnibus procedure accelerate. La ricerca dei mecenati sarà affidata a un avviso da pubblicare sulla Gazzetta Ufficiale italiana e, se necessario, su quella europea e, per almeno trenta giorni, su due quotidiani nazionali. L'avviso conterrà l'elenco degli interventi da realizzare e l'importo. Se all'appello risponderanno più sponsor, la soprintendenza di Napoli e Pompei assegnerà a ogni candidato i lavori da portare a termine e stabilirà le regole per farsi pubblicità con i restauri. Nel caso, invece, il reclutamento andasse deserto, il soprintendente potrà bussare direttamente alla porta degli imprenditori e sondare le loro intenzioni. A quel punto si potrà, dunque, procedere con la trattativa privata, così come è accaduto per il Colosseo.

Sono stati anche dimezzati i tempi per la presentazione dei documenti necessari all'espletamento dei lavori (domande, capitoli e quant'altro) previsti dal codice dei contratti pubblici. E poiché anche gli spazi esterni alle aree archeologiche hanno necessità di essere bonificati e valorizzati, quegli interventi sono stati dichiarati di pubblica utilità, realizzabili in deroga agli strumenti di pianificazione urbanistica e territoriale, seppure con l'avallo della regione e del comune interessato.

C'è, infine, un'ultima novità studiata per cercare di evitare le lungaggini. L'aveva anticipata Giancarlo Galan nella presentazione del suo programma alla Camera, subito dopo l'insediamento ai Beni culturali. In quell'occasione il ministro aveva affermato di voler portare a 1,5 milioni la soglia dei restauri da affidare a trattativa privata. Norma che è stata inserita nel Dl sviluppo, sul quale domani la Camera voterà la fiducia e il maxi-emendamento. La norma originaria rispettava la volontà di Galan di alzare l'asticella fino a 1,5 milioni, contro i 500mila del passato, ma un emendamento approvato in commissione la scorsa settimana ha diminuito la soglia a un milione. «C'è chi ha detto - afferma Paolo Carpentieri, capo dell'ufficio legislativo dei Beni culturali - che con l'innalzamento della soglia sarà più facile dare i lavori agli amici o agli amici degli amici. Bisogna, però, ricorda-



re che anche nella trattativa privata il codice dei contratti pubblici prevede vengano interpellate dieci ditte idonee: si tratta, dunque, di una procedura negoziata che garantisce la trasparenza. Eppoi, i lavori nel settore culturale sono da sempre stati considerati appalti di servizi, ambito dove anche la soglia comunitaria è più flessibile. Infine, avere una soglia più alta per gli affidamenti diretti consente di superare l'annoso problema dei residui passivi, cioè dei soldi che le soprintendenze non riescono a spendere anche perché per ogni intervento è necessario fare una gara».

"Sponsor fatevi avanti". È, dunque, questo che il ministero vuole dire ai potenziali mece-

nati. Lo stesso Della Valle non ha nascosto - da ultimo in occasione del suo ingresso come socio nella fondazione Teatro alla Scala di Milano con una dote di 5,2 milioni di euro - di avere un certo interesse a intervenire su Pompei. «Al di là di quella manifestazione di intenti - sottolinea Roberto Cecchi, segretario generale dei Beni culturali - nulla si è però ancora concretizzato. Su Pompei al ministero non sono ancora arrivate offerte. Che invece spero ci siano, perché i 105 milioni del programma straordinario non basteranno. Si può, pertanto, pensare a un doppio binario: da una parte l'intervento statale già programmato e dall'altra il contributo dei privati».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Passaggio di testimone. Al ministro dei Beni culturali, Giancarlo Galan (nella foto), spetta dare attuazione al programma straordinario per Pompei, che è stata una delle ultime iniziative del suo predecessore Sandro Bondi

25 milioni

È la somma messa a disposizione dall'imprenditore marchigiano Diego Della Valle per la ristrutturazione del Colosseo: il piano prevede otto interventi

105 milioni

Sono le risorse provenienti dai fondi Fas Campania destinate al programma straordinario di interventi su Pompei e altri siti archeologici circostanti. Per i restauri ci sono 85 milioni, di cui 47 per Pompei

9 progetti

Sono i progetti per Pompei inseriti nel piano straordinario e immediatamente realizzabili, su un totale di 39. Gli altri progetti sono, invece, nella fase definitiva (13) o preliminare (17)

Consiglio di Stato. Non c'è appalto ma concessione di servizi

La gara per la tesoreria non è soggetta al «Codice»

Giuseppe Debenedetto

■ La gara per l'affidamento del servizio di tesoreria di un ente locale non è soggetta alla disciplina del Codice dei contratti pubblici (Dlgs 163/06) e quindi non sussiste l'obbligo per l'aggiudicatario di prestare la cauzione definitiva.

È quanto affermato dal Consiglio di Stato con la sentenza 3377 del 6 giugno 2011, chiarendo che il contratto di tesoreria rientra fra le concessioni di servizi ed evidenziando che la modalità di remunerazione costituisce il tratto distintivo dell'appalto. Così, si avrà concessione quando l'operatore si assume in concreto i rischi economici della gestione del servizio, rifacendosi essenzialmente sull'utenza, mentre si avrà appalto quando l'onere del servizio stesso venga a gravare sostanzialmente sull'amministrazione. Peraltro, la giurisprudenza interna ha più volte posto l'accento sulla tipologia del rapporto, configurando l'appalto in caso di prestazioni rese in favore dell'amministrazione (rapporto bilaterale), diversamente dalla concessione di servizi che instaura un rapporto tra ente, concessionario e utenti (rapporto trilaterale).

La conclusione cui perviene il Consiglio di Stato si pone senz'altro in linea con la più recente giurisprudenza comunitaria: con la sentenza del 10 marzo 2011 la Corte di giustizia Ue ha infatti affermato che nella concessione la remunerazione non è garantita dall'amministrazione aggiudicatrice, bensì dagli importi riscossi presso gli utenti del servizio.

Il contratto di tesoreria va quindi qualificato in termini di rapporto concessorio e non di appalto di servizio, come più volte affermato dalla Cassazione con le pronunce 8113/09, 9648/01 e 874/99. Si tratta in sostanza del medesimo rapporto che si configura nel caso di accertamento e riscossione delle entrate locali (Consiglio di Stato, 5566/2010, 4510/2010 e 236/06). La procedura di gara è pertanto assoggettata al Dlgs 163/06 solo nei limiti indicati dall'articolo 30, che esclude l'applicabilità del Codice dei contratti alle concessioni di servizi, ma impone comunque il rispetto dei principi generali, prevedendo una gara informale a cui invitare almeno cinque concorrenti e con predeterminazione dei criteri selettivi.

Occorre quindi rispettare i "principi" desumibili dalla normativa sugli appalti, individuati di volta in volta dalla giurisprudenza. Infatti, alcune disposizioni del Dlgs 163/06, in quanto espressione di principi generali, sono state ritenute applicabili anche alle concessioni: tra queste, l'articolo 83 sulla definizione dei criteri di valutazione delle offerte (Tar Toscana 1710/08). Altre norme del Dlgs 163/06 sono state invece ritenute inapplicabili alle concessioni: tra esse, gli articoli 86 e seguenti sull'anomalia dell'offerta (Consiglio di Stato, 1784/2011 e 513/2011).

L'ente ha comunque la possibilità di richiamare – rendendole così applicabili – singole disposizioni del Codice degli appalti ovvero di effettuare un rinvio integrale alla disciplina del Dlgs 163/06. È stato infatti chiarito che, al fine di realizzare «i principi desumibili dal Trattato e dei principi generali relativi ai contratti pubblici», l'amministrazione può scegliere di avvalersi di un modello predefinito, quale quello della gara pubblica, che lo stesso legislatore ha tipizzato come espressione massima dei principi di trasparenza e concorrenzialità (Tar Lecce 2868/09).

In assenza di un rinvio parziale o integrale al Dlgs 163/06, non si può pertanto imporre all'ente affidante di applicare quelle disposizioni del Codice degli appalti – tra cui l'articolo 75 sulla cauzione definitiva – che non siano espressione di principi generali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA GUIDA



SETTORE TURISTICO: NUOVE REGOLE E PROSPETTIVE

Nuove regole e assetti diversi per il settore turistico. Il Dlgs 79/2011, Codice in tema di ordinamento e mercato del turismo, segna una svolta importante anche per le Autonomie. Nel Focus di «Guida agli Enti Locali», le prospettive dei circuiti locali di eccellenza nel mercato turistico mondiale.



Intervista con il ministro del Lavoro: «Intese nella cornice del 2009»

Sacconi: «Contratti flessibili per grandi e piccole imprese»

Il Governo garantirà alla parti sociali l'efficacia verso tutti i lavoratori dei loro accordi «senza subire i veti delle minoranze e gli scioperi selvaggi di pochi che fermano molti».

È l'impegno assunto dal ministro del Lavoro, Maurizio Sacconi, alla vigilia del confronto tra Confindustria e sindacati di venerdì

prossimo. Toccherà alle parti decidere quali aspetti dovranno essere regolati nei contratti aziendali chiedendo, se necessario, «una legislazione di sostegno alla loro autonomia». Sacconi - in un'intervista al Sole 24 Ore - ha sottolineato l'esigenza di un nuovo modello di contratti flessibili e adatti per piccole e grandi imprese: «È il com-

pletamento dell'accordo del 2009, che ha caratterizzato la cifra fondamentale della presidenza Marcegaglia e la compiuta svolta sostanziale del sindacato riformista italiano». Settimana prossima Sacconi convocherà le parti anche per sancire l'intesa sul nuovo contratto di apprendistato.

Davide Colombo > pagina 2

«Le intese devono valere per tutti»

Sacconi: Governo pronto a sostenere l'accordo fra le parti sociali su nuove regole per l'esigibilità

di Davide Colombo

«La porta del tempo che abbiamo attraversato negli ultimi tre anni mette la parola fine a una lunga stagione fatta di relazioni industriali intense e complicate come in nessun altro Paese, condizionate per anni dalla presenza del più grande partito comunista d'occidente, formatesi in un contesto culturale che dava lo sviluppo per scontato e l'equa distribuzione della ricchezza da conquistare tramite il conflitto. Ne conseguiva addirittura la pretesa del controllo sociale sul potere di organizzazione dell'impresa. Un modello a cui la realtà ha poi risposto con diverse vendette: il lavoro sommerso, il nanismo produttivo come territorio senza sindacato, abnormi investimenti in tecnologie di processo a risparmio di lavoro che hanno prodotto bassi tassi di occupazione regolare anche nei momenti di crescita».

Il ministro del Lavoro, Maurizio Sacconi, parte da un orizzonte ampio per spiegare l'altra «vendetta della realtà» che s'è consumata in questi anni di crisi: la grande divisione tra i sindacati, come evidenza «la seconda manifestazione generale organizzata dal primo sindacato italiano, senza la Cgil, emblematicamente di sabato, senza perdere un'ora di lavoro».

Cisl e Uil ancora una volta insieme, questa volta per chiedere una riforma fiscale in

tempi certi.

Queste due organizzazioni insieme rappresentano senza dubbio il primo sindacato del Paese con la maggioranza tra i lavoratori iscritti. E sostenere che questa divisione è il frutto dell'iniziativa del governo è ridicolo e costituisce una grave offesa al sindacato riformista. L'unico che ha compreso che una lunga stagione è finita, che imprese e lavoratori sono sulla stessa barca e che devono condividere i modi di crescere e di distribuire i risultati.

Condizioni che partono da una rifondazione delle relazioni industriali?

Toccherà alle parti individuare il modo migliore e nuovo di relazionarsi per meglio favorire la produttività e solo con essa la cre-

scita dei salari. Ci sono aziende capital intensive - e quindi a bassa intensità di lavoro - come quelle chimiche in cui il contratto nazionale può avere un ruolo maggiore rispetto a settori a più alta occupazione per i quali i contratti di prossimità possono essere più idonei al reciproco adattamento tra le parti. Quello che conta è far vincere la condivisione sul conflitto, il dialogo quotidiano, vissuto ogni giorno per aiutare le imprese a crescere dando valore alle persone nel lavoro.

I contratti di prossimità dovranno essere resi però esigibili.

Dobbiamo garantire alle parti l'efficacia verso tutti i lavoratori

dei loro accordi senza subire i veti delle minoranze e gli scioperi selvaggi di pochi che fermano molti. Ma chi ha la responsabilità

«Dobbiamo garantire l'efficacia degli accordi verso tutti i lavoratori senza veti di minoranze»

«Nei Paesi sindacalizzati si punta sui patti aziendali. Zapatero ha fatto un decreto»

di condurre la fabbrica deve poter adeguare flessibilmente l'organizzazione della produzione e del lavoro e il sindacato maggioritario deve poter realizzare accordi su investimenti, occupazione e salari.

Ma che cosa deve contenere il contratto aziendale?



È proprio ciò che le parti, quando nei prossimi giorni si riuniranno, dovranno decidere chiedendo, se necessario, una legislazione di sostegno alla loro autonomia contrattuale. Credo debba regolare tutto ciò che riguarda l'organizzazione della produzione e del lavoro. Nel complesso deve emergere un modello flessibile, libero e responsabile, adatto anche a quella vasta realtà delle piccole imprese dove il sindacato non c'è. Qui, al più, possono essere utili accordi territoriali per la gestione del mercato del lavoro, dal collocamento degli esuberanti alla

certificazione dei contratti di lavoro per prevenire il contenzioso, all'arbitrato per i conflitti individuali, al servizio per ambienti di lavoro sicuri, all'assistenza per le attività formative. E soprattutto la possibilità di detassare i salari in conseguenza di accordi per la maggiore produttività.

È questa la strada per ritrovare lo sviluppo?

Il governo è interessato ad accompagnare le parti a uscire dal Novecento e dalle sue logiche di conflitto di classe. Noi abbiamo costantemente lavorato per ampliare la capacità delle parti sottoponendo loro preventivamente la stessa riforma dello Statuto dei lavoratori in più moderno Statuto dei lavori fondato sulla cedevolezza di molte norme di legge rispetto agli accordi.

Prima l'accordo tra le parti e poi le norme, insomma, sullo Statuto come per i contratti di prossimità.

Il prossimo incontro tra Confindustria e sindacati rappresenta quindi il completamento dell'accordo del 2009, che ha caratterizzato la cifra fondamentale della presidenza Marcegaglia e la compiuta svolta sostanziale del sindacato riformista italiano.

Dunque il percorso della deroga rispetto al contratto nazionale?

Non userei la parola deroga. Qui parliamo piuttosto di quale deve essere la capacità di un libero accordo aziendale.

Qual è l'obiettivo finale?

Quello di alzare drasticamente la produttività del lavoro e in connessione ad essa i salari così come quello di incoraggiare con gli investimenti la maggiore occupazione. Così ci raccomandano tutti, dall'Ocse all'Fmi, alla commissione Ue che ha approvato il nostro piano nazionale di riforme. Non è un caso che in tutti i Paesi ove è forte la presenza sindacale si lavori per dare maggiore peso

al contratto aziendale, dalla Germania alla Spagna di Zapatero che addirittura in assenza di un accordo tra le parti ha adottato un decreto legge a questo scopo.

Si aspetta un accordo sia sui contratti aziendali sia sullo Statuto?

Lo Statuto dei lavori significa

meno legge e più contratto, meno norma rigida e più capacità di regolazione adattiva rispetto allo Statuto del 1970. Un accordo sui contratti di prossimità ne sarebbe una prima attuazione.

La proposta di Piero Ichino su un nuovo Statuto dei lavori non è lontana dalla vostra ma è andata in minoranza alla Conferenza di Genova del Pd.

La sua è una proposta più coerente con la nostra rispetto alla posizione ufficiale del Pd, anche se resta un po' troppo causidica. Io confido che la norma possa essere ancor più leggera, lo stretto necessario per supportare l'autonomia delle parti.

Intanto la Fiom oggi ha affrontato la prima udienza a Torino su Fabbrica Italia Pomigliano.

Sì. Registro che la Fiom ha rifiutato una ragionevole proposta di conciliazione. Mi auguro che il giudice, che sembra avere riconosciuto la legittimità di quell'accordo, vorrà considerarne soprattutto i profili sostanziali e il fatto che la maggioranza dei lavoratori lo ha sostenuto.

La settimana prossima lei ha convocato le parti e le regioni per definire l'intesa sul nuovo contratto di apprendistato. Riuscirete a chiudere?

Dobbiamo farlo perché rappresenta davvero un'occasione importante. La nuova competizione globale non implica nei Paesi di vecchia industrializzazione la compressione del valore della persona. Al contrario, il modo fondamentale di crescere e di competere è quello di investire nel nostro capitale umano riconoscendo la necessità dell'integrazione tra apprendimento e lavoro e l'idoneità dell'impresa a essere il più efficace luogo di formazione delle competenze pratiche. L'apprendistato deve diventare il modo tipico con cui i giovani entrano nel mercato del lavoro. Anche perché essi sono le vittime del disastro educativo prodotti in Italia a partire dagli anni Settanta ed è nostro dovere recuperarli all'occupabilità grazie alle imprese che devono trovare convenienza a farlo.

Sarà un accordo unanime?

Lo spero. Vi è una sostanziale

preintesa con gli assessori regionali al lavoro anche se rimangono da chiarire alcuni aspetti dai quali può dipendere la convenienza di questi contratti in ragione della loro semplicità e del prevalente ruolo formativo dell'impresa. Non accetteremo mai un peggioramento delle regole vigenti. Confidiamo nell'atteggiamento delle parti sociali che, quasi tutte, hanno espresso osservazioni condivisibili. La posta in gioco è il futuro dei nostri giovani.

Tra pochi giorni la manovra correttiva mentre Moody's annuncia la possibile revisione dei rating.

Per fortuna l'Italia, grazie all'opera del governo e delle parti sociali che con esso hanno dialogato, non ha problemi di liquidità e non ha problemi di solvibilità. E dobbiamo continuare a fare in modo che sia così. Questo dialogo non solo ha consentito di mettere sotto controllo i quattro rubinetti principali della spesa (previdenza, sanità, finanza locale e pubblico impiego) ma anche di garantire la coesione sociale. Così si sono messi in luce due asset fondamentali del nostro Paese: la solidità del suo sistema bancario e la ricchezza equidistribuita delle famiglie.

Da quelle parti sociali ora arriva la richiesta pressante per un nuovo fisco.

La richiesta è di rimodulare la pressione fiscale in favore del lavoro, della famiglia più numerosa e dell'impresa, perché per fortuna c'è la consapevolezza della primaria esigenza della stabilità.

Mercoledì prossimo il premier parlerà alla Camera per poi forse affrontare un nuovo voto di fiducia. Lei ha detto che con la Lega non ci sono problemi, che contano i fatti.

Lo confermo. Come è stato osservato, Berlusconi e Bossi simul stabunt simul cadent, sono due facce di una stessa storia politica e di un'identica ambizione e visione: condurre il Paese fuori dal Novecento ideologico e costruire la modernità, mantenendolo ancorato ai valori della tradizione nazionale che tanto hanno informato di sé lo stesso capitalismo familiare e la diffusa attitudine alla responsabilità del lavoro italiano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



«Siamo al secondo round dell'accordo del 2009 che ha rappresentato la cifra fondamentale della presidenza Marcegaglia»

IMAGOECONOMICA



Raffaele Bonanni
Cisl

«Ieri la nuova grande manifestazione generale organizzata dal primo sindacato italiano: la Cisl e la Uil»

LAPRESSE



Maurizio Landini
Fiom

«Su Pomigliano Fiom ha rifiutato la conciliazione. Spero che il giudice consideri i profili sostanziali dell'accordo»

IMAGOECONOMICA



Umberto Bossi
Lega

«Lui e Berlusconi sono due facce di una stessa storia e di un'identica ambizione: condurre il Paese fuori dal 900»

CONTRASTO



Ministro del Lavoro. Maurizio Sacconi

Nomine L'indagine commissionata dalla Ferpi di Gianluca Comin che, dopo due mandati, lascia a Patrizia Rutigliano

«Per comunicare? Meglio quotidiani e radio»

Ricerca dell'Eurisko: ancora oggi sono i due mezzi che danno più affidabilità. Terzo incomodo il web



Vertici
Gianluca Comin: lascia la guida della Ferpi dopo due mandati

I professionisti delle relazioni pubbliche scelgono una donna: venerdì scorso l'assemblea dei soci Ferpi, la federazione che da quarant'anni riunisce gli esperti della comunicazione, ha salutato il presidente Gianluca Comin per dare il benvenuto a Patrizia Rutigliano, direttore delle relazioni istituzionali e della comunicazione di Snam Rete Gas.

Un passaggio di testimone che fotografa bene la situazione dell'associazione, circa mille iscritti e una maggioranza tutta al femminile: 57,4% le presenze rosa contro il 15% del 1970. Ma non solo: la Rutigliano è infatti la seconda donna alla guida della federazione dopo Sissi Peloso, presidente Ferpi dal 2003 al 2005. «Le donne sono strategiche in questo lavoro — spiega Gianluca Comin, presidente uscente — soprattutto in questo momento. Negli ultimi quattro anni in cui ho presieduto l'associazione, abbiamo dovuto far fronte a cambiamenti eccezionali. La congiuntura ha stravolto tutto, compreso il mondo della comunicazione». Tagli, contrazione dei budget, crisi di fiducia tra le aziende e innumerevoli chiusure. «Ma è stata anche un'opportunità — precisa Comin, facendo un bilancio del suo doppio

mandato, due bienni consecutivi —. Ci è stata richiesta una maggiore inventiva, un approccio diverso al lavoro, soprattutto perché nel frattempo sono esplosi i social network. Sono cambiati i linguaggi».

Ma non troppo. Se è vero che il web è stato decisivo per moltissime svolte, comprese quelle politiche, a partire dall'elezione di Obama fino (per restare ai confini italiani) agli ultimi referendum, è anche vero che gli italiani hanno ancora molta fiducia nei media tradizionali. Come conferma una ricerca Gfk Eurisko sul rapporto tra opinione pubblica e comunicazione, commissionata proprio dalla Ferpi. Dall'indagine, realizzata su un campione di ottocento italiani, emerge ad esempio che nella gara di credibilità, la potenza e l'innovazione del web nulla possono contro la tradizione e la storia della radio. Al primo posto tra i canali di comunicazione più credibili, gli italiani scelgono la radio, seguita a ruota dagli amici e i conoscenti. Al terzo posto i quotidiani, mentre fuori dal podio i siti Internet (quinto posto) e la televisione (sesto posto).

«C'è una nuova giovinezza della radio — conferma Comin — è il mezzo più antico, valorizzato in chiave mo-

derna. Enel ad esempio lancerà presto la sua radio online. Quanto ad Internet, avrà bisogno di dimostrare la sua affidabilità, ma nell'ambito della comunicazione è già molto importante». Tant'è che Ferpi ha puntato in questi anni molto sulla valorizzazione della sua attività sul web.

Il nostro sito ha triplicato le pagine visitate — precisa Comin — abbiamo cercato di rendere la nostra voce sempre più autorevole. All'inizio del mio mandato mi ero ripromesso un maggior radicamento sul territorio, un incremento della partecipazione dei giovani e un filo diretto con l'università. Ce l'abbiamo fatta. Gli unici obiettivi mancati sono l'incremento del numero dei soci, stabile da ormai quattro anni e la conquista delle pmi: devono capire che la comunicazione è un asset strategico». La palla passa ora a Patrizia Rutigliano.

CORINNA DE CESARE

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La misura sarà inserita nella prossima manovra Per le casse professionali la vigilanza della Covip

Marco lo Conte
MILANO

■ Una misura inserita nella prossima manovra del Governo per portare gli enti previdenziali dei professionisti sotto la vigilanza della Covip, l'autorità che si occupa dei fondi pensione complementari, almeno per quanto riguarda gli investimenti. Il testo del provvedimento è in via di redazione dagli uffici del ministero del Lavoro, e passerà poi al ministero dell'Economia. La decisione di mettere ordine nel farraginoso lavoro di vigilanza sugli enti previdenziali dei professionisti italiani è stata fortemente voluta dal ministro del Welfare, Maurizio Sacconi, che ha materialmente redatto alcuni dei punti chiave del disegno di legge.

Il provvedimento intende disegnare un sistema di vigilanza per le Casse sul modello utilizzato per la previdenza complementare dall'Authority guidata da Antonio Finocchiaro: un quadro normativo che prevede un doppio livello di vigilanza: quella cartolare, basata sull'analisi della documentazione fornita e quindi simile a quella cui si sottopongono le Casse privatizzate; e la vigilanza in sede, con la collaborazione anche della Guardia di Finanza che prevede la verifica dei processi organizzativi e della documentazione presente negli uffici. Le Casse dovranno quindi seguire criteri

e limiti degli investimenti, analogamente a quanto descritto nel decreto 703/96 (in via di aggiornamento), che regola la previdenza complementare. Un decreto secondo il quale i fondi possono investire solo in titoli negoziabili e liquidi, come azioni, obbligazioni, fondi comuni, mentre i derivati sono consentiti solo con finalità di copertura dal rischio. Esclusi dunque i titoli strutturati, sottoscritti in quantità rilevanti negli anni

scorsi dalle Casse (5 miliardi di euro di valore di carico), che dal fallimento di Lehman in poi hanno provocato qualche grattacapo ad alcuni di questi enti: per i costi, l'opacità dei meccanismi e dei processi di sottoscrizione, alla redditività talvolta inefficiente. Temi che da tempo hanno spinto il ministro Sacconi ad accendere un faro sulle Casse di previdenza, sollecitando risposte dagli enti e dai rappresentanti nei Cda delle Casse stesse. E passando alle contromisure, con un riordino e un'intensificazione della vigilanza sugli investimenti delle strutture previdenza obbligatoria, ora in mano a un numero eccessivo di soggetti: due ministeri, una commissione bicamerale, più la Corte dei conti.

«Chiediamo da tempo pochi controlli ma più efficienti - dice Andrea Camporese, presidente dell'Adepp, l'associazione delle Casse privatizzate -. Sull'ipotesi Covip mi consulterò martedì con i presidenti degli enti ma posso dire sin d'ora che stiamo lavorando intensamente per emanare il nostro codice di autoregolamentazione, che sarà inviato la prossima settimana al ministero; e per migliorare il controllo del rischio dei nostri enti, l'analisi dell'asset allocation strategica e l'allineamento nella trasmissione dei dati sensibili relativi ai nostri portafogli».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Vigilanza

● È l'attività di verifica da parte di un'Authority del rispetto delle norme di investimento da parte dei soggetti vigilati. In campo previdenziale, la Covip, che vigila sui fondi pensione, controlla che i soggetti vigilati investano secondo i criteri e i limiti del decreto 703/96, in titoli trasparenti, liquidi e negoziabili in continuo. Analogamente dovranno fare le Casse di primo pilastro che ora sono soggette all'invio dei bilanci ai ministeri competenti, alla Commissione bicamerale e alla Corte dei Conti.



Chi ha paura
del modello tedesco?

Il modello di contrattazione aziendale La lezione che viene dalla Germania

di PIETRO ICHINO

Caro Direttore, sono in molti ad attendersi che i giudici del lavoro, cui la Fiom ha fatto ricorso contro gli accordi Fiat di Pomigliano e Mirafiori, decidano la sorte del contratto collettivo nazionale di lavoro e dei suoi rapporti con la contrattazione aziendale. Comunque vadano i giudizi, quelle attese andranno deluse. A Torino l'altro ieri il giudice ha avvertito le parti in causa che i contratti stipulati sono in sé legittimi. Dunque produrranno i loro effetti quale che sia la sentenza, la quale verterà soltanto sul punto se ci sia stata o no una violazione procedurale ai danni della Fiom e quali debbano essere le procedure sindacali da seguire per l'attivazione dei nuovi stabilimenti. La questione della struttura della contrattazione collettiva devono dunque risolverla Confindustria e sindacati, che si incontrano domani per discuterne. E, se a quel tavolo non si arriverà a un grande accordo interconfederale sottoscritto da tutti — come riuscì a ottenere nel luglio 1993 il ministro del Lavoro Giugni, con un'opera di sapiente tessitura e cucitura — questa volta tutti concordano che debba essere il legislatore a sciogliere il nodo. Anche il protocollo firmato nel 1993 da tutti i sindacati, del resto, prevedeva la necessità di un intervento legislativo in materia di rappresentanza sindacale e di efficacia dei contratti collettivi di diverso livello.

Se ne è discusso a Genova nei giorni scorsi, nell'assemblea programmatica del Pd, con la partecipazione anche dei segretari generali di Cgil, Cisl, Uil e del direttore generale di Confindustria. Uno spettatore non esperto di politiche e di sindacalesi avrebbe stentato a cogliere le differenze di orientamento negli interventi che si sono susseguiti. Tutti — anche il rappresentante degli industriali — hanno sottolineato l'irrinunciabilità del contratto collettivo nazionale. Per un motivo molto semplice e da tutti condiviso: due terzi dei lavoratori italiani non sono coperti dalla contrattazione aziendale. Se dunque non ci fosse il contratto nazionale, questi due terzi dei rapporti di lavoro resterebbero senza regole sulle materie riservate alla contrattazione collettiva (soprattutto retribuzione e inquadramento professionale). La questione cruciale — sulla quale però il dibattito e il documento conclusivo dell'assise di Genova sono stati molto vaghi — è se, a quali condizioni ed entro quali limiti il contratto aziendale possa sostituire la disciplina contenuta in quello nazionale. È la questione che la vicenda Fiat ha posto

bruscamente all'ordine del giorno delle relazioni industriali italiane, strappando la tela non soltanto del protocollo del 1993, ma anche dell'accordo del 2009 con cui Cisl, Uil e Confindustria, al costo di uno scontro durissimo con la Cgil, avevano molto timidamente aperto alcuni spazi di derogabilità del contratto nazionale. Se si toglie la Fiom, che si batte per il ripristino integrale del vecchio assetto della contrattazione collettiva, oggi l'opinione che va per la maggiore nelle organizzazioni sindacali, Cgil compresa, e nel Pd è che si debba andare in direzione di uno «snellimento» del contratto nazionale, pur conservandone l'inderogabilità, per lasciare più spazio alla contrattazione aziendale. Senonché, se «snellimento» significa riduzione del contenuto del contratto, in tutta la vasta area dove la contrattazione aziendale ancora non riesce ad arrivare questo necessariamente riduce la protezione dei lavoratori. Logica vuole, dunque, che il contratto collettivo nazionale conservi la sua capacità di regolare compiutamente il lavoro in quella vasta area; ma questo implica che la contrattazione aziendale possa più largamente sostituire la disciplina nazionale. Quanto largamente? Molto.

Nell'era della globalizzazione, il sindacato deve poter negoziare a 360 gradi su piani industriali anche fortemente innovativi in materia di organizzazione del lavoro, di struttura delle retribuzioni, di distribuzione dei tempi di lavoro. E deve poterlo fare in azienda; perché è al livello aziendale, non a quello di un intero settore, che l'innovazione si presenta nella fase iniziale della sua diffusione. È vero che non tutta l'innovazione è buona; ma se per paura di quella cattiva ci chiudiamo anche a quella buona, il Paese continua a non crescere. E gli investimenti stranieri si fermano alle Alpi. Nella Germania che è stata per decenni la patria del modello della contrattazione centralizzata, da diversi anni si è introdotta la regola che consente al contratto aziendale di sostituire il contratto nazionale in parte o anche del tutto. Perché mai ciò che sta dando buona prova in Germania dovrebbe essere impraticabile in Italia?

D'altra parte, sindacati e Confindustria possono benissimo accordarsi per mettere briglie più strette alla contrattazione aziendale. Ma non possono impedire a un imprenditore di tenersi fuori dal loro gioco. Se dunque essi vogliono evitare che la riforma della contrattazione la facciano di fatto le imprese non associandosi a Confindustria, faranno bene a guardare con più attenzione e meno chiusure mentali al modello tedesco.



Il fantasma della doppia recessione

La fragile ripresa nei paesi industrializzati è a rischio. La crisi greca, il debito americano, la tragedia giapponese, l'elevato prezzo del petrolio e il rallentamento delle economie emergenti minacciano la sua tenuta. La politica non aiuta e si comincia a temere una ricaduta. I primi segnali

Nel giro della finanza internazionale serpeggia qualcosa di più di una vaga inquietudine. Anche perché, se la malaugurata ipotesi dovesse concretizzarsi, con le casse pubbliche già esauste e quelle private assai provate, ci troveremmo praticamente senza munizioni per costruire una difesa credibile

Le cinque minacce che fanno temere la ricaduta in una nuova recessione

La crisi greca, il debito americano, la tragedia giapponese, l'elevato prezzo del petrolio e il rallentamento dei paesi emergenti mettono a repentaglio la tenuta della ripresa mondiale. I tempi lunghi delle decisioni politiche non aiutano

Gli uffici studi delle grandi banche europee tranquillizzano, la "double dip" non ci sarà

Berlino teme soprattutto gli effetti a catena della crisi di Atene sul rialzo dei tassi

MARCO PANARA

La ripresa arranca e, specularmente, il timore di una ricaduta cresce. Nei giornali americani si torna a parlare di rischio di "double dip", doppia recessione, dopo un anno e mezzo almeno che questa ipotesi era stata considerata scongiurata. In Europa sembra che i nostri destini siano appesi a un voto parlamentare il Gracia, un intero continente legato agli umori dei "responsabili" all'inverso d'oltre-Ionio, di quei parlamentari che sciamano via dalla maggioranza di Papandreu nel momento più difficile.

In Cina, gran motore del mondo, i prezzi immobiliari hanno cominciato a cadere e l'inflazione fa paura, e la prospettiva è di una crescita un po' meno vigorosa di quello che serve al mondo. Poic'è il petrolio, che le fiamme tutt'altro che spente nella sponda Sud del Mediterraneo mantengono intorno a quota 100 dollari al barile,

il che vuol dire miliardi di dollari in più che mese dopo mese escono dalle tasche dei cittadini dei paesi importatori per andare a rimpinguare le riserve valutarie e i fondi sovrani dei paesi produttori. Sono soldi che non solo vengono sottratti ad altri consumi ma che escono in buona parte del giro e non alimentano più la domanda globale. James Hamilton, l'economista americano che per primo a scien-

tificamente definito la correlazione diretta tra i prezzi petroliferi e la crescita dell'economia, calcola che al costo attuale del barile se ne va almeno mezzo punto di crescita dell'economia degli Stati Uniti. I centri studi del vecchio continente calcolano per l'Europa una minore crescita di almeno due decimi di punto. Che non sarebbe moltissimo se non fosse che è crescita sottratta a un continente che già cammina al rallentatore.

Se Bob Rodriguez, il ceo di First Management Advisor che gestisce 16 miliardi di dollari, che ha anticipato sia la bolla di internet che la crisi dei subprime e che ha assicurato ai suoi sottoscrittori un ritorno sui loro investimenti del

15 per cento l'anno negli ultimi cinque lustri dice di temere una nuova crisi epocale, questa volta scatenata dal debito pubblico americano, se non si provvede subito a tagliarlo di 500 miliardi di dollari l'anno, c'è da preoccuparsi. E se *Fortune* nel numero di giugno pubblica un'opinione dal titolo "E' tempo di cominciare a parlare di una doppia recessione? Può essere" vuol dire che nel giro della finanza americana serpeggia qualcosa di più di una vaga inquietudine.

Anche perché, se la malaugurata ipotesi dovesse concretizzarsi, con le casse pubbliche già esauste e quelle private assai provate, ci troveremmo senza munizioni per costruire una difesa credibile.

Gli uffici studi delle grandi banche europee tranquillizzano, la doppia recessione non ci sarà, quello che sta succedendo è un rallentamento della crescita già flebile, dovuta ad una serie di fattori: il prezzo del petrolio e delle materie prime; la fine dei programmi di stimolo dell'economia alla quale si aggiungono le manovre per la riduzione dei deficit pubblici; il terremoto seguito dalla tsunami del marzo scorso in Giappone, che ha bloccato l'economia nipponica e rallentato le forniture di componenti con effetti sulla crescita in altri paesi. Le previsioni di quegli stessi uffici studi sono di un recupero nella seconda metà dell'anno seguito

però da un nuovo rallentamento nel 2012.

E' possibile che vada così, non è una prospettiva esaltante ma quantomeno è la prospettiva rassicurante di una lenta convalescenza per tornare un giorno in piena salute. Il problema però è che questo scenario prudentemente positivo viene applicato ad una situazione di partenza talmente fragile che non c'è bisogno di un grande crack per inclinarlo, basta un intoppo, una crisi periferica. Per restare nella metafora della convalescenza, un raffreddore.

E' l'intero mondo industrializzato ad essere sotto questa spada di Damocle, mentre il quello emergente è la speranza. L'appiglio al quale ci teniamo è il fatto che le classi medie nei paesi emergenti, quelle che hanno una capacità di spesa che da noi langue, crescono di qualche decina di milioni di unità l'anno, e quelle classi medie possono comprare le cose che noi produciamo. Secondo un bel grafico dell'ufficio studi di Intesa San Paolo, la quota delle importazioni mondiali che nel 1990 era appannaggio per l'80 per



cento dei paesi avanzati e solo del 20 di quelli emergenti, nel 2010 ha visto la quota degli emergenti salire al 35 con una proiezione che la vede arrivare a superare il 43 per cento nel 2013. Ci auguriamo che siano loro a comprare quello che noi non possiamo permetterci più.

La tenaglia che stringe l'Occidente intero con l'aggiunta del Giappone è il debito, pubblico e privato e privato diventato pubblico. La pressione dei mercati che dopo averlo trascurato per anni con la crisi hanno riscoperto il rischio, ci spinge a non farne più, anzi a restituire il più in fretta possibile quello che già abbiamo accumulato. Se non possiamo fare debiti nuovi e ripagare i vecchi, con una economia che non cresce, dove troviamo le risorse per consumare? Certo i consumi non sono tutto, ci sono anche gli investimenti. Ma le aziende, negli Stati Uniti e in parte anche in Europa sono piene di liquidità, perché dovrebbero investire per aumentare la loro capacità produttiva se non ci sono consumatori pronti ad acquistare i loro prodotti. Semmai vanno a farlo dove la domanda tira, in quei paesi emergenti dove la crescita continua ad essere robusta, benché insidiata dall'inflazione e dal montare di nuove bolle.

A ogni stormir di fronde il mercato si fa più esigente e selettivo, gli spread, i differenziali di tasso rispetto ai titoli considerati più sicuri crescono, i cds, quella specie di assicurazione contro il rischio di insolvenza dei creditori balzano alle stelle.

Quegli stessi uffici studi cautamente ottimisti, concentrano la loro attenzione in questa fase su due scadenze: la definizione degli interventi a sostegno della Grecia e quel 2 agosto che è la data finale entro la quale il parlamento degli Stati Uniti dovrebbe trovare un accordo per alzare il tetto al debito di Washington. In ambedue il gioco è in mano alla politica, quella di Atene, di Berlino e delle altre capitali europee da una parte, e quella di Capitol Hill a Washington dall'altra. E la politica, che sia da questa o dall'altra sponda dell'Atlantico, ha percorsi assai poco lineari.

La Grecia è una mina potente per la stabilità dell'euro e dell'Eu-

ropa. È incredibile come la politica di cui sopra sia riuscita sotto la guida incerta di Berlino a far diventare una delle economie più piccole del continente la chiave del suo destino. Questi che stiamo vivendo sono giorni febbrili, perché il rischio, che poteva essere contenuto un anno e mezzo fa, è diventato davvero grosso. Il governo Papandreu fa fatica a tenere i conti, la maggioranza e la pace sociale. L'Europa non riesce a trovare il modo di chiudere la partita rapidamente e con mano sicura in modo da limitare i danni e rassicurare i mercati. Intanto quello che succede è che altri paesi in qualche modo a rischio, hanno un costo del denaro più elevato, sistemi bancari sotto pressione, credito difficile. La stessa ricca Germania ha il suo sistema bancario esposto sul debito greco e in più, sconsigliato emittente di cds su quello stesso debito per decine di miliardi di euro. Se il quadro dovesse peggiorare l'effetto sarebbe un aumento ulteriore e assai più massiccio del costo del denaro, che andrebbe a togliere vigore alla piccola crescita che al momento stiamo tentan-

do di portare avanti.

Quanto agli Stati Uniti, la lotta politica in vista delle elezioni presidenziali dell'anno prossimo rende difficile qualsiasi trattativa, mentre si dà ormai per scontato che interventi seri di contenimento del deficit dovranno aspettare il nuovo presidente. Il dubbio è se i mercati aspetteranno altrettanto.

Per allontanarsi un po' in Giappone le cose non vanno meglio. La tragedia di marzo è costata una crescita con il segno meno per il primo e probabilmente secondo trimestre dell'anno. Ma questo è il prezzo della catastrofe. Si aggiunge un quadro politico che da anni non trova stabilità con il primo ministro Naoto Kan che si avvicina alle dimissioni in seguito a errori, certo, ma ancora di più a faide interne alla sua maggioranza che non sembra avere grandi leader di riserva né un progetto da offrire ai suoi cittadini già così provati.

La doppia recessione non ci sarà. Forse.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I conti pubblici Finanziaria Confindustria con Tremonti

Gli industriali si schierano al fianco di Giulio Tremonti sulla strada del rigore: «A fronte del grave deterioramento della situazione finanziaria internazionale, Confindustria ribadisce che occorre la massima coesione della maggioranza e di tutte le forze politiche per dare attuazione al piano di rientro dei conti pubblici predisposto dal ministro dell'Economia». Due giorni dopo l'allarme sul rating dell'Italia lanciato da Moody's, Tremonti incassa l'appoggio incondizionato degli industriali, che richiamano tutte le forze politiche, ma maggioranza e governo in primis, a sostenere il piano del ministro, che, ricordano, «è stato approvato dal Parlamento» e anche «l'Unione europea lo ha avallato»

> Peluso a pag. 9

I conti

Manovra, Confindustria schierata con Tremonti

Monito alla maggioranza: «Serve unità politica». La ricetta: il rigore occasione anche di crescita

Cinzia Peluso

Giulio Tremonti può contare sul sostegno degli industriali. Viale dell'Astronomia lo ha detto ufficialmente ieri. Aggiungendo l'invito rivolto alla maggioranza e a tutte le forze politiche a trovare «la massima coesione», perché è indispensabile che l'Italia «mantenga fede ai suoi impegni».

Dopo l'avvertimento di Moody's sul rating, la musica sembra cambiata. Appena un mese fa dall'assemblea di Confindustria arrivava la sollecitazione a fare subito la riforma fiscale. Proprio mentre, invece, il ministro continuava ad insistere che era urgente il rientro da deficit e debito. Ora l'associazione guidata da Emma Marcegaglia non può fare a meno di riconoscere che ci troviamo di fronte ad un «grave deterioramento della situazione finanziaria internazio-

le». Quindi, priorità alla manovra. E il titolare di via Venti Settembre ha un nuovo alleato per dare attuazione alla sua politica basata sul rigore nei conti pubblici.

E se l'ora dell'austerità si avvicina anche per l'Italia, Confindustria non sembra temerla. Anzi, è convinta che la manovra potrebbe rappresentare un'opportunità da non perdere per favorire la

I sindacati
Camusso: non siamo la Grecia
Bonanni: la riforma delle tasse è indispensabile

crescita. Il ragionamento, divulgato, è questo. «Il piano, che prevede che inizi adesso un percorso verso il pareggio di bilancio nel 2014, è stato approvato dal Parlamento italiano e anche l'Ue lo ha avallato con la raccoman-

dazione che vengano corrette tempestivamente eventuali deviazioni», ricordano gli imprenditori. La ricetta di viale dell'Astronomia sulla manovra? «La credibilità e l'efficacia del piano di rientro saranno tanto maggiori quanto più incisive saranno le misure per la crescita», ammonisce Confindustria.

I sindacati non sono dello stesso parere. Il leader della Cgil Susanna Camusso mette le mani avanti: «Non è utile per nessuno alimentare l'idea che l'Ita-



La mossa del ministro dell'Economia dopo l'annuncio di Moody's. Junker: la crisi greca può contagiare Italia e Belgio

“Subito la manovra da 40 miliardi”

La Lega: riforma fiscale o a casa. Bossi: “Quattro ministeri in Lombardia”

La linea del Piave di Tremonti

“Le misure da 40 miliardi decise tutte prima dell'estate”

Il ministro: niente scorciatoie, guardate alla Grecia

“La mossa di Moody's? È il riflesso, valido per tutti, della crisi greca”. Stasera vertice delicatissimo

Fiducia nell'asse con Bossi: “Vedrete, verrà rinsaldato”. La prudenza del leader leghista

MASSIMO GIANNINI

«**A**NTICIPARE la manovra». Se mai ci fosse stato ancora un dubbio, sospeso tra i pronunciamenti demagogici del Grande Imbonitore di Arcore e i riposizionamenti strategici del Gran Cerimoniere di Pontida, la sortita di Moody's l'ha spazzato via in un colpo. Giulio Tremonti, adesso, si sente più forte. E ha un'arma in più per difendersi dall'accerchiamento di Berlusconi e Bossi: rilanciare sulla linea del rigore.

EVARARE subito, prima dell'estate, la maxi-manovra da 40 miliardi, che dovrà portare l'Italia al pareggio di bilancio entro il 2014. È l'unica risposta possibile, da offrire all'Europa e ai mercati, per tenere il Paese al riparo dalla “sindrome greca”.

Chiuso in casa a Pavia, il ministro del Tesoro si prepara a una domenica di passione. Questa mattina, sul pratone di Pontida, c'è il raduno della Lega, che dovrà decidere le sorti del governo. Maroni e Calderoli alzano i toni, e coprono le pretese di Cisl e Uil, palesemente velleitarie perché colpevolmente tardive. Dopo aver ingoiato senza fiatare ogni tipo di rospo, in tre anni in cui i salari reali del privato sono crollati e gli stipendi del pubblico impiego sono stati congelati, Bonanni e Angeletti si ricordano che famiglie e lavoratori, precari e disoccupati, meritano adesso una “ricompensa” fiscale. Minacciano addirittura uno sciopero, dopo aver boicottato ogni genere di protesta organizzata dalla Cgil. I due ministri leghisti si accodano. Bossi tace. Parlerà solo lui, oggi, al popolo padano. E tutti aspettano di capire se romperà con Berlusconi

(evitando di seguirlo nella deriva fascista) o se romperà con Tremonti (smettendo di seguirlo sulla linea rigorista). Il ministro è tranquillo: il suo “asse” con il Senaturo oggi «verrà anzi rinsaldato». Perché un conto è dire «serve la riforma fiscale subito» (come gridano Maroni e Calderoli), un altro conto è dire «serve una riforma fiscale, ma non ci sono i soldi per farla» (come dirà Bossi).

Questa sera, in Lussemburgo, c'è poi il vertice europeo che dovrà decidere le sorti di Atene. Nuovi aiuti, ristrutturazione del debito, né gli uni né l'altra. Tremonti non fa previsioni: «Tutto è possibile, nulla è scontato». La preoccupazione è altissima. L'effetto domino è dietro l'angolo. Per questo la riunione di stasera è fondamentale, in vista della riapertura dei mercati di domani, e più ancora del Consiglio Europeo di giovedì prossimo, quando la questione greca sarà all'ordine del giorno del vertice dei capi di Stato e di governo, e si tratterà di stringere ancora di più i cordoni della borsa, con buona pace del Cavaliere che si era illuso di convincere Sarkozy a chiedere un allentamento dei vincoli delle leggi di stabilità dei paesi membri nei prossimi due anni. Scorciatoie che solo la disperazione irresponsabile di Berlusconi può considerare ancora possibili, in un'Eurozona tormentata dal dissesto dei debiti sovrani e perciò tornata al centro degli attacchi della speculazione internazionale.

Come uscire da questa congiuntura,



che somma in un'algebra impossibile l'urgenza di un forte stimolo interno con la cogenza di un fortissimo vincolo esterno? Tremonti non ha dubbi. E tanto a Pontida, quanto a Lussemburgo, offre la stessa risposta, che rimanda alla Legge di Stabilità e al Piano Nazionale di Riforma: «La politica di rigore fiscale non è un'opzione, non è temporanea, non è conseguenza imposta da una congiuntura economica negativa, ma è invece "la" politica necessaria e senza alternative per gli anni a venire». La linea del governo non può cambiare: non c'è spazio per una riforma fiscale generale, né tanto meno per un calo immediato delle aliquote Irpef. L'Italia deve garantire in tutti i modi «il rispetto dei vincoli sull'indebitamento netto e sul rapporto debito/Pil». Dunque, ancora una volta, Tremonti non si sposta dalla sua linea del Piave: né manovre in deficit, né misure che ci allontanano dal pareggio di bilancio.

L'altolà di Moody's aiuta la resistenza del ministro dell'Economia. Tremonti si aspettava una mossa del gene-

re. La considera «un riflesso generalizzato della crisi greca, più che una critica specifica alla tenuta dei conti italiani». E dunque «investe allo stesso modo tutti i paesi dell'Eurozona», sia pure con un'intensità diversa. «E' una fase critica e delicatissima per tutti». Ma non c'è dubbio che per Paesi come la Spagna e l'Italia (dopo la diffusione della crisi tra Irlanda, Grecia e Portogallo) lo sia ancora di più. L'avvertimento dell'agenzia di rating, secondo la lettura che se ne dà a Via XX Settembre, nasce da qui. «La tensione sugli spread di questi giorni riguarda tutta la struttura dei titoli di Eurolandia, non certo solo quelli italiani».

L'Italia, da questo momento, torna ad essere un sorvegliato speciale. Ed è darietà, sulla semplicità. Tarata sulla riduzione del numero sterminato di regimi fiscali di favore, almeno 400, e sul modello tedesco, che non è quello dello Stato costruttivista, che predetermina a tavolino le detrazioni e le deduzioni. Questo è il documento che abbiamo firmato in Europa.

Questo è il patto che dobbiamo onorare. Non ci sono alternative». Il messaggio al Cavaliere, ancora una volta, è più chiaro che mai. Resta un'ultima questione, che tuttavia è cruciale sul piano del giudizio politico. Se adesso anche l'Italia rischia la tragedia greca, come dimostra l'allarme di Moody's, allora è un'intera politica economica che in questi tre anni è clamorosamente fallita. E di questo tutti, nello sgangherato "dream team" berlusconiano, portano allo stesso modo la loro quota di responsabilità. Questo governo ha tamponato il deficit, ma ha fatto riesplodere il debito, e ha dilapidato il tesoretto dell'avanzo primario. Il Paese non ha conosciuto vero né rigore contabile, né meno che mai vera crescita economica. Accorgersene, oggi, è una colpa etica imperdonabile. E rimediare, ormai, è una scommessa politica non più credibile.

m. giannini@repubblica.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il significato dei rating

S&P	Moody's	Fitch	% default	Rischio
AAA	Aaa	AAA	0,01%	Minimo
AA+	Aa1	AA+	0,02%	
AA	Aa2	AA	0,03%	Modesto
AA-	Aa3	AA-	0,04%	
A+	A1	A+	0,05%	Medio basso
A	A2	A	0,07%	
A-	A3	A-	0,09%	

I rating paese per paese

	Moody's	Fitch Ratings	Standard & Poor's
● Stati Uniti	Aaa	AAA	AAA
● Germania			
● Austria	Aa1	AA+	AA+
● Francia			
● Belgio	Aa2	AA-	A+
● Spagna			
● Italia	A1	A-	A-
● Portogallo	Baa3	BBB+	A-
● Irlanda	B1	BB+	BB+
● Grecia			

Un'estate calda



DECRETO

Entro luglio il varo della manovra anti-deficit, probabilmente per decreto legge

RIFORMA

Una volta presentato il decreto, arriverà la legge delega sul fisco, da fare a costo zero

«Meno tasse? Una chimera Moody's chiede prudenza»

L'economista Quadrio Curzio: «È un avvertimento»



ANGELA MERKEL, cancelliere tedesco:

«Le agenzie di rating americane hanno troppo potere. Bisogna creare un'alternativa europea»

CRESCITA

«No alle improvvisazioni. Spero che la Bce non esageri nel rialzo dei tassi»

I PUNTI

Riforma

«Il federalismo fiscale è un processo già avviato: è difficile poter fare nello stesso momento due grandi riforme»

Imprese

«Europa permettendo, si potrebbero fare alleggerimenti fiscali mirati per le imprese che esportano e competono»

Contagio greco

«I rischi stanno aumentando in generale, ma per l'Italia non ci saranno conseguenze pesanti»

Massimo Degli Esposti
■ MILANO

UN ULTIMO avviso, un campanello d'allarme che suona forte, ma che per il momento vuol prevenire più che sanzionare. Il professor Alberto Quadrio Curzio (nel tondo), docente di Economia politica alla Cattolica di Milano, interpreta così il «warning» emesso venerdì dall'agenzia di rating americana Moody's. «Più che una minaccia è un avviso, un messaggio» spiega il professore.

E i contenuti?

«Sono due. Il primo riguarda il rigore sui conti pubblici meritoriamente tenuto in questi anni difficili, che va confermato e potenziato per raggiungere l'irrinunciabile obiettivo del pareggio di bilancio nel 2014. Il secondo è che l'Italia deve accentuare la crescita, ma non può farlo con misure improvvisate che rischiano di compromettere il primario obiettivo di mantenere sotto controllo i saldi di bilancio».

E' un intervento diretto nel dibattito sulla riforma fiscale?

«Non credo che Moody's volesse intendere questo. Il richiamo è di carattere generale, per sottolineare che i rischi di contagio aumentano alla luce di quel che avviene in Grecia, Irlanda e Portogallo. Poi, aggiungo, dopo le tante critiche piovute addosso alle agenzie di rating dopo la crisi del 2008, es-

se hanno adottato una linea prudentiale di massima sicurezza. Stanno dalla parte dei bottoni».

E la sua valutazione personale?

«Anch'io penso che siano necessari sforzi per stimolare la crescita, ma ogni improvvisazione è inopportuna. Sul tema specifico del fisco, per esempio, penso che sia azzardato mettere in campo una riforma complessiva in questo momento. Sia perché è sempre difficile valutarne a priori gli effetti sui saldi reali, e questa non è la situazione giusta per azzardare, sia perché abbiamo già in atto una grande riforma che è il federalismo fiscale. Nessuno ne parla più, ma il processo è avviato, ed è difficile fare assieme due grandi riforme. Infine, le grandi riforme fiscali necessitano di tempo per andare a regime e gli effetti di stimolo non arriviamo in tempi brevi».

Allora, come si può stimolare la crescita senza tagliare le tasse e senza spendere di più?

«Io credo che ci siano ancora ampi spazi d'intervento: la semplificazione normativa e burocratica avrebbe un buon effetto. Poi ci sono ancora ingenti fondi inutilizzati che potrebbero servire per finanziare programmi di rilancio dell'economia meridionale. Infine, si potrebbero studiare alleggerimenti fiscali sui salari di produttività per incentivare straordinari e flessibilità. Sono tre filoni sui cui qualcosa si è già fatto, ma che sono stati abbandonati».

Meno tasse è una chimera?

«Oggi sì. Forse si potrebbe realizzare qualche alleggerimento mirato per le imprese che esportano e competono sui mercati internazionali, Europa permettendo».

C'è il rischio che la crisi greca contagi l'Italia?

«Qualche conseguenza può esserci, ma non dimentichiamoci che sono due realtà totalmente diverse: noi siamo il secondo paese manifatturiero d'Europa, gran parte del debito pubblico è detenuto da italiani, e il loro patrimonio è tra i più elevati del mondo, infine siamo nel G7 il Paese con l'avanzo primario più alto. Ciò spiega perché il differenziale di rendimento tra i Btp e i Bund tedeschi sia di 188 punti base, mentre quello fra i titoli greci e i Bund è di 1.300-1400 punti».

Dunque, stiamo tranquilli?

«Vigili, ma senza panico. Mi auguro solo che la Bce non esageri nel rialzo dei tassi, perché altrimenti stimolare la crescita sarebbe davvero difficile».



SPIA ROSSA

L'agenzia

L'agenzia di rating Moody's vigila sul livello di affidabilità creditizia dell'Italia per i rischi collegati al piano di consolidamento dei conti pubblici, al contagio greco e al rialzo dei tassi che pesa sul debito pubblico

L'avviso

Moody's ha confermato l'attuale valutazione Aa2, ma ha avvisato di un possibile taglio in futuro. Il 21 maggio, un'altra agenzia, Standard & Poor's, aveva tagliato l'outlook dell'Italia, cioè le prospettive del sistema paese.

Il rating

È il voto ai paesi che emettono titoli pubblici sulla capacità di rimborso e di sostenibilità finanziaria del debito pubblico. Con Moody's, Francia e Germania sono al massimo (Aaa), la Grecia praticamente al minimo

DOPO IL REFERENDUM

Le paure italiane della «dittatura» di mercato

di MASSIMO MUCCHETTI

Referendum sull'acqua segnalano che la propensione degli italiani verso le privatizzazioni generalizzate si va esaurendo. La grande maggioranza del corpo elettorale — circa il 70% ove lo si depuri da quanti non votano a prescindere — ha fatto propria l'idea che l'acqua non vada privatizzata e non diventi fonte di profitto. Guardando al domani, non basta notare che oggetto del referendum era l'obbligo di mettere a gara i servizi pubblici locali, tra cui acquedotti, fognature e depuratori, e non la proprietà dell'acqua. O che il capitale investito, di debito e/o di rischio, avrà sempre un costo da coprire o con le tariffe o con le imposte. Ci vuole una riflessione di più ampio respiro sulle ragioni di fondo che hanno spinto gli italiani ad accettare l'impostazione propagandistica dei referendari, pur privi dei mezzi di comunicazione del governo.

Quanti coltivano la nostalgia degli anni Novanta, allorché si credeva alla rinascita della Grande Impresa Privata dalle ceneri dello Stato Imprenditore, tendono oggi a ridurre i referendum a un plebiscito contro Silvio Berlusconi. In effetti, il quesito sul legittimo impedimento conforta una tale interpretazione. E dire che sull'argomento già si era espressa la Corte costituzionale non cancella il peso politico del pronunciamento popolare, ove si ricordino i ripetuti tentativi del premier di delegittimare la Corte medesima. Ma i referendum sull'acqua hanno una loro storia. Riguardano una norma fatta dal centrodestra e un'altra consolidata dal centrosinistra. E dunque pongono una sfida all'intero arco politico.

Su Linkiesta.it, il sociologo Luca Ricolfi svaluta il voto come «poco informato, conformistico e gregario». In verità, la tentazione di un'élite di attribuire il proprio insuccesso all'ignoranza del popolo ricorre in tutta la storia della Repubblica. A partire dai comunisti che spiegavano la sconfitta elettorale del 1948 con l'influenza delle parrocchie sulle donne: ci avessero messo vent'anni di meno a capire il ruolo storico della Dc di Alcide De Gasperi, l'intero Paese ne avrebbe tratto vantaggio. D'altra parte, per stare a cose più piccole, che cosa si dovrebbe dire dei tanti economisti che lasciarono solo l'impopolare Vincenzo Visco sulla *dual income tax* per capitalizzare le imprese e oggi applaudono, o tacciono, se a rilanciarla è Mario Draghi nelle sue ultime considerazioni finali da governatore della Banca d'Italia?

Il Paese che boccia il decreto Ronchi racconta la disillusione dei poveri, dei precari e dei ceti professionali e imprenditoriali fuori dal grande giro di fronte all'esperienza troppo spesso disinvoltata delle privatizzazioni e della casta manageriale e capitalista che ci ha guadagnato senza misura. Il «popolo ignorante» manifesta la sua sana preoccupazione per l'influenza enorme che conserva l'industria finanziaria, motore «intelligente» delle privatizzazioni in tutto il mondo: quell'industria finanziaria che ha imposto il più colossale travaso di ricchezza, che la storia ricordi, dalle tasche dei molti a quelle dei pochi. Per vent'anni abbiamo seguito un unico, abbacinante pensiero: se tutto fosse diventato materia da cui estrarre il massimo profitto, il mon-

do sarebbe stato migliore per tutti. Abbiamo scoperto a nostre spese che era un imbroglio.

Sul *Sole 24 Ore* di ieri, Guido Rossi ha scritto della «fratellanza siamese tra gli Stati e le banche»: si salva la Grecia per salvare le banche francesi e tedesche che le avevano fatto credito. Fratellanza siamese è un'espressione inventata dal banchiere Raffaele Mattioli, che con la sua Comit aiutò l'Italia del Boom, per censurare la ferale commistione azionaria tra banche e imprese del primo Novecento. Dal quel disastro l'Occidente uscì tagliando le unghie alla finanza. Nella sua «ignoranza», il corpo elettorale ha percepito il decreto Ronchi come il frutto di un pensiero che considera il mercato e il profitto come orizzonti unici dell'economia: lo stesso pensiero che ha infine generato la nuova fratellanza siamese che, ironia della sorte, soffoca proprio il mercato.

Tra gli italiani del 2011 affiora un'idea meno schematica del futuro: una comunità deve poter decidere quanto affidare all'economia di mercato spinta, quanto a quella temperata e quanto all'economia senza scopo di lucro. L'obbligo di gara sui servizi pubblici locali era il terreno migliore su cui avviare questa revisione? No. Ma la politica si fa fuori dal laboratorio. Parte dalla cultura di un popolo. Ripensa la storia guardando al domani senza dimenticare che, come raccomandava Mattioli al comunista Palmiro Togliatti, alla fine i conti devono tornare.

mmucchetti@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



MONTI

«Sul caso Bini Smaghi
governo dilettantesco»Luigi Grassia
A PAGINA 8

Monti: tagliare le tasse? Desiderabile, non credibile

Su Bini Smaghi: «Approccio dilettantesco di Palazzo Chigi»

Polemica

LUIGI GRASSIA

Mario Monti

Malgrado l'ottima politica di Tremonti, la nostra finanza pubblica è sotto i limiti di guardia

Dall'alto della sua esperienza di economista, di presidente della Bocconi e di ex commissario europeo al Mercato interno, Mario Monti è ipercritico sull'ipotesi di tagliare le tasse in un momento difficile come questo, e bacchetta il governo italiano anche per il «dilettantismo» con cui sta gestendo la vicenda di Bini Smaghi alla Banca centrale europea.

«Abbassare tasse è desiderabile, come dappertutto», ha detto Monti nella trasmissione «In 1/2 ora» di Lucia Annunziata, ma si tratta di una soluzione «poco credibile, soprattutto in questo momento, in cui c'è la necessità di tenere i conti in ordine e non abbiamo fondi» per una tale misura. La Grecia è lì a monito e non possiamo rischiare di ridurre allo stesso modo. La carenza di fondi in Italia è strutturale e la situazione non cambierà in tempi brevi, «per due motivi: da sempre da noi c'è un debito pubblico molto elevato, e malgrado l'ottima politica del ministro Tremonti la nostra finanza pubblica è sotto i limiti di guardia. Non c'è stata una strategia

per la crescita, e il bilancio pubblico si alimenta quando cresce l'economia. E questo grosso errore di strategia che è stato fatto nel non curare la crescita oramai si riverbera anche sul bilancio pubblico e ci impedisce una riduzione delle tasse».

Le priorità sono altre: «Bisogna proseguire la linea di messa in sicurezza dei conti pubblici - ha detto Monti -. È pericoloso dire che le riforme vogliono dire abbassare le tasse. Ci sono molte riforme che in questo momento si possono fare e si devono fare, per far crescere di più l'Italia e per dare alla società italiana un assetto più equo, che non comportano la riduzione delle tasse».

Un'altra vicenda, più circoscritta ma imbarazzante, è quella di Bini Smaghi, che rappresenta l'Italia nell'esecutivo della Banca centrale europea e che nelle intenzioni del governo dovrebbe lasciare docilmente il suo posto, per non sovra-rappresentare l'Italia con l'arrivo di Mario Draghi come presidente della Bce al posto di Trichet (alla scadenza del mandato). Un accordo fra Roma e Parigi prevede che la poltrona di Bini Smaghi vada a un francese. Però Bini Smaghi punta i piedi, dice che i membri della Bce, pur se designati dai governi, sono indipendenti e non possono e non devono prendere ordini. Secondo Mario Monti in questa faccenda il governo italiano ha tenuto un atteggiamento «dilettantistico» e «paradossale». «Mi sembra strano che non ci sia stato un confronto preventivo con Lorenzo Bini Smaghi, prima dell'incontro fra Berlusconi e Sarkozy, perché sarebbe stato un poco dilettan-

tesco, ma mi sembra sia questo il caso. Perché in questa situazione non si possono imporre le dimissioni. È paradossale non averci pensato prima».

«Non difendo e non condanno nessuno - ha aggiunto Monti -. È comprensibile che gli altri Paesi europei considerino eccessivo avere due italiani ai vertici della Bce. Ma le decisioni spettano a Bini Smaghi e alla sua coscienza. Dico solo che è sbagliato aspettarsi giuridicamente e moralmente che dia le dimissioni se non si è parlato prima con lui di questo tema». L'economista non risparmia però una stoccata alla Francia: «È uno dei Paesi che meno avrebbero bisogno di alzare il sopracciglio, visto che c'è stato un momento in cui quattro delle cariche internazionali principali erano tutte francesi».

Fra queste l'ex direttore del Fondo monetario internazionale, Dominique Strauss-Kahn, che ora rischia una condanna per stupro. Senza entrare nel merito della vicenda, Monti spende parole di apprezzamento sul suo lavoro all'Fmi: «Ha avuto comportamenti personali che verranno giudicati, ma il rilancio che ha saputo dare nella sostanza, nel morale dello staff, il significato che ha saputo dare all'azione del Fondo sono cose che non è politicamente corretto sottolineare, ma io voglio farlo».



Le novità introdotte in parlamento attraverso gli emendamenti al decreto sviluppo

Controlli, il Fisco allenta la presa

Verifiche a tempo per imprese in semplificata e autonomi

Pagine a cura
DI ANDREA BONGI
E VALERIO STROPPA

Verifiche a tempo per professionisti e imprese in contabilità semplificata. Ampliata la sfera dei soggetti che potranno accedere alla riedizione della rivalutazione dei terreni edificabili e delle quote di partecipazione in società non quotate. Cambia la riscossione delle entrate di natura tributaria e patrimoniale degli enti locali con l'uscita di scena di Equitalia a partire dal 2012. Sono alcune delle novità contenute nei recenti emendamenti inseriti nel «decreto sviluppo» questa settimana al traguardo. Oltre alle suddette misure sono state introdotte, fra le altre, novità in materia di ruralità dei fabbricati, depositi Iva e cessione ed importazione dei tabacchi.

Controlli e verifiche. Per introdurre nuove misure di tutela dei contribuenti sottoposti a verifica fiscale, nel rispetto delle disposizioni contenute nella legge 212/00, sono state inserite nuove disposizioni finalizzate a precisare meglio la programmazione e pianificazione dei controlli e degli accessi presso i contribuenti e i tempi di durata degli stessi. Entro i successivi 90 giorni dall'entrata in vigore della legge di conversione del provvedimento sullo sviluppo economico dovrà infatti essere emanato un apposito decreto interministeriale che conterrà le modalità e di termini attraverso i quali verranno programmati i controlli e le verifiche in materia tributaria e contributiva. Introdotto

anche un limite temporale per il compimento delle operazioni di verifica nei confronti delle imprese in contabilità semplificata ed i lavoratori autonomi. Fermo restando il limite temporale dei quindici giorni lavorativi entro i quali la verifica deve comunque concludersi, l'emendamento approvato durante i lavori parlamentari stabilisce che in caso di interruzione delle operazioni di verifica e ripresa delle stesse in epoca successiva, il termine massimo per portare a compimento i controlli è pari ad un trimestre. Naturalmente il computo dei giorni di verifica dovrà essere effettuato, così come avviene per la generalità dei casi, sulla base dei giorni lavorativi di effettiva presenza degli operatori civili o militari dell'amministrazione finanziaria presso la sede del contribuente.

Rivalutazione terreni e partecipazioni. Oltre alle persone fisiche potranno accedere alla nuova riedizione della rivalutazione agevolata dei terreni edificabili e delle partecipazioni non negoziate nei mercati regolamentati, anche le società di capitali i cui beni siano stati oggetto di misure cautelari e per i quali abbiano riacquisito la proprietà a seguito di apposito giudizio.

La novità introdotta amplifica quindi la sfera dei soggetti che potranno usufruire della rivalutazione dei terreni e delle quote posseduti alla data del 1° luglio 2011 tramite apposita perizia asseverata di stima che dovrà essere redatta entro il 30 giugno 2012.

Riscossione degli enti locali. Avvicendamento nella

riscossione delle entrate dei comuni italiani. A decorrere dal 1° gennaio 2012 Equitalia Spa e le società dalla stessa partecipate, cesseranno di effettuare per conto dei suddetti enti locali le attività di accertamento, liquidazione e riscossione, sia spontanea che coattiva, delle entrate sia tributarie che patrimoniali. Si tratta di una rivoluzione nel settore alla quale i comuni italiani dovranno prepararsi per riuscire a gestire in proprio tali attività a partire dalla suddetta data. A tali fini i sindaci o i legali rappresentanti delle società partecipate dal comune, dovranno provvedere alla nomina di uno o più funzionari responsabili della riscossione delle suddette entrate dell'ente. Tali funzionari eserciteranno le funzioni oggi demandate agli ufficiali della riscossione nonché quelle attribuite ai segretari comunali dall'articolo 11 del rd n.639/1910. Si tratta di un colpo ulteriore di acceleratore al c.d. federalismo fiscale su base municipale attraverso il quale il legislatore intende responsabilizzare ancor di più i comuni italiani ripristinando presso gli stessi o le loro società partecipate, le funzioni di riscossione e accertamento dei tributi locali gestiti dagli stessi.

Il pacchetto di novità contenute negli emendamenti mirano essenzialmente ad ampliare sia le misure di semplificazione fiscale alla base del provvedimento stesso sia le misure di tutela a favore dei contribuenti. Particolarmente importanti le novità in tema di controlli e verifiche nonché le restrizioni alle espropriazioni ed esecuzioni coattive sui beni dei contribuenti morosi.

—© Riproduzione riservata—



Le novità fiscali degli emendamenti

Ruralità dei fabbricati 	<p>Ai fini del riconoscimento della ruralità degli immobili, i soggetti interessati potranno presentare all'Agenzia del territorio entro il 30 settembre 2011 la domanda di variazione della categoria catastale (A/6 per gli immobili rurali ad uso abitativo o D/10 per quelli a uso strumentale all'immobile). Necessaria autocertificazione per dichiarare che l'immobile possiede negli ultimi cinque anni i requisiti di ruralità. Il Territorio dovrà convalidare la documentazione entro il 20 novembre 2011. Previsto dm attuativo del Mef.</p>
Controlli e accessi	<p>Il decreto interministeriale recante modalità e termini idonei a garantire la programmazione dei controlli in materia fiscale e contributiva dovrà essere emanato entro 90 giorni dall'entrata in vigore della legge di conversione.</p>
Durata verifiche	<p>La durata massima di verifiche presso la sede di imprese in contabilità semplificata e lavoratori autonomi non potrà superare i 15 giorni lavorativi, anche non consecutivi, ma computabili nell'arco di non più di un trimestre.</p>
Depositi Iva	<p>Per poter fruire della sospensione dell'imposta su beni provenienti da paesi terzi e introdotti in un deposito Iva sarà necessaria la presentazione di un'idonea garanzia commisurata al tributo.</p>
Tabacchi 	<p>Per le cessioni e le importazioni di tabacchi lavorati effettuate prima dell'immissione in consumo si applicherà il regime ordinario dell'Iva e non il regime speciale monofase.</p>
Rivalutazione terreni e partecipazioni	<p>Ammesse alla possibilità di rideterminare i valori di acquisto anche le società di capitali i cui beni per il periodo di applicazione della normativa di cui agli articoli 5 e 7 della legge n. 448/2001 sono stati oggetto di misure cautelari e che all'esito del giudizio ne abbiano riacquisito la piena titolarità.</p>
Riscossione enti locali 	<p>Dal 1° gennaio 2012 Equitalia cesserà di effettuare attività di accertamento, liquidazione e riscossione (spontanea e coattiva) delle entrate tributarie-patrimoniali dei comuni e delle loro società partecipate. Tali funzioni passeranno ai municipi.</p>
Debiti importi minori	<p>In tutti i casi di riscossione coattiva di debiti fino a 2 mila euro avviata successivamente all'entrata in vigore della legge di conversione, le azioni cautelari ed esecutive dovranno essere precedute dall'invio, mediante posta ordinaria, di due solleciti di pagamento, a distanza di almeno sei mesi l'uno dall'altro.</p>

Fermi senza spese	In caso di cancellazione del fermo amministrativo sui veicoli, il debitore non sarà tenuto al pagamento di spese né all'agente della riscossione né all'Acipra o ai gestori degli altri pubblici registri.
Sospensive giudiziali	Elevato a 180 giorni il termine massimo di sospensione automatica degli effetti dell'atto impugnato in caso di ricorso in Ctp del contribuente
Responsabilità giudici tributari 	La mancata pronuncia sull'istanza cautelare entro i 180 giorni dalla presentazione dell'istanza di sospensione costituisce per i giudici tributari illecito disciplinare. Prevista la rimozione dall'incarico in caso di recidiva. Il presidente della Ctp avrà l'obbligo di informare la Corte dei conti della mancata decisione. Possibile configurare anche il danno erariale a carico dei magistrati.
Ipoteche ed espropri 	A far data dall'entrata in vigore della legge di conversione, Equitalia non potrà iscrivere ipoteche sulla prima casa del debitore per importi inferiori a 20 mila euro (se la pretesa iscritta a ruolo è contestata o ancora contestabile in giudizio) e in generale sugli immobili per importi inferiori agli 8 mila euro. Identiche regole per le espropriazioni immobiliari.
Preavviso ipoteca	L'agente della riscossione sarà tenuto a notificare al proprietario dell'immobile una comunicazione preventiva contenente l'avviso che, in assenza di pagamento delle somme dovute entro il termine di 30 giorni, sarà iscritta ipoteca.
Iscrizioni provvisorie	In caso di ricorso del contribuente contro una rettifica fiscale, l'iscrizione a ruolo provvisoria non sarà più pari alla metà, bensì ad un terzo degli importi richiesti.
Anatocismo tributario	Per i ruoli consegnati a decorrere dall'entrata in vigore della legge di conversione, gli interessi di mora non si applicheranno più alla quota riferibile alle sanzioni pecuniarie tributarie e agli interessi.
Interessi fiscali	Ridotto dal 3% all'1% lo spread che il ministro dell'economia può applicare nella determinazione degli interessi per il versamento, la riscossione e i rimborsi di ogni tributo (ex articolo 1, comma 150 della legge n. 244/2007)

Partita aperta. In calendario da domani il confronto in aula sugli emendamenti

Il vantaggio. Prevista la riduzione a un terzo dell'importo da versare

Prove di fair play per ipoteche e avvisi

Ancora malcontento sugli accertamenti esecutivi: il termine di 180 giorni non sempre eviterà il pagamento

I NUMERI DELLO STATO ESATTORE

1 IL TEMPO PER DECIDERE

184,6

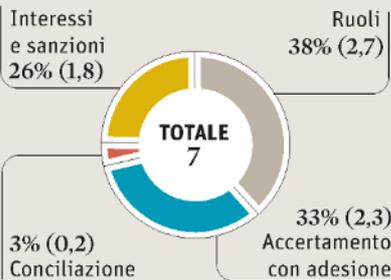
Giorni per una sospensiva
I giudici tributari impiegano in media più di sei mesi per concedere la sospensione del pagamento di cartelle e avvisi contestati

2 IL RECUPERO

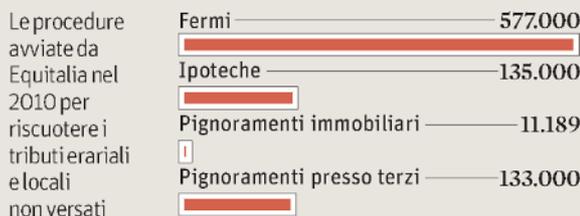


3 LA DIVISIONE

Le diverse "fonti" che compongono le entrate erariali accertate e incassate nel 2009. Dati in miliardi



4 GLI STRUMENTI



A CURA DI **Cristiano Dell'Oste**
Giovanni Parente

■ Ci sono volute le proteste di piazza per risvegliare l'attenzione del Parlamento sulla riscossione delle tasse. A pochi giorni dal 1° luglio - anno zero dell'accertamento esecutivo - la commissione Finanze della Camera ha messo a punto un pacchetto di emendamenti che puntano a riequilibrare i rapporti di forza tra esattori e contribuenti, ma non accontentano i professionisti e le categorie produttive.

Il test in Aula

L'esame in Aula delle correzioni al decreto Sviluppo è in calendario da domani. L'impressione, però, è che questa volta il fisco voglia tirare dritto sul principio del *solve et repete*. Co-

me dire: «Ti accuso di aver evaso le imposte: prima paga, poi ne parliamo».

Con gli avvisi di accertamento esecutivi, una volta ricevuta la notifica, il presunto evasore avrà solo 60 giorni di tempo per decidere se pagare o fare ricorso. E anche in questo secondo caso non potrà temporeggiare troppo a lungo: potrà chiedere la sospensione del versamento, ma se il giudice tributario non gli dirà di sì entro 180 giorni, sarà costretto a saldare il debito. Con le buone o con le cattive, subendo ad esempio un pignoramento sul conto corrente.

Il problema è che le commissioni tributarie sono molto lente a concedere la sospensione, anche per il *timing* imposto dalle norme processuali. L'unica statistica disponibile dice che ci vogliono in media 184,6 giorni. Ma

è facile intuire che i tempi possono essere molto più lunghi. E il dato, oltretutto, non tiene conto del prevedibile boom di richieste che arriveranno sul tavolo dei giudici dal 1° luglio in poi.

Nei giorni scorsi era circolata l'ipotesi di applicare il silenzio-assenso alle istanze di sospensione. Una soluzione che, di fatto, avrebbe rinviato il pagamento almeno fino alla sentenza di primo grado. Scartata questa ipotesi, rimangono le misure proposte contro i giudici-lumaca: il ritardo è illecito disciplinare, può causare la rimozione dall'incarico in caso di recidiva e deve essere segnalato alla Corte dei conti per l'eventuale danno erariale. Provvedimenti, questi ultimi, sicuramente efficaci contro la scarsa produttività dei singoli magistrati, ma non adatti a contrastare i problemi strutturali



della giustizia tributaria.

La riduzione a un terzo

L'unico alleggerimento, per chi viene accusato di aver evaso le tasse, è la possibilità di pagare di meno - un terzo anziché la metà - contenuta in un altro degli emendamenti al decreto. Così, chi riceverà un avviso da 1.500 euro e non otterrà la sospensione in tempo utile, dovrà pagare 500 euro anziché 750, in attesa di capire se la pretesa del fisco era fondata o no.

Il testo licenziato dalle Commissioni contiene poi altre misure che ridisegnano la riscossione, alleviando alcuni dei punti più contestati. Come ad esempio il blocco dell'anatocismo fiscale, in base al quale gli interessi sui tributi possono generare altri interessi. O come il divieto di ipotecare l'abitazione principale per un debito tributario inferiore a 20mila euro. O, ancora, come lo stop alle "ganascie fiscali" per gli importi fino a 2mila euro, che potranno essere riscossi solo dopo due avvisi postali, inviati ad almeno sei mesi di distanza l'uno dall'altro.

Proprio lo strumento del preavviso - esteso anche alle ipoteche - diventa uno dei punti salienti del nuovo *fair play* tra Equitalia e i contribuenti, insieme alla maggiore facilità di diluire il debito. Non è un caso che lo stesso direttore delle Entrate, Attilio Befera, abbia citato alla Camera il dato di 1,14 milioni di rateazioni concesse.

Le nuove regole, del resto, arrivano dopo una stagione di forti proteste nei confronti degli esattori, a partire da quella dei pastori sardi. Proteste che riflettono i risultati della riscossione: è innegabile che negli ultimi anni lo Stato abbia recuperato di più e meglio rispetto al passato con 9,1 miliardi nel 2010 contro 6,9 nel 2008. Merito di Equitalia, che si è rivelata più incisiva dei suoi predecessori. E degli strumenti legislativi, che sono stati potenziati o, semplicemente, utilizzati di più. Valga per tutti il caso dei pignoramenti presso terzi (cioè le banche), balzati l'anno scorso a 133mila.

Equilibrio difficile

Tra crisi economica ed esigenze di finanza pubblica, chi scrive le leggi (e ancora di più chi le applica) si muove su uno strato di ghiaccio molto sottile. Per rendersene conto basta leggere il Rapporto di coordinamento della finanza pubblica della Corte dei conti. È vero che gli importi riscossi sono aumentati, ma le principali possibilità di recupero legate alla migliore gestione dei vecchi debiti ormai sono state sfruttate. Inoltre - rilevano i giudici contabili - il grosso delle maggiori entrate tributarie inserite nel bilancio di previsione dipende dalla lotta all'evasione. Tenere alta la guardia sul fronte della riscossione, quindi, significa "avverare" le ipotesi di incasso, evitando di dover alzare le tasse ai contribuenti onesti o fa-

re altri tagli alla spesa pubblica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

MISSIVE AGLI UFFICI

Caro esattore ti scrivo...

Lettera a Equitalia: «Il servizio da voi erogato è ottimo e all'altezza di un paese civile». Troppo gentile, forse? C'è anche chi scrive: «Con piacere mi compiaccio con Voi per la Vs. efficienza e puntualità». E c'è persino chi si concede un po' di poesia: «Di solito gli angeli appaiono dentro un roseto sopra una distesa marina in cima a un colle... ora anche dietro lo sportello di un ufficio». Bersagliata dalle proteste dei pastori sardi, contestata a Roma in piazza del Popolo, periodicamente accusata dai giornali locali per le cartelle pazze, Equitalia passa al contrattacco. E pubblica sul proprio sito una ventina di lettere di contribuenti contenti. Non di aver pagato, ovviamente, ma del servizio ricevuto. L'operazione *simpatia* strappa un sorriso, come nel caso del signor C.A.T., che si scusa con un funzionario («mi spiace averLe fatto perdere tempo»). Ma dimostra anche che il rapporto tra il fisco e i cittadini può essere fatto di email cortesi e lettere educate. Realtà? Fantasia? Chiamatelo, se volete, *fair play*.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le modifiche all'esame dell'Aula

ACCERTAMENTO ESECUTIVO

6 mesi

TEMPI PIÙ LUNGI

La richiesta di sospensiva sugli avvisi di accertamento esecutivi che scatteranno dal prossimo 1° luglio va verso un congelamento dell'obbligo di pagamento per un periodo più lungo. Gli emendamenti al Dl Sviluppo puntano a estendere la tutela dai 120 giorni attualmente previsti a 180. Dopodiché, se il giudice non ha ancora deciso sull'istanza proposta, il contribuente sarà chiamato a pagare

NUOVE SOGLIE PER LE IPOTECHE

CASA A RISCHIO OLTRE 20MILA EURO

Rimodulate le soglie di debito oltre le quali l'agente della riscossione può ipotecare la casa e gli altri immobili del contribuente: 8mila euro è l'importo base a partire dal quale può scattare l'ipoteca, che sale però a 20mila euro se la casa è l'abitazione principale del contribuente o se il debito con il fisco è contestato (o ancora contestabile) davanti a una commissione tributaria. Gli stessi importi valgono come limite per l'espropriazione immobiliare: con un debito sotto i 20mila euro, quindi, non si potrà perdere la prima casa.

INTERESSI SENZA CUMULO

BOCCIATO L'ANATOCISMO FISCALE

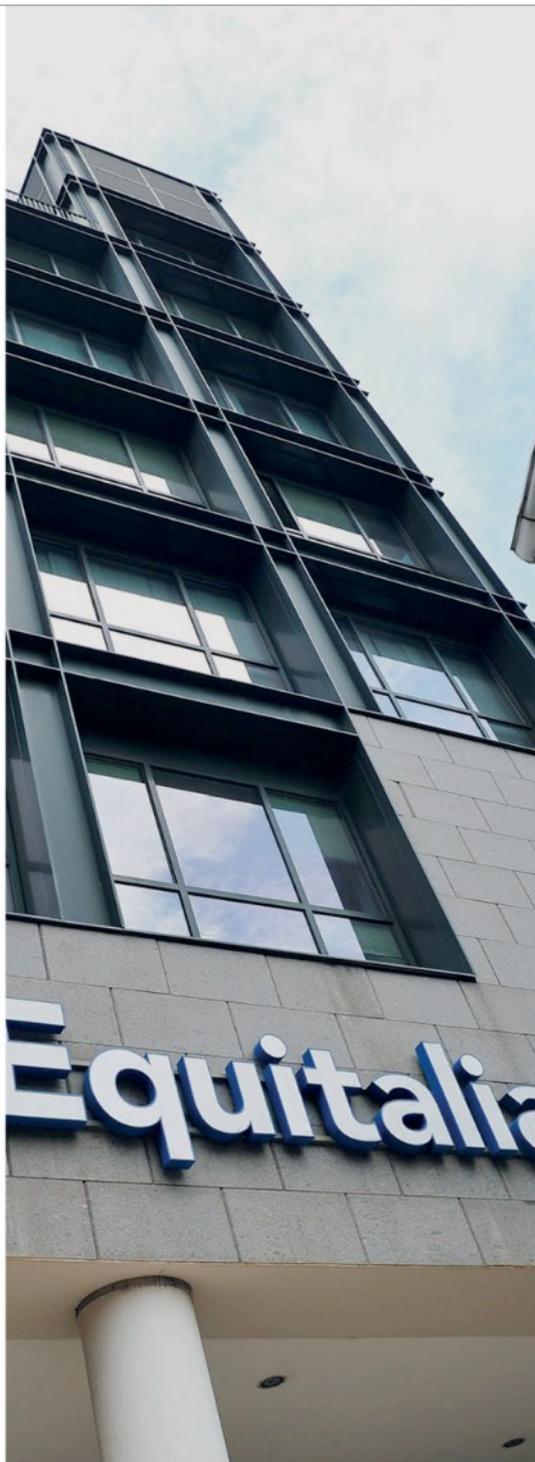
La commissione Finanze della Camera ha messo nel mirino il fenomeno degli incrementi di interessi sugli interessi, il cosiddetto anatocismo fiscale. Uno degli emendamenti propone di applicare gli interessi di mora - al tasso determinato ogni anno dal ministero dell'Economia e delle Finanze - solo sulle somme iscritte a ruolo. Sarebbero escluse, in questo modo, le sanzioni pecuniarie tributarie e gli interessi

RIDOTTO LO «SPREAD»

1 per cento

INTERESSI PIÙ CONTENUTI

Oltre allo stop all'anatocismo fiscale, è in arrivo un taglio agli interessi applicati al versamento, alla riscossione e al rimborso dei tributi. Oggi il ministero dell'Economia può fissare un tasso - anche differenziato - fino al 3% più alto del saggio legale di interesse individuato in base all'articolo 1284 del Codice civile. La proposta di modifica riduce questo "spread" all'1 per cento



TAGLIATO «L'ACCONTO» SUI RUOLI

1/3

GLI ACCERTAMENTI NON DEFINITIVI

Gli emendamenti mirano a ridurre le somme da iscrivere provvisoriamente a ruolo se l'accertamento non è ancora definitivo. È quanto avviene, ad esempio, in caso di impugnazione. Se la norma entrerà in vigore, anche per gli accertamenti esecutivi dal 1° luglio bisognerà pagare non più la metà, ma un terzo di quanto dovuto (salvo poi saldare il resto quando se l'atto diventerà definitivo)

COMUNICAZIONI PREVENTIVE

IL PREAVVISO DI IPOTECA

Niente più ipoteche a sorpresa. Con gli emendamenti si punta a estendere l'esperienza dei preavvisi di fermo anche ad altre misure cautelari. Se la norma andrà in porto, l'agente della riscossione prima di iscrivere ipoteca sui beni immobili del contribuente, dovrà preallertare il diretto interessato. L'agente sarà chiamato a inviare una comunicazione con l'avviso che, in assenza di pagamento delle somme dovute entro il termine di 30 giorni, si procederà con l'iscrizione dell'ipoteca

GANASCE FISCALI LIMITATE

2mila euro

DOPIO SOLLECITO PER I DEBITI MINORI

Si va verso un allentamento delle "ganascce fiscali". Se passa l'emendamento, in tutti i casi di riscossione coattiva di debiti fino a 2mila euro, le azioni cautelari ed esecutive dovranno essere precedute dall'invio per posta ordinaria di due solleciti di pagamento, distanziati di almeno sei mesi. La norma, comunque, riguarda solo le procedure che saranno avviate dopo l'entrata in vigore della legge di conversione

NIENTE SPESE AL PRA

CANCELLAZIONE GRATUITA DEL FERMO

Tra gli emendamenti al Dl Sviluppo spunta anche un'agevolazione per chi ha subito un fermo amministrativo su beni mobili registrati (come, ad esempio, auto, barche e aerei). Una volta approvata la modifica, in caso di cancellazione del fermo, il contribuente non sarà più tenuto al pagamento di spese né all'agente della riscossione né all'Acì-Pra o ai gestori degli altri pubblici registri

Prestiti Tassi in banca al 12%

Queste le trappole da evitare

DI ALESSANDRA PUATO

Quanto costa un prestito in banca? In media il 12%, con picchi del 16%. Il rendimento dei conti correnti, invece, è fermo allo 0,37%. Gli italiani chiedono prestiti per fare quadrare i conti, ma la forbice dei tassi si allarga, la soglia di usura sale al 17,66% e scompaiono i fogli della trasparenza. Però arriva il diritto di ripensarci. I consigli per evitare le trappole.

ALLE PAGINE 16 E 17 CON ARTICOLI DI RIGHI E PULIAFITO

Per che cosa ci indebitiamo

Prestiti erogati per finalità. Dati in percentuale gennaio/maggio 2011



Leggi & Concorrenza Dopo il decreto Sviluppo e la normativa sugli impieghi

Banche Colpo d'estate

Su le soglie d'usura, giù la trasparenza

Per i crediti personali il limite è aumentato di 1,27 punti al 17,66%
In più spariscono i fogli informativi. L'Antitrust: «È un passo indietro»

DI ALESSANDRA PUATO

Sorprese d'estate. Gli italiani chiedono prestiti per fare quadrare i bilanci familiari, e che succede in banca e nelle finanziarie? Proprio per i prestiti, sparisce l'obbligo ai fogli informativi della trasparenza, quelli con le informazioni generali, rivolte a tutti i clienti, su tassi d'interesse e commissioni. In più s'impennano i tassi soglia, che fissano i limiti oltre i quali scatta il reato di usura: in 40 giorni sono saliti di quasi un punto e mezzo (1,27) per i

prestiti personali. Ora la soglia è del 17,66% (era il 16,39%), mentre per i crediti finalizzati è del 18,91% (era il 17,89%) e per la cessione del quinto dello stipendio del 21,13% (era il 20,56%). Incrementi notevoli, considerato che il tasso effettivo globale medio (Tegm) rilevato dalla Banca d'Italia è, per il trimestre in corso, rispettivamente del 10,93%, dell'11,93% e del 13,71% (per importi fino a 5 mila euro).

Effetto tenaglia

È l'«effetto tenaglia» dei due decreti dell'ultimo mese: da un

lato la nuova legge sul credito al consumo, in vigore dal primo giugno; dall'altro il Decreto sviluppo, introdotto dal governo d'intesa con l'Abi presieduta da Giu-



sepe Mussari. Pubblicato in Gazzetta Ufficiale il 13 maggio, è atteso al giudizio del Parlamento in questi giorni.

La nuova legge sul credito al consumo recepisce una direttiva europea che vorrebbe più trasparenza, ma per i prestiti — trattati in un capitolo a parte, la sezione VII — elimina l'obbligo delle banche a fornire il foglio informativo:

lo stesso che l'Antitrust guidata da Antonio Catricalà (che domani terrà la sua relazione annuale), a chiusura dell'indagine conoscitiva sulle banche del 2007, dichiarava «essenziale per la concorrenza». «C'è un passo indietro nella trasparenza», dice Giovanni Calabrò, direttore generale dell'Authority.

Quel prospetto viene sostituito da un nuovo modulo, lo Iebcc (Informativa europea di base sul credito ai consumatori), più noto come Secci (in inglese). Formalmente è più completo, ma non è più standard, bensì «personalizzato»: un vero preventivo. Significa che: a) per ottenerlo, il cliente deve andare in filiale e sottoporsi alla profilazione; b) offre condizioni diverse a seconda dei clienti; c) non si trova nelle banche né su Internet. Addio confronti semplici. «Per le banche il Secci è un costo in più, in termini di tempo e personale», nota l'Abi. Ma non poteva essere affiancato ai fogli informativi? No, dice la nuova legge, le due soluzioni sono «alternative»: i

«documenti con le condizioni alla generalità della clientela» non possono più essere distribuiti se il prodotto è «personalizzabile» (e il prestito lo è). Si sono già adeguate, abolendo il foglio informativo, banche come Intesa Sanpaolo e finanziarie come Agos e Findomestic. Ma c'è anche chi, come la Popolare di Milano, dichiara: «Abbiamo deciso, per ora, di mantenere il foglio informativo».

Insomma l'adozione delle regole europee sulla trasparenza sta diventando, per i prestiti, un ginepraio. «Non riteniamo che ci sia un passo indietro nell'offerta — commenta l'Abi —. Il nuovo modulo Secci è più preciso e consente di tarare il servizio su chi ce lo usa. Inoltre la nuova legge prevede che la Banca d'Italia controlli direttamente anche i 190 mila mediatori creditizi. Questo ridurrà gli illeciti». Ma «c'è una notevole difficoltà in più nella comparabilità delle offerte — dice Roberto Anedda, direttore marketing della quotata MutuiOnline —. Il nuovo metodo ha sollevato dubbi presso gli stessi operatori, tanto che c'è un dialogo aperto con la Banca d'Italia. Se vogliamo puntare a un credito responsabile, non è certo questa la strada».

La soglia

Quanto al tasso d'usura, il motivo dell'aumento è che dal 14 maggio è cambiato il sistema di calcolo della soglia. Prima si procedeva aumentando il tasso effettivo medio del 50%, ora del 25% più quattro punti di «quota

fissa». La differenza tra il tasso soglia e il tasso medio non deve superare gli otto punti. Un bene? Mica tanto. «I tassi di usura saranno più alti — dice Paolo Martinello, presidente di Altroconsumo —. Abbiamo calcolato che, su tutti gli strumenti di finanziamento, l'aumento medio sarà di 1,85 punti con picchi di 3,3 punti sui mutui variabili».

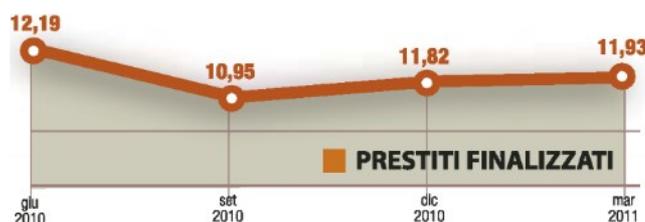
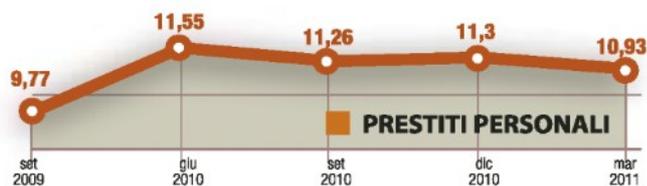
Gennaro Baccile, vicepresidente del Forum antiusura bancaria e presidente onorario di Sos Utenti, ha addirittura calcolato che l'aumento dei quattro punti fissi determina un aggravio di 10 miliardi l'anno per le famiglie e le imprese, fra mutui e prestiti. Perciò ha presentato un emendamento al decreto: «Ci aspettiamo che l'Abi accetti di scendere ad almeno tre punti».

La difesa delle banche è che la vecchia normativa (del '96) non reggeva agli attuali tassi bassi e non consentiva di ammortizzare i costi di raccolta, di accantonamento dei capitali e di gestione amministrativa degli impieghi. Con le nuove regole, dicono, potranno concedere più prestiti. «C'era una restrizione creditizia determinata da una norma — sottolinea l'Abi —. Non si poteva continuare a erogare credito a quelle condizioni. Questa variazione nel calcolo, inoltre, ha anche effetti positivi per i clienti, perché penalizza gli operatori marginali, che applicano i picchi d'interesse». «Ma in pratica a chi ha difficoltà a pagare le rate si proporranno tassi più alti — dice Martinello — in barba al concetto di credito responsabile».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le tre mini-curve

Andamento del Tegn, Tasso effettivo globale medio; dati percentuali



I cinque consigli

1

Mai basarsi soltanto sulla proposta della banca in cui si ha il conto corrente, ma confrontare le offerte chiedendo il documento di informazioni europeo (Iebcc)

2

Confrontare le offerte in base al Taeg, il Tasso annuo effettivo globale che raggruppa tutte le spese, e non in base al Tan, il Tasso annuo nominale

3

Attenzione alle condizioni di base: in alcune banche per accedere al prestito occorre aprire un conto corrente, valutate bene i costi

4

Occhio alle assicurazioni connesse al prestito: in genere sono facoltative. Se obbligatorie, il loro costo va inserito nel Taeg

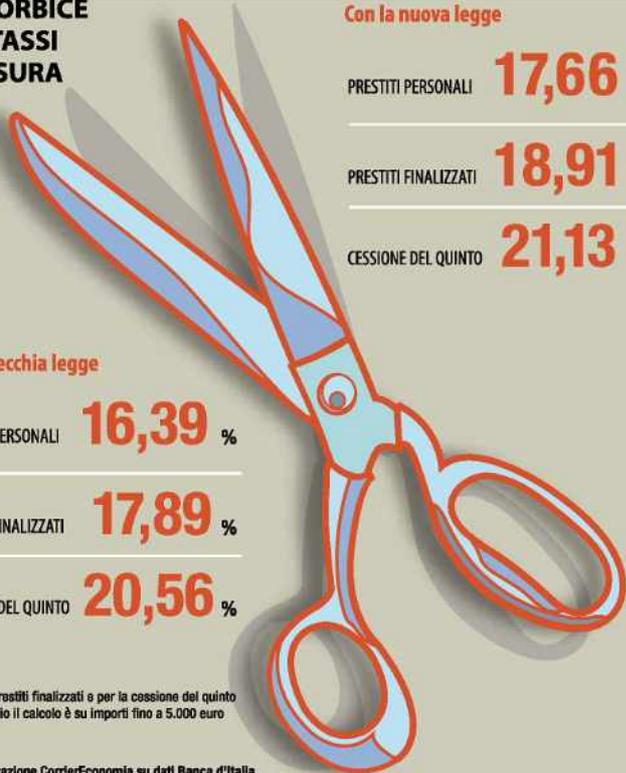
5

Non pagate in ritardo le rate: ci sono interessi di mora e la segnalazione ai Sic, i Sistemi d'informazioni creditizie (le banche dati sui finanziamenti)

6

Attenzione anche al sovraindebitamento: il totale delle rate che pagate mensilmente non deve superare circa il 30% del vostro reddito mensile

LA FORBICE DEI TASSI DI USURA



Nota: per i prestiti finalizzati e per la cessione del quinto dello stipendio il calcolo è su importi fino a 5.000 euro

Fonte: elaborazione CorriereEconomia su dati Banca d'Italia



Antitrust
Antonio Catricalà, presidente. L'Authority chiede più trasparenza. Domani la relazione annuale



Esame Paolo Romani, ministro dello Sviluppo economico. Ha firmato il decreto che cambia le regole sulle soglie d'usura

Grecia, 12 miliardi per evitare la bancarotta

Mal'Fmi resiste. Ieri cena dell'Eurogruppo e teleconferenza con il G7

Il Fondo pretende prima le misure. Oggi il vertice. Papandreou chiede la fiducia
ANDREA BONANNI

LUSSEMBURGO — È cominciata ieri sera con una cena dei ministri delle finanze a Lussemburgo la settimana più lunga per la Grecia e per l'euro. Mentre ad Atene il primo ministro Papandreou (che oggi sarà a Bruxelles) affrontava il dibattito sulla fiducia al suo governo in un clima drammatico, chiedendo anche il sostegno dell'opposizione, il nuovo ministro greco delle finanze, Evangelos Venizelos, è arrivato nel principato per dare ancora una volta assicurazioni ai colleghi che gli obiettivi del piano di austerità concordato con Bruxelles saranno mantenuti: «Rispetteremo i nostri impegni grazie agli sforzi dei nostri cittadini e alla cooperazione e all'aiuto dei nostri partner». Ma il salvataggio di Atene dall'ipotesi di un fallimento non è affatto certo.

Da Lussemburgo è partita anche una conferenza telefonica anche tra i ministri finanziari del G7 (oltre agli europei presenti anche Usa, Giappone e Regno Unito). Oggi è atteso il via libera alla quinta rata del prestito concesso l'anno scorso. Senza quei dodici miliardi, la Grecia non è in grado di passare l'estate e dovrebbe dichiarare subito bancarotta. Ma forse neppure questa boccata di ossigeno potrà essere offerta per intero. L'Fmi, infatti, non intende sbloccare la sua quota, pari a 3,7 miliardi, prima che almeno il Parlamento greco abbia approvato il piano concordato con il nuovo governo. Il che non potrà avvenire prima del fine settimana. La soluzione di cui hanno discusso i ministri è quindi quella di sbloccare la parte del prestito di pertinenza dei Paesi dell'eurozona (8,3 miliardi). Oppure, come ipotizzava in serata il belga Didier Reynders, di anticipare metà del pacchetto (6 miliardi), che consentirebbe a Venizelos di arrivare almeno fino a luglio.

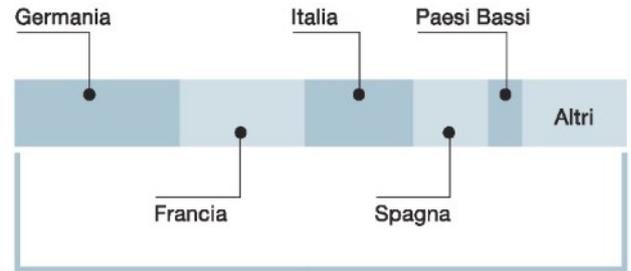
Ma è chiaro che questi sono solo palliativi. L'eventuale salvataggio della Grecia è legato alla decisione europea di concedere un nuovo

prestito, che dovrebbe aggirarsi attorno ai cento miliardi, per coprire le finanze pubbliche greche almeno fino al 2014. Ma questa decisione a sua volta è bloccata dal braccio di ferro tra la Germania e la Bce, appoggiata dalla Commissione, su come coinvolgere i privati nell'operazione di salvataggio. Berlino avrebbe voluto un impegno forzoso. Ma questa ipotesi avrebbe di fatto innescato una procedura di default del debito greco con pesanti ricadute a catena su tutti gli altri Paesi della zona euro e sull'intero sistema bancario europeo. Lo ha detto l'altro ieri il presidente dell'eurogruppo, Juncker, citando il Belgio e l'Italia. Lo ha ripetuto ieri il belga Reynders: «Se cade la Grecia cade l'intero sistema. Nessun Paese sarà al riparo dal contagio, neppure la Germania».

Alla fine i tedeschi sembrano pronti a venire a più miti consigli, accettando l'idea di un coinvolgimento solo volontario dei creditori privati, sul modello della «iniziativa di Vienna», che permise, nel 2009, di salvare le banche dell'Est europeo. Ma se le condizioni del nuovo prestito greco sono state rinviate alla riunione dell'11 luglio, la questione della partecipazione dei privati dovrà comunque essere risolta in settimana. Giovedì e venerdì, infatti, i capi di governo dovranno varare il nuovo meccanismo di stabilità europeo (ESM), il fondo di salvataggio permanente che sostituirà quello attuale. E anche qui i tedeschi insistono sul coinvolgimento obbligatorio dei privati nel salvataggio dei debiti sovrani. La soluzione che oggi i ministri metteranno a punto per l'ESM non potrà essere molto diversa da quella che verrà applicata alla Grecia. I mercati aspettano di conoscere la sentenza. E difficilmente accetteranno di portare l'onere di un salvataggio in cui, manifestamente, non credono.

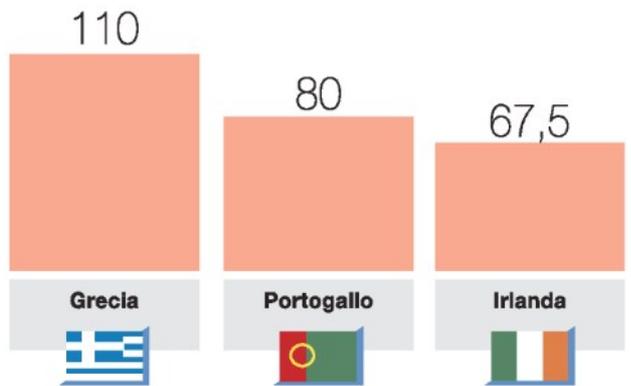
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi paga i salvataggi europei



A chi vanno i prestiti

In miliardi di euro



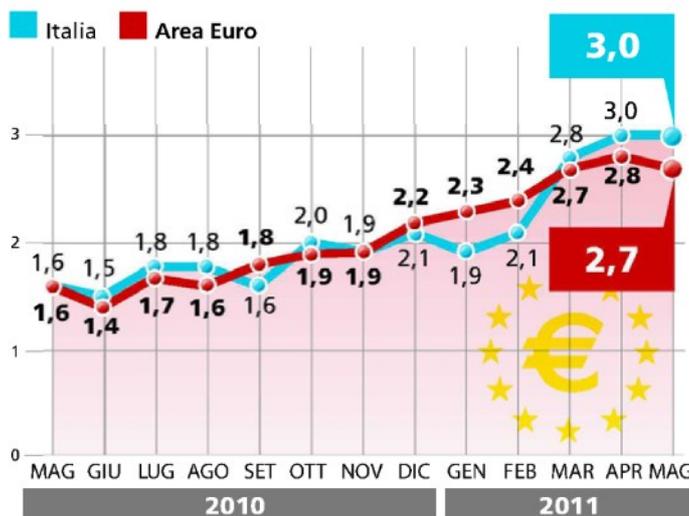
LA BANCA CENTRALE EUROPEA: L'EURO RESTA UNA MONETA STABILE

“Prezzi sotto il 2 per cento” La Bce contro l'inflazione

Trichet teme che i forti rincari di India e Cina contagino l'Europa

L'andamento dei prezzi in Eurolandia

Variatione % annua dei prezzi al consumo (indice armonizzato Ue)



In nessun momento si può essere compiacenti con l'inflazione anche se finora è stata bassa

Jean-Claude Trichet
presidente della Bce

In Cina a maggio del carovita è salito al 5,5%, in India è volato dell'8,7%

LUCA FORNOVO

L'allarme inflazione, che viaggia in media vicina al 2,7%, spaventa Eurolandia, alle prese con la crisi dei debiti sovrani. E così ieri il presidente della Banca centrale europea (Bce), Jean-Claude Trichet è tornato a dichiarare guerra ai prezzi: «La Bce è determinata a mantenere un tasso d'inflazione stabile, leggermente sotto il 2%». Trichet, che ha tenuto ieri un discorso a Kiel in Germania, dopo aver ricevuto il Global

Economy Prize del Kiel Institute, ha proseguito dicendo che «in nessun momento si può essere compiacenti» anche se negli ultimi 12 anni l'inflazione in Eurolandia è stata in media dell'1,97%.

Il numero uno dell'Eurotower ha ribadito che «l'euro resta una moneta stabile» ed ha sottolineato che «la Bce è una istituzione profondamente indipendente». Trichet è preoccupato soprattutto del fatto che il surriscaldamento dei prezzi di Cina e India contagi in qualche modo anche il Vecchio Continente. Guardando alla Cina, a maggio la situazione non è migliorata. Secondo l'Ufficio cinese di Statistica, l'indice dei prezzi al consumo è salito del 5,5% in maggio il livello più alto da 34 mesi. I prezzi dei generi alimentari, che contano per circa un terzo del paniere nazionale, sono saliti dell'11,7% a maggio rispetto a un anno prima, accelerando rispetto al +11,5% di aprile.

Anche in India resta il problema dei prezzi alti. Il tasso d'inflazione annua sui prezzi

all'ingrosso, utilizzato come misura preferenziale dell'inflazione dalla Federal Bank of India, è rimasta elevata, balzando al 9,5% a febbraio per poi scendere all'8,7% ad aprile. A spingere verso l'alto i prezzi, in un primo momento sono stati i rincari degli alimenti e delle materie prime, ma nel periodo più recente le più forti spinte inflazionistiche sono state causate dal manifatturiero. A fronte dei rincari, il pil dell'India continua ad avere il vento in poppa, con una crescita del 7,7% nel primo trimestre del 2011 su anno. Un incremento pur sempre alto, sebbene risultati inferiore al 9,2% del quarto trimestre del 2010. A trainare il prodotto interno lordo sono stati i consumi privati che continuano a registrare un'espansione robusta pari all'8,1%. Ma Mumbai è molto preoccupata per il rallentamento del settore manifatturiero, che nei giorni scorsi ha registrato dei risultati che il ministro delle Finanze Pranab Mukherjee non ha esitato a definire «allarmanti» a fronte di una crescita



del 6,9% ad aprile scorso, rispetto al 14,4% dello stesso mese del 2010.

Nel novero delle economie emergenti anche il Brasile, che come India e Cina cresce a ritmi sostenuti, soffre d'inflazione. Secondo gli ultimi dati diffusi dall'istituto nazionale brasiliano, il pil nel primo trimestre dell'anno è cresciuto del 4,2% su base annua. Ma anche in questo caso, secondo quanto evidenziato dalla Banca centrale europea, «si sono intensificate le spinte inflazionistiche», portando il tasso annuo al 6,6% nel primo trimestre.

L'INTERVISTA

«Ora serve uno scatto e più coesione»

Padoan (Ocse): riscandenzare il debito serve a dare tempo, non è un default

di BARBARA CORRAO

ROMA – «La Grecia deve essere aiutata ma deve anche aiutarsi da sola. E l'Europa deve dar prova di una maggiore coesione politica». Sono queste, secondo Pier Carlo Padoan, vice segretario generale e capo economista Ocse, le premesse perché le decisioni dell'Eurogruppo diano un segnale forte ai mercati.

Cosa si attende dal vertice di Lussemburgo?

«Mi aspetto che venga varata la seconda fase di aiuti alla Grecia e ribadita la necessità di profonde riforme. Perché tutto ciò sia risolutivo occorre che il governo greco trovi la forza per realizzare il piano ambizioso di privatizzazioni, liberalizzazioni e riforme senza il quale ogni aiuto esterno risulterebbe inutile. Anche l'Europa però deve fare uno scatto. E' vero che in questo anno ha varato decisioni importanti, prefigurando la nascita di un fondo monetario europeo. E ha messo sul piatto notevoli risorse affidandone la gestione alla troika rappresentata dalla Ue, dal Fmi e dalla Bce. Ma è rimasta per così dire dietro la curva; ora è necessario dare prova di coesione politica finalizzata a risolvere fino in fondo il problema del default greco».

L'ultima tranche di aiuti è attesa per oggi. In tutto sono stati investiti 110 miliardi ma il clima non è migliorato.

«Sebbene la valutazione del mercato sia peggiorata sul rischio di default, ciò non vuol dire che effettivamente accadrà. Ma, ripeto, ci deve essere un forte impegno politico da tutte e due le parti per conquistare tempo e permettere alle riforme di mettersi in marcia e produrre i loro effetti».

L'Europa però è divisa sulla questione

del contributo dei privati al salvataggio.

«La questione delle banche e del riscandenzamento del debito sovrano su base volontaria è certamente un punto molto delicato. Nel caso della Grecia non conosciamo i dettagli tecnici. Sappiamo però che è uno strumento già utilizzato nel passato. Il Fondo monetario se ne occupò al momento della crisi delle tigri asiatiche. Certamente, per dare dei frutti positivi deve essere una soluzione di mercato, concordata tra i creditori, e non imposta».

Le agenzie di rating hanno fatto capire che lo considererebbero come una dichiarazione di default.

«Da quando c'è la crisi, cioè dal 2007, le agenzie di rating aiutano per la discesa anziché spingere per sostenere la situazione. E' un atteggiamento che non condivido. Oltretutto in Uruguay e Ucraina, per fare degli esempi, soluzioni condivise con i creditori hanno dato buoni frutti».

Veniamo all'Italia: rischiamo il contagio come prefigura Moody's?

«Per l'Italia non ci sono novità: il debito è alto, ma la dinamica del debito è contenuta. E' anzi ai livelli più bassi tra i Paesi Ocse. Il problema è che la crescita è bassa e per spingerla servono riforme strutturali. Quella fiscale, in condizioni di neutralità di bilancio, sarebbe efficace per raggiungere l'obiettivo. L'Ocse lo ha già detto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

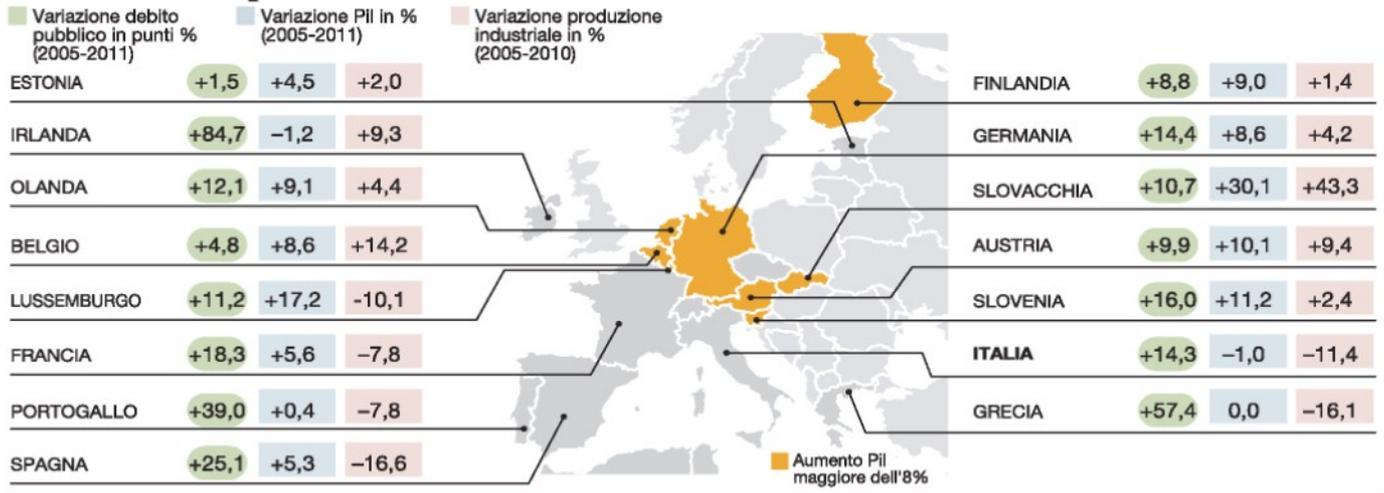


Il caso

Europa a due velocità su debito e Pil i tedeschi tentati dalla doppia moneta

I numeri in Europa

Fonte: Commissione UE



La stampa: "Aiutare i greci non serve, meglio dargli una valuta da poter svalutare"

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
ANDREA TARQUINI

BERLINO — Quanto a lungo ce la farà ancora Angela Merkel a convincere i suoi elettori a pagare oggi per la bancarotta greca, e domani per le crisi del debito sovrano di altri Stati dell'Europa meridionale? La domanda pesa su Berlino, dove la Cancelliera rischia la sua maggioranza parlamentare sul salvataggio di Atene. Contro la decisione della Merkel e del suo ministro delle Finanze, Wolfgang Schäuble, di salvare l'euro e l'eurozona come sono oggi, l'ala dura espone le cifre diffuse ieri da *Der Spiegel*, e che pubblichiamo qui accanto: i dati fondamentali (evoluzione del debito, crescita economica, produzione industriale) disegnano già oggi una eurozona a due velocità. Divisa tra chi ha meglio saputo ridurre l'indebitamento, accelerare la crescita del Pil e della produzione industriale, e chi no. E nelle tabelle, come si vede, la posizione dell'Italia non è davvero delle migliori. Mentre nella copertina *Der Spiegel* dà l'euro già per morto: un caro estinto dal decesso annunciato, non il bene comune ma la catastrofe comu-

ne dell'Europa. «Aiutare i greci non serve a nessuno», scrive *la Frankfurter Allgemeine* online, e argomenta: irrita e spaventa sempre di più i contribuenti (ed elettori) dei paesi più forti, che temono, avverte *Der Spiegel*, di ridursi a pagare all'infinito i conti in rosso dei paesi indebitati. I prossimi pacchetti per Atene, calcola *Der Spiegel*, potrebbero costare alla Germania dai 40 ai 65 miliardi. Senza contare i rischi che corre la Bce (di cui Berlino sottoscrive il 27 per cento del capitale) che ha acquistato titoli greci e soccorso le banche elleniche. E intanto, nota ancora la *Faz*, i pacchetti di tagli e austerità impoveriscono la Grecia, esasperano il malcontento dei suoi cittadini, alimentano la loro frustrazione e rabbia verso i paesi donatori. La frontiera, il nuovo Muro tra le due parti dell'eurozona, è netta. Da un lato i paesi più efficienti, come Germania, Austria, Olanda, Finlandia, Francia in buona parte ma non sotto ogni aspetto. Ma anche Slovenia, Slovacchia o Estonia, piene di voglia di riuscire a tutti i costi. Dall'altro i paesi deboli: Portogallo, Grecia, Irlanda, ma per alcuni dati anche Spagna e Italia. La stessa Francia non sembra, nei dati, tenere appieno il passo col nucleo duro guidato dalla Germania. Nessuno ne parla più da tempo, ma in silenzio i dati sem-

brano riproporre l'ipotesi fatta tempo fa dai medi britannici, di un euro del nord, o 'neuro'. Diviso dall'area più debole, in pratica l'Europa mediterranea più la Francia. Parlarne apertamente è tabù: il mantra della Merkel e del suo alleato Sarkozy è la difesa dell'euro di oggi a tutti i costi. La grande industria tedesca, in un appello pubblico, appoggia la linea di salvataggio a oltranza della moneta comune. La cancelliera e il ministro delle Finanze avvertono che se si lascia fallire Atene si aprirà una crisi incontrollabile, peggiore del 2009. Le banche tedesche però hanno rapidamente ridotto la loro esposizione in bond greci, da 34,8 miliardi dell'inizio 2010 a 17,3. Se Atene tornasse alla dracma, suggerisce *Der Spiegel*, ci guadagnerebbe con svalutazioni competitive, e la crisi non peserebbe sull'Europa intera.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



OffShore

a cura di Ivo Caizzi
icaizzi@corriere.it

Quel silenzio dell'Olaf e della Corte dei conti

«No comment» sull'indagine in corso

A Bruxelles girano in modo riservato voci e indiscrezioni su una presunta indagine dell'antifrode comunitaria Olaf, che sarebbe clamorosa non tanto per il contenuto specifico, quanto per l'istituzione coinvolta. Nel mirino degli euro-investigatori sarebbe finita addirittura la Corte dei conti europea di Lussemburgo, cioè proprio l'organismo dei magistrati contabili impegnati a controllare la regolarità dell'uso della massa enorme di denaro pubblico speso nelle attività Ue.

Il *Corriere* ha chiesto conferme o smentite su questa presunta indagine direttamente alla Corte dei conti e al suo presidente, il portoghese Vitor Caldeira. Ma a Lussemburgo si sono prima mostrati come se cadessero dalle nuvole. Poi hanno cercato di sapere quali informazioni specifiche fossero in possesso del *Corriere*. Solo dopo aver appreso che le voci a Bruxelles parlavano di appalti per servizi, Caldeira ha fatto comunicare da un portavoce che «la Corte dei conti offre sempre piena collaborazione all'Olaf», ma che «qualsiasi domanda su inchieste specifiche in corso di svolgimento da parte dell'Olaf dovrebbe essere indirizzata all'Olaf».

Naturalmente il *Corriere* ci aveva già pensato. E il direttore generale dell'antifrode Ue, l'ex magistrato e politico del Pd Giovanni Kessler, dopo quattro giorni dalla richie-

sta, ha fatto comunicare che «la politica generale dell'Olaf è di non confermare, né smentire che una certa persona o persona giuridica o istituzione è sotto indagine dell'Olaf, quindi non siamo in condizione di rispondere alle domande» relative al caso della Corte dei conti europea.

Ora, ammettere l'esistenza di indagini in corso non significa certo dire che alla fine emergeranno delle responsabilità. Inoltre le inchieste dell'Olaf possono dare inizio a un procedimento giudiziario solo qualora venissero trasferite alle autorità nazionali competenti, dilazionando così il successivo e decisivo accertamento dei fatti in tempi in genere molto lunghi. È facile immaginare, quindi, che l'imbarazzo dell'Eurocorte e dell'antifrode Ue scaturisca dal-

le conseguenze mediate che provocabili anche da un marginale coinvolgimento dell'organismo dei magistrati contabili in una indagine sull'uso del denaro pubblico. Ma proprio la particolarità di questa istituzione, che deve garantire massima credibilità, imporrebbe l'assoluta trasparenza su tutto quanto la riguarda direttamente o indirettamente. Anche perché resta l'annoso problema che quanto avviene nei Palazzi dell'Ue è soggetto a controlli minimi, rispetto a quelli attuati sulla pubblica amministrazione nei Paesi membri.



Controlli Vitor Caldeira, presidente Corte dei Conti

© Archivio Unione Europea

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Corte Ue. Pubblicità Il prezzo di partenza non inganna il viaggiatore

Marina Castellaneta

■ Via libera alla pubblicità di servizi di viaggio che indicano unicamente un prezzo di partenza. A patto, però, che al consumatore medio siano forniti elementi utili per prendere una decisione consapevole di natura commerciale. Lo ha stabilito la Corte di giustizia dell'Ue che, con la sentenza nella causa C-122/10 del 12 maggio, ha chiarito le modalità con le quali le agenzie di viaggio possono procedere alla pubblicità di rotte a tariffe speciali. Una questione che interessa i consumatori di tutta Europa, per i quali il Parlamento Ue e il Consiglio stanno mettendo a punto nuove regole per uniformare il diritto europeo dei contratti tra consumatori e imprese (la relazione dell'europarlamentare Wallis è stata discussa l'8 giugno). Per ora, in attesa anche del voto sulla nuova direttiva per i diritti dei consumatori che incontra ostacoli soprattutto per la regolamentazione del diritto di recesso, un ruolo centrale continua a svolgerlo la Corte Ue.

Prima di tutto, secondo la Corte, la pubblicità di un prodotto o di un servizio che contiene informazioni sufficienti al consumatore per adottare una decisione sull'acquisto di un servizio deve essere qualificata come «invito all'acquisto» anche se non è incluso il mezzo concreto per acquistare il prodotto commercializzato. Una conclusio-

ne che segna un rafforzamento della tutela dei consumatori grazie all'applicazione della direttiva 2005/29 sulle pratiche commerciali sleali, recepita in Italia con Dlgs 146/2007. Gli eurogiudici, però, hanno anche riconosciuto che la sola indicazione del prezzo di partenza non è di per sé una pubblicità ingannevole, rinviando a una valutazione caso per caso da parte del giudice nazionale.

La vicenda arrivata a Lussemburgo parte dalla Svezia. Un'agenzia di viaggi aveva pubblicizzato su quotidiani nazionali alcuni voli indicando a caratteri cubitali il basso costo della rotta dalla Svezia a New York. Il mediatore svedese competente per la difesa dei consumatori sosteneva che la campagna doveva essere considerata come un invito all'acquisto che, proprio perché non indicava il prezzo finale, era in contrasto con la direttiva 2005/29.

Una posizione non del tutto condivisa dalla Corte di giustizia. È vero – osservano i giudici Ue – che una pubblicità a mezzo stampa è un invito all'acquisto in tutti i casi in cui è pubblicizzato un servizio con un'indicazione di un prezzo sufficiente al consumatore medio, «che è normalmente informato e ragionevolmente attento e avveduto», per prendere una decisione di natura commerciale. Ma, detto questo, anche se gli inviti all'acquisto richiedono l'indicazio-

ne del costo, la Corte ritiene compatibile con il diritto Ue la segnalazione del solo prezzo di partenza, che non è da considerare come omissione ingannevole, soprattutto nei casi in cui vi sia un rinvio a un sito internet con informazioni sul prodotto.

Sempre in materia di viaggi, la Corte di giustizia, nella causa C-294/10, è intervenuta in materia di diritti dei passeggeri nei casi di cancellazione di voli dovuti a circostanze eccezionali. E lo ha fatto fissando maggiori oneri per le compagnie aeree che non possono appellarsi in modo automatico a circostanze eccezionali, come un blackout, per giustificare la cancellazione di un volo e non risarcire i passeggeri. Per la Corte, infatti, i vettori aerei sono tenuti, al momento della pianificazione del volo, a prevedere misure specifiche per ovviare a eventuali circostanze eccezionali e permettere, cessata l'emergenza, la realizzazione del volo. Solo con questa diligenza, il vettore potrà escludere il risarcimento ai passeggeri.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La crisi della Grecia Juncker: “Anche l’Italia a rischio se salta Atene”

■ Il presidente dell’Eurogruppo Juncker ammette che, con la Grecia, l’Europa «sta giocando con il fuoco». E dice che un default ellenico «potrebbe colpire Belgio e Italia, ancora prima della Spagna, per colpa dell’elevato debito». Stasera i ministri economici Ue decidono sugli aiuti ad Atene. **Barbera, Mastrobuoni, Spini e Zatterin** ALLE PAGINE 6 E 7

“A rischio anche l’Italia”

Juncker preme per gli aiuti alla Grecia. La Merkel: un default sarebbe insostenibile

700
miliardi
di euro

È l’entità del fondo salva-Stati, creato nell’estate del 2010 (con una dotazione iniziale inferiore, poi cresciuta) per far fronte alla crisi finanziaria che ha investito l’Europa

**La Russia mette
a disposizione dell’Fmi
15 miliardi per
le misure di sostegno**

MARCO ZATTERIN
CORRISPONDENTE DABRUXELLES

Jean-Claude Juncker ammette che, con la Grecia, l’Europa «sta giocando con il fuoco». Poi, come se avesse dimenticato all’istante il suo pensiero, aggiunge che un default ellenico «potrebbe colpire Belgio e Italia, ancora prima della Spagna, per colpa dell’elevato debito». Il risultato è che il leader dell’Eurozona finisce per mettere un altro barile di benzina vicino al falò sul quale danza un’Ue che ha poche ore per chiudere il conto con la crisi greca. Sta-

sera si vedono a Lussemburgo i ministri economici della moneta unica, costretti a decidere. Per salvare Atene, stabilizzare la loro valuta, impedire l’effetto domino ed evitare che, domani, la speculazione si scateni con facili scommesse al ribasso.

A Bruxelles, fonti europee assicurano che «si stanno facendo progressi verso un compromesso» a vantaggio di Atene che dal 15 luglio non sarà più in grado di far fronte ai propri impegni e, come afferma la trojka Commissione-Fmi-Bce nel rapporto ai ministri dell’Eurogruppo, «non potrà andare sul mercato sino a tutto il 2012». Il contenuto appare scontato. Si tratta di confermare la quinta tranche del pacchetto Ue-Fmi del 2010 (12 dei 110 miliardi decisi un anno fa) e mettere in piedi un secondo piano, fra 45 e 80 miliardi. Il problema sono le condizioni. Lo sa anche la Russia che risulta aver offerto 15 miliardi al Fmi per dare ossigeno all’Eurozona.

Qui occorrono numerose decisioni politiche e Jim O’Neill, chairman di Goldman Sachs Asset Management, si diverte a definire la trattativa come «un teatrino di strada». La prima

mossa spetta ai greci e al nuovo governo del premier Papandreou. A fronte degli aiuti devono risanare e privatizzare, sottoponendo il paese a una prova senza pari in tempi di pace. «Per superarla, la Grecia deve approvare delle leggi - nota una fonte - dunque ha bisogno di una maggioranza compatta, se non di un governo d’unità nazionale».

Per fare in fretta, Juncker ha convocato l’Eurogruppo oggi, anticipando la riunione in programma domani. La mossa ha rischiato di diventare un boomerang, visto che il rimpasto greco non assicurava la presenza del neoministro Evangelos Venizelos. Invece il cassiere di Papandreou sarà nel Granducato, pronto a giurare sulla buona fede dei suoi tagli e riforme. Il boccino passa così agli europei, sul cui fronte non latitano i dissidi.

Si deve convincere il Fmi



firmare la quinta tranche greca ai primi di luglio. L'arresto del direttore Dominique Strauss-Kahn ha complicato la trattativa, perché il francese considerava la decisione «politica», mentre il reggente John Lipsky la vedeva «tecnica», la voleva condizionata al salvataggio bis. A margine del G8 di Deauville se n'è parlato parecchio e l'americano, raccontano a Bruxelles, ha lentamente cambiato avviso.

Si dà dunque (quasi) per sicuro che il Fmi non porrà ostacoli e dirà sì a inizio luglio. Da mettere a fuoco sulla linea Berlino-Bce, l'esigenza di Frau Merkel di portare al Bundestag un accordo greco che veda la partecipazione anche dei privati, cioè banche e fondi. L'Eurotower la vuole volontaria e volontaria sarà. Il compromesso che si studia è «Vienna Plus», con l'intesa del 2009 per l'Europa dell'Est. «Con la sostanziale partecipazione dei privati», insiste la Merkel, mentre il capo dell'Eurogruppo invita «a essere prudenti». «L'accordo si farà», giurano a Bruxelles, perché sempre la Merkel assicura che «un default sarebbe incontrollabile». Non risolverebbe il problema strutturale di Atene e farebbe tremare molti europei. Italia e Belgio per primi, secondo Juncker, che avrebbe fatto bene a tacere.